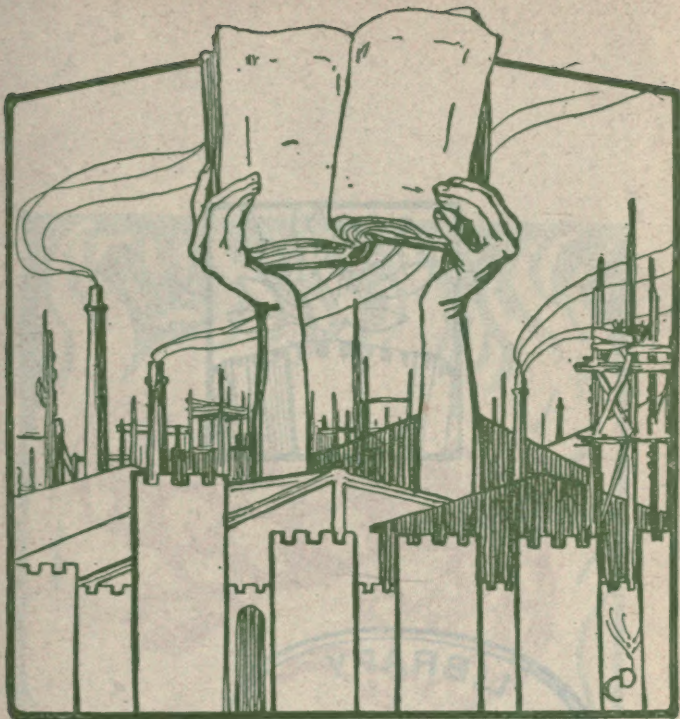
STORIA
DELLA
GRANDE
GUERRA
D'ITALIA

STORIA DELLA GRANDE
ISTITUTO EDIT

GUERRA D'ITALIA
RIALE ITALIANO

STORIA DELLA GRANDE GUERRA D'ITALIA — VOL. IV

ISIDORO REGGIO

STORIA DELLA GRANDE GUERRA D'ITALIA

L'INCUBO

(I PERICOLI DELLA NEUTRALITÀ)

VOL. IV

L'INCUBO

(I PERICOLI DELLA NEUTRALITÀ)

Gli elementi di debolezza, in parte solamente apparenti, ma in parte indiscutibilmente reali, che caratterizzavano il primo ministero Salandra, furono eliminati in modo felice nel nuovo gabinetto costituito dal deputato di Lucera.

La grande e molteplice opera di preparazione, che s'imponeva all'Italia come un'assoluta ed improrogabile necessità, trovò nel ricostituito governo un valido strumento.

La preparazione militare ebbe nel generale Zupelli un alacre, intelligente, esperto organizzatore, consapevole delle immense responsabilità del momento, intonato con lo Stato Maggiore, in modo da ottenere unità rigorosa di programma e d'azione.

La preparazione navale, pur maggiormente progredita di quella delle forze di terra, richiedeva tuttavia un periodo di sostenuta attività negli elementi direttivi; e l'ammiraglio Viale seppe con lena infaticabile far fronte alle esigenze della situazione.

Le finanze dello Stato dovevano compiere risolutamente uno sforzo immediato rilevantissimo per fronteggiare le spese straordinarie causate dagli armamenti, e doveva pure essere assicurata ad esse l'opportuna elasticità per ogni evenienza; e l'on. Carcano ebbe l'energia e la competenza ch'erano richieste.

La preparazione diplomatica, sopratutto, richiedeva qualità eccezionali di finezza, di vigoria, di tenacia. L'on. Sonnino, pur godendo fama per le doti d'intelligenza che tutti gli riconoscevano, si presentava come un'assoluta incognita nel campo nuovo e difficilissimo nel quale era chiamato a spiegare la sua azione. Egli seppe oltrepassare ogni più audace speranza, compiendo un'opera diplomatica veramente classica.

Intorno a tutte queste attività preziose, per dare ad esse il voluto valore di fronte al pubblico e creare l'indispensabile atmosfera di fiducia, occorreva un'autorità che rappresentasse l'alta garanzia delle opere intraprese e dei reconditi fini. Ora questa autorità emanava sempre più vigorosa dal Presidente del Consiglio, nel quale la pubblica opinione vedeva gradatamente delinearsi le doti del grande statista.

Questo ascendente, che l'on. Salandra andò acquistando in misura sempre maggiore sul pubblico italiano, era d'altronde indispensabile per bilanciare tutto ciò di penoso, di pungente, di quasi intollerabile, che per l'esacerbata impazienza della nazione ebbe quel periodo d'attività circondata da impenetrabile mistero.

Fu una lunga oppressione, alla quale il popolo italiano si piegò unicamente perchè aveva ormai fiducia nell'uomo che reggeva il timone della nave, e nei suoi compagni di lavoro e d'ansie e di responsabilità.

Quella fiducia fece onore alla chiaroveggenza del popolo italiano. Essa costituì la necessaria base, sulla quale la prudente ed insieme audace opera di governo preparò all'Italia un nuovo programma d'azione e i mezzi per poterlo affrontare.

I

IL SECONDO MINISTERO SALANDRA

La Turchia in guerra — Assicurazioni interessate — L'occupazione di Vallona — Missione sanitaria — Il disagio di Rubini — La crisi ministeriale — La necessità d'un governo forte — L'incarico a Salandra — Il nuovo ministero — Un giudizio di Barzilai su Sonnino — Il risveglio del popolo — Dimostrazioni al Re — La rivista della flotta a Taranto — Il cambiamento della guardia al Quirinale — Quattrocento milioni per l'esercito — I volontarî italiani in Francia.

Due fatti si verificarono quasi contemporaneamente verso la fine d'ottobre: due fatti di non lieve importanza per l'Italia. L'uno fu l'entrata in guerra della Turchia; l'altro l'occupazione italiana di Vallona.

La guerra della Turchia doveva avere per noi evidenti ripercussioni. Particolarmente quando a Costantinopoli fu dichiarata la guerra santa, destinata a suscitare la rivolta mussulmana nei possedimenti francesi ed inglesi dell'Africa settentrionale, era chiaro come la nostra colonia libica, finitima con quelle regioni, potesse facilmente subire il contagio del movimento insurrezionale che i turchi cercavano di fomentare.

Le evidenti preoccupazioni suscitate da questo pericolo nella pubblica opinione italiana fecero temere allora agli Imperi centrali che l'Italia assumesse un contegno ostile contro la Turchia, loro alleata: e s'affrettarono a fare il possibile per calmare ogni nostra apprensione.

« Non vi è dubbio, — scriveva la *Frankfurter Zeitung*, — che l'intervento della Turchia scatenerà e ha già cominciato a scatenare un movimento nel mondo i-

slamitico. A Londra sentono già un certo disagio rispetto all'Egitto e all'India; lo stesso avviene a Parigi per Tunisi, Algeri e Marocco. Ora, stando la Libia fra Tunisi e l'Egitto, è comprensibile come in Italia si sia manifestata la preoccupazione che il movimento non si arresti alla frontiera della sua colonia. »

Ma tali preoccupazioni, secondo il giornale tedesco, erano infondate.

« Non a caso — continua la *Frankfurter Zeitung* — nel *fetwa* proclamante la guerra santa, l'Italia non è nominata. Inoltre la Turchia diede all'Italia assicurazioni tranquillanti. Infine l'Italia nulla ha da temere dai musulmani, giacchè questi conoscono i rapporti che legano l'Italia alla Germania e all'Austria, cioè ai compagni d'armi della Turchia. Questi rapporti coi due Imperi centrali, per la vittoria dei quali ora tutti i maomettani pregano, costituiscono un bastione di difesa per i possessi italiani in Africa contro ogni attacco maomettano. Anzi non è improbabile che nella nuova situazione l'Italia, sviluppando i suoi rapporti commerciali con la costa, riesca a vincolare a sè i senussi che, causa l'ostilità verso l'Egitto, non possono più disporre delle vie commerciali sinora seguite.

« Sono prospettive reali queste — conclude il giornale — e non possono essere sventate neppure da eventuali tentativi della Francia di suscitare da Tunisi disordini in Libia e attribuirli poi all'iniziativa tedesca. »

Era, come si vede, sempre la stessa tattica, diretta ad addormentare l'Italia e a farla perseverare nella neutralità...

L'occupazione di Vallona, poi, fu compiuta da noi nel modo meno appariscente. Si parlò d'una missione sanitaria; e poi un comunicato ufficiale diede questa concisa notizia:

« È avvenuta l'occupazione dell'isola di Saseno.

« L'ammiraglio Patris telegrafa che ha sbarcato nella baia di San Nicola una batteria e la terza compagnia del battaglione da sbarco. »

L'isola di Saseno chiude l'imbocco della baia di Vallona; San Nicola è un ancoraggio in quell'isola.

Con queste poche parole veniva stabilito un fatto capitale: l'Italia aveva in sua mano entrambi i battenti della porta dell'Adriatico.

I due avvenimenti di politica estera erano susseguiti immediatamente da un fatto importante di politica interna. Il ministro del Tesoro, on. Rubini, si dimise, determinando le dimissioni dell'intero gabinetto.

Quali ragioni indussero il ministro Rubini a dimettersi? Era necessario fronteggiare le esigenze finanziarie portate dalla preparazione militare: ora il ministro del Tesoro, senza muovere ostacolo alle spese, voleva fossero garantite nuove entrate corrispondenti. E non essendo ciò possibile, si dimise.

Queste, su per giù, le ragioni che furono addotte. In realtà l'on. Rubini era l'uomo meno adatto per far fronte ad una situazione eccezionale. Amministratore rigido, oculato, parsimonioso; cultore idolatra dell'equilibrio del bilancio, egli non poteva evidentemente cedere d'un tratto a quei vertiginosi impulsi, che pure sono conseguenze dirette di eccezionali situazioni.

« Noi interpretiamo — scriveva il *Corriere della Sera* — le dimissioni presentate dall'on. Rubini, dopo il comunicato di questa mattina, nel modo più lusinghiero per l'egregio parlamentare; egli ha riconosciuto con uno sforzo supremo di buona volontà, guidato da illuminato patriottismo, quelle che sono oggi le imprescindibili necessità della difesa militare; ma dopo averle riconosciute, non ha creduto di potersi allontanare dai suoi ben noti criteri di rigido legalitarismo in materia finanziaria. E così è venuto nella determinazione di dimettersi. »

L'on. Torre, discutendo il caso dell'on. Rubini, disse ch'egli s'era « finalmente » dimesso, volendo con ciò stabilire che avrebbe meglio provveduto a sè stesso ed al pubblico interesse dimettendosi prima.

Secondo l'on. Torre, il ministro Rubini era in disagio e creava un continuo malessere al ministero, perchè aveva una idea fissa, che alterava tutti i suoi criteri: l'idea fissa che l'Italia non dovesse volontariamen-

te, per propria iniziativa, prender parte alla guerra europea; ma viceversa dovesse stare in passiva attesa e non muoversi se non nel giorno che fosse materialmente aggredita. Questa concezione della politica internazionale esercitava una tale tirannia sul cervello e l'animo dell'on. Rubini, che questi non aveva esitato a dire che, se l'Italia avesse deciso la guerra senza essere aggredita, egli si sarebbe immediatamente dimesso. Con queste disposizioni di spirito l'on. Rubini giudicava di tutti gli atti del Governo e si preoccupava ogni volta che gli pareva che il processo delle cose potesse condurre a un atteggiamento attivo di fronte alla guerra europea.

Questo apprezzamento diede luogo a discussioni, alle quali lo stesso maggior interessato volle partecipare: ma generalmente fu trovato esatto.

Comunque, l'intero gabinetto si dimise. Avrebbe potuto, senza dubbio, l'on. Salandra sostituire semplicemente il ministro dimissionario; ma egli sentì giustamente che quell'ora esigeva un governo forte: e volle allargare le basi parlamentari del ministero ed assicurargli la collaborazione di uomini che meglio apparivano atti a dar vigore alla compagine ministeriale.

I giornali commentarono in vario modo la crisi.

La *Vita* notava che la situazione, in confronto con la iniziale formazione del Gabinetto Salandra, era questa: due ministri sostituiti, quello della Guerra e quello della Marina; uno defunto, l'on. Di San Giuliano, e uno dimissionario, l'on. Rubini. E proseguiva così:

« Con due ministri nuovi e con due fra i più importanti portafogli senza titolare, era il caso di proseguire disinvoltamente il cammino, sostituendo lo scomparso e il dimissionario? Intanto dalla maniera onde la crisi si è manifestata, una cosa appar chiara: ed è che alle dimissioni — presentate per il più lodevole scrupolo di correttezza politica — non possa seguire che un rapidissimo rimpasto, che rafforzi di elementi nuovi e vigorosi il Ministero Salandra, confermandogli quell'autorità che gli è necessaria per l'attuazione e lo svolgimento del suo programma. »

La *Tribuna* osservava che l'on. Rubini si era anche

preoccupato del carattere politico che le spese richiestegli assumevano o parevano assumere, in quanto che nella sua mente e in quella di qualche altro suo collega si sarebbe disegnata una certa distinzione riguardo alle necessità assolute ed a quelle relative per la difesa dei grandi interessi del Paese; ma aggiungeva di non poter consentire a tali distinzioni. Il giornale così concludeva:

« Lasciamo al governo la responsabilità di provvedere ai supremi interessi italiani; ma la preparazione dev'essere tale da poter fronteggiare qualsiasi evento. »

Da parte sua, il *Giornale d'Italia* scriveva:

« Noi attraversiamo attualmente un momento eccezionale in cui i procedimenti normali, anche in materia finanziaria, sono impossibili ad attuarsi. In tempi ordinari i metodi propugnati dall'on. Rubini sono indubbiamente i migliori; il culto del pareggio e la devozione ai principii della rigida finanza sono certamente rispettabilissimi, ma un cataclisma come quello abbattutosi sull'Europa, quanti mai principii, per quanto intrinsecamente bellissimi, non ha infranti? E potrebbe l'Italia immobilizzarsi nell'ossequio della pura regola finanziaria quando tutti i paesi, anche i non belligeranti, sopportano le conseguenze della conflagrazione europea, che non è soltanto militare e politica, ma anche finanziaria ed economica? »

Lo stesso giornale osservava essere opinione generale nei circoli politici che l'on. Salandra avrebbe avuto l'incarico di formare il nuovo Ministero, poichè l'azione politica da lui svolta non era in alcun punto toccata.

Così accadde infatti: l'on. Salandra ebbe l'incarico. Mentre duravano le pratiche per la formazione del ministero, uscì un sintomatico giudizio nella *Tribuna*, giornale rispecchiante le idee dei giolittiani.

« Salandra — scriveva quel giornale — ha avuto ripetuti voti di fiducia alla Camera; ma non si può dire che avesse una maggioranza sua propria. Ha egli la coscienza che questa maggioranza si sia formata nelle vacanze, grazie anche agli avvenimenti internazionali?

Se così è, non dovrà modificare di molto il suo vecchio Ministero, cercando innanzi tutto la collaborazione dell'on. Sonnino. Se questi non vorrà partecipare alla nuova combinazione, è probabile che l'on. Salandra allarghi la sua base fra i cosidetti giolittiani, e giunga persino ai radicali. Ad una condizione però: che si tratti di fare un grande Gabinetto: fatto al di fuori e al di sopra dei partiti, con uomini che affidino tutti per competenze speciali. »

A questo punto la *Tribuna* faceva l'ipotesi che l'onorevole Salandra non riescisse a costituire il Gabinetto, dato che vi erano difficoltà di ordine personale e parlamentare, e difficoltà inerenti al momento internazionale. E scartata l'ipotesi di un Gabinetto Sonnino, aggiungeva:

« Vi sarà un incarico all'on. Giolitti? L'on. Giolitti può sempre formare un Gabinetto sicuro di avere sempre una maggioranza. L'avrebbe certamente in queste circostanze; è tale personalità da conciliare intorno a sè, in nome dei supremi interessi della patria, tutti i partiti e certamente tutti gli uomini. Ma chi potrebbe dire se egli desideri, per ragioni politiche e personali, di assumere ora la cura del potere? Chè se l'on. Salandra non riuscisse a comporre il Gabinetto e fossero alieni dal farlo gli on. Giolitti e Sonnino, l'incarico sarebbe affidato ad un'alta personalità, in un certo senso superiore ai partiti: l'on. Marcora, che costituirebbe quello che si chiama già il gran Ministero, con i maggiori uomini della vita pubblica e dei partiti, un Ministero di unione nazionale. »

Il *Giornale d'Italia* scriveva:

« La politica generale del nuovo Ministero Salandra rimarrà la stessa, ma senza alcuna esitazione finanziaria. Nuovi elementi nella situazione dell'Italia possono venire dall'atteggiamento delle Potenze balcaniche dopo l'entrata in guerra della Turchia e dall'azione che potrà svolgere la Turchia stessa; ma la neutralità condizionata rimane la linea di condotta dell'Italia. Il nuovo Gabinetto dovrà presentarsi alla Camera per far votare le spese occorrenti per la preparazione completa

dell'esercito, spese che in parte sono state fatte e si continuano a fare e non subiranno alcuna interruzione **per la crisi ministeriale.** »

Nel nuovo ministero, costituito dall'on. Salandra, entravano Sonnino, Orlando, Grippo e Carcano.

Il *Giornale d'Italia* osservava che il nuovo ministero era stato composto con un criterio altamente politico, con un fine schiettamente nazionale: perciò non poteva essere giudicato alla stregua dei consueti criterî di tendenza o di aggruppamenti parlamentari.

« Uomini — diceva — appartenenti alle varie gradazioni del partito liberale, si sono uniti per un sentimento del dovere verso la patria, passando sopra a qualsiasi divisione di parte o di persone, e tralasciando ogni questione particolare, pur di affrontare i gravi problemi della difficile ora presente.

« L'impressione che ha prodotto nel paese la costituzione di quel forte fascio di forze che è il nuovo Gabinetto, è indubbiamente ottima; ma non è possibile dissimularsi che l'aspettativa della Nazione è grande, e che maggiormente arduo è pertanto il compito che attende il secondo ministero Salandra.

« Vi sono tre questioni, o meglio tre ordini di questioni, che occupano in questo momento il primissimo posto: la diplomatica, la militare e la finanziaria. Tutelare efficacemente l'onore e gli interessi della patria, e assicurarne i destini mentre uno spaventoso e sempre più vasto conflitto minaccia di travolgere e trasformare tutti i valori politici, morali ed economici dell'Europa e forse del mondo, è tale compito quale forse più grave non si è mai presentato dai tempi dell'unificazione nazionale. Nulla poi potrebbe giustificare ulteriori ritardi o manchevolezze nella nostra preparazione militare. Il Paese vuol poter contare nel più breve tempo possibile su un ordinamento militare pienamente efficiente. Infine una grande nazione non potrebbe superare felicemente un periodo così turbinoso come l'attuale, senza circondarsi dei presidî non soltanto diplomatici e militari, ma anche finanziarî ed economici. La costituzione del nuovo Gabinetto può già considerarsi un atto di

politica nazionale per sè stesso felice e di buon augurio. Ma ad esso devono seguire le opere colle quali sono connesse responsabilità di carattere storico, e perciò gravissime. »

Anche la *Vita* rilevava come di fronte agli avvenimenti che si stavano svolgendo, non sarebbe stata concepibile la distinzione dalla maggioranza costituzionale di un'opposizione costituzionale, determinata dalla transitoria presenza dell'uno o dell'altro dei *leaders* al potere.

L'*Idea Nazionale* commentava in special modo la nomina dell'on. Sonnino a ministro degli Esteri, esprimendo scarsa fiducia nella direttiva ch'egli sarebbe per dare all'opera sua e attribuendo contemporaneamente a Salandra, appunto in seguito alla scelta di Sonnino, la mancanza di una consapevole volontà d'azione. Tuttavia l'organo nazionalista concludeva che avrebbe confessato con gioia il suo errore se gli on. Salandra e Sonnino avessero dato almeno qualche sicuro affidamento della loro meditata decisione di non lasciare che l'Italia rimanesse sopraffatta nell'Adriatico e nel Mediterraneo.

Un interessante giudizio fu formulato dall'on. Barzilai sull'on. Sonnino, ministro degli Esteri.

« L'on. Sonnino, — disse il deputato di Roma, — appartiene a quella schiera di uomini politici che vigorosamente sostenne la necessità per l'Italia di stringere e conservare saldi legami con gli Imperi centrali d'Europa. Alla Triplice mostrò di tenere fede in tutte le sue manifestazioni di politica estera, sia da ministro, sia dal banco di deputato; ma nella sua ortodossia triplicista non entrarono negli ultimi tempi tutti quegli articoli di fede che erano il *credo* comune dei suoi correligionarî politici. Così, durante le guerre balcaniche, egli non divise tutti i terrori della Consulta di fronte alla prospettiva della discesa dei serbi all'Adriatico e non giurò affatto nella necessità storica di una grandissima Albania indipendente. È supponibile, dunque, che una mente positiva come la sua non abbia sentito ora la

voce brutale dei fatti che erompeva a distruggere una lunga teoria di illusioni e di adattamenti?

« E se la sua mente politica fu attraversata dal raggio di verità che si sprigiona dai fatti, potrebbe egli non intendere che la formula anfibia della neutralità non è tale da bastare a tutti gli eventi: che anzi questi fanno oramai pensare che alla inazione guardinga debba succedere l'azione forte e risolutiva?

« Un giorno io l'ho sentito affermare, a proposito di tanti uomini politici disposti a trarre ogni specie di cambiale sull'avvenire per assicurare il quieto vivere del presente, che l'uomo di Stato doveva, sopra tutto, provvedere a rendere meno aspra e difficile la situazione dei successori. E poichè egli è nella sostanza, io penso, notevolmente diverso da quello che al gran pubblico è apparso più volte, non dovrebbero le qualità dello spirito del nuovo ministro degli Esteri, se lo assisterà un felice intuito politico, singolarmente secondarlo in quest'ora nella quale c'è tutto da sacrificare del presente per fondare l'avvenire? »

Il nesso tra la crisi ministeriale e i possibili nuovi atteggiamenti dell'Italia nel conflitto europeo, veniva considerato come cosa probabile dalla stampa estera.

« Sino ad oggi — scriveva il *Daily News* — la neutralità ha servito nel miglior modo possibile agli interessi italiani. Ma il maggiore interesse italiano all'estero si trova nei Balcani. La condotta bellicosa della Turchia, sollevando probabilmente l'intera questione dei Balcani, muta del tutto la situazione politica. Per l'Italia le cose non sono ancora andate così avanti da produrre un decisivo distacco dalla neutralità, ma possono essere già abbastanza gravi per invitare ad un rafforzamento del Gabinetto chiamato a guidare i destini dell'Italia attraverso la grave crisi. »

E il *Times*, fin dal giorno delle dimissioni del ministro del Tesoro, scriveva:

« Queste dimissioni indicano che la concezione alquanto parsimoniosa e pedante della finanza, alla quale è stato sempre legato il nome dell'on. Rubini, può dar

luogo ad una più larga visione delle necessità nazionali. La gravità della crisi europea e gli inevitabili effetti sulla situazione internazionale dell'Italia, sono adesso adeguatamente apprezzati. È possibile che la decisione della Turchia di slanciarsi nella lotta a fianco della Germania e dell'Austria possa influire sulla politica italiana. Infatti le minacce turche contro l'Egitto sollevano per l'Italia, quale Potenza nord-africana, delle conseguenze che nessun Gabinetto italiano può permettersi di ignorare. »

Dopo l'accettazione del portafoglio degli Esteri da parte di Sonnino, il *Times* disse:

« L'avvento dell'on. Sonnino all'importantissimo posto è un fatto di grande importanza. Adesso l'Italia, nell'ora più critica della sua storia moderna, può fare assegnamento sul migliore e sul più energico dei suoi uomini politici. »

Il *Manchester Guardian*, parlando delle mire turche verso l'Egitto, diceva che, nel caso altamente improbabile che la Turchia riuscisse a lanciare molte forze contro la frontiera egiziana e a violarla, l'Italia sarebbe trascinata alla guerra. « L'Italia, — scriveva il giornale, — ha grandi interessi in Tripolitania, ed è lecito credere che essa non permetterebbe affatto che le sue comunicazioni con l'Eritrea venissero interrotte. »

La stampa francese salutò con fiducia l'avvento di Sonnino. Il *Matin* ricordò che nel 1906, come Presidente del Consiglio, Sonnino si era mostrato molto favorevole alla Francia, della quale aveva fatto ad Algesiras appoggiare le rivendicazioni. E il giornale concludeva:

« Bisogna anche ricordare che Sonnino ha sempre mostrato la più viva, reale simpatia verso l'Inghilterra. D'altronde l'entrata dell'on. Sonnino nel Gabinetto Salandra non ha alcun significato ostile per nessuno dei gruppi delle Potenze. Essa è soltanto l'atto di un patriota illuminato, che nell'ora difficile delle gravi decisioni, che potrà suonare domani per l'Italia, ha voluto che tutte le forze politiche del suo paese formassero un blocco compatto ed infrangibile. »

A Berlino si seguì anche in quell'occasione la cor-

rente di deciso ottimismo, vero o simulato, che da qualche tempo predominava nella stampa intorno alle cose italiane.

La *Kreuzzeitung* scriveva:

« Possiamo aver fiducia nel nuovo rappresentante della politica estera dell'Italia ed essere certi che egli eserciterà le sue funzioni secondo lo spirito che animava i suoi predecessori. Se egli seguirà l'indirizzo provato finora come il più felice per l'Italia, servirà la sua Patria nel modo migliore. »

Più ottimista ancora, se possibile, era l'intonazione ostentata dalla stampa ungherese. L'ufficioso *Pester Lloyd* commentava la soluzione della crisi italiana, dicendo che si salutava con grande soddisfazione in Austria-Ungheria ed in Germania il fatto che l'on. Salandra, sostenuto dalla fiducia del Re ed appoggiato dalla maggioranza, era tornato alla direzione degli affari di Stato. « L'ingresso nel Gabinetto — continuava il giornale — dell'on. Sonnino come ministro degli Esteri, significa che egli approva i principî professati dal Presidente del Consiglio. Ogni giorno aumenta in Italia il numero di coloro che aderiscono alla stretta neutralità, perchè essa garantisce con la maggior efficacia la difesa dei larghi interessi dell'Italia, che si estendono nell'intero bacino del Mediterraneo. »

Salutato, in tal modo, da un coro di simpatie più o meno sincere della stampa europea, l'on. Sonnino entrò alla Consulta e si diede ad un lavoro intenso, ostinato, instancabile, sul quale si stese il velo del più assoluto mistero.

Intanto si andavano svolgendo episodî significativi, che dimostravano come il popolo italiano andasse animandosi sotto la suggestione dei grandi eventi guerreschi dei quali l'Europa era il teatro.

Il Re compieva frequenti visite alle varie caserme di Roma ed assisteva alle esercitazioni del presidio; la popolazione della capitale coglieva volentieri quelle occasioni per salutare il sovrano con eloquenti applausi. La grande rivista militare, passata dal Re nel suo genetliaco, diede luogo, nel 1914, ad una grandiosa dimo-

strazione popolare. Anche la rivista della flotta, passata da Vittorio Emanuele III a Taranto, era stata accompagnata da manifestazioni d'entusiasmo, quali da molti anni non s'erano vedute in Italia.

Altra frequente occasione di manifestazioni in favore dell'esercito e della Dinastia era il cambiamento della guardia al Quirinale. Il popolo di Roma assisteva frequentemente alla sfilata del distaccamento che lasciava la Reggia, lo accoglieva con grandi applausi e lo accompagnava poi per le vie di Roma.

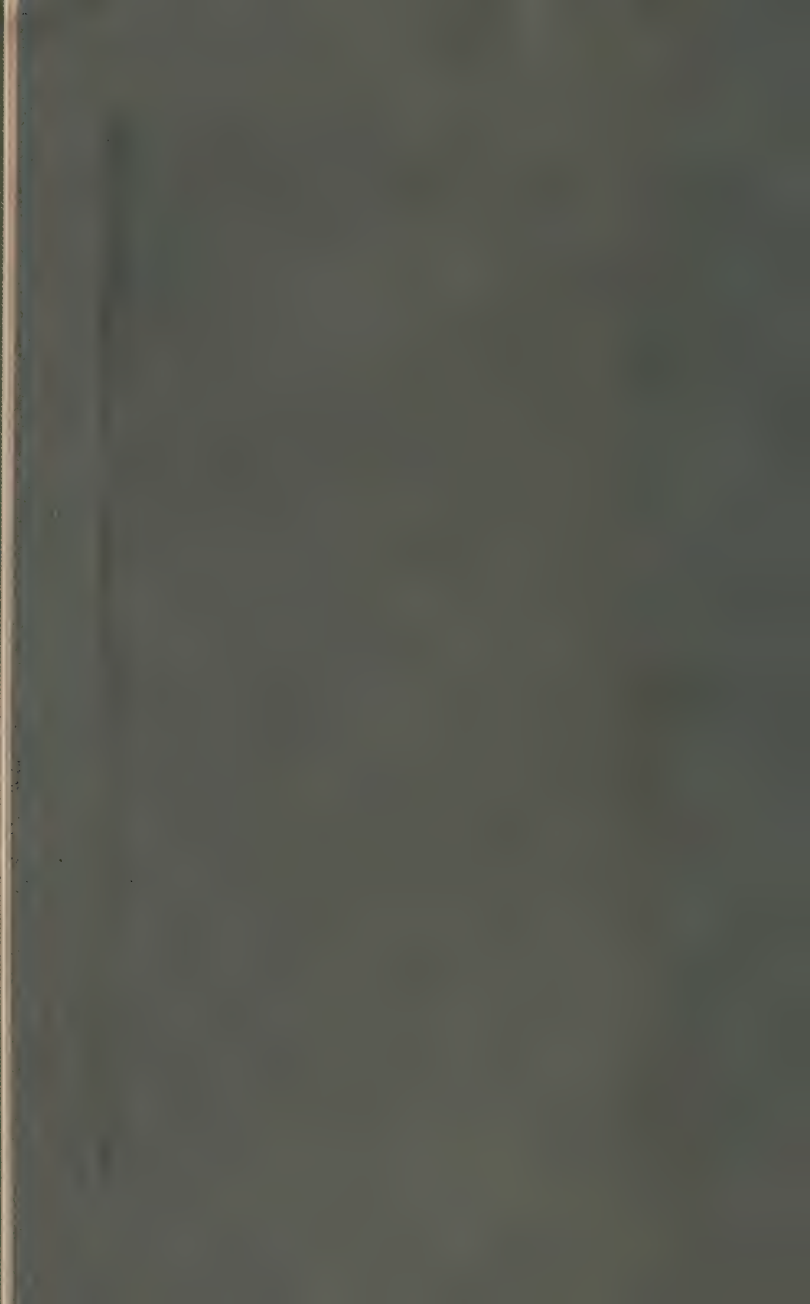
L'esercito e la preparazione militare formavano pure oggetto precipuo dell'azione governativa. La *Gazzetta Ufficiale* pubblicava un decreto-legge, firmato dal Re il 15 novembre su proposta dei ministri Salandra, Carcano e Zupelli, col quale veniva « autorizzata l'assegnazione di lire 400 milioni da stanziarsi nel bilancio della Guerra, esercizio 1914-15, allo scopo di provvedere ai rifornimenti ed ai lavori di carattere straordinario, ed anche al mantenimento della maggior forza alle armi e ad altre spese determinate dagli avvenimenti internazionali. »

Altro argomento che scosse profondamente l'anima popolare e preparò la via a nuovi eventi fu quello dei volontarî italiani in Francia.

La tradizione gloriosa della camicia rossa risorgeva e rinnovava odî ed amori d'un tempo. La fratellanza italo-francese, già suggellata col sangue sui campi di battaglia, attendeva la nuova consacrazione: il fatidico nome di Garibaldi destava gli echi di immense glorie e le speranze di nuovi fulgidi destini.

La Francia ritrovava per la sorella latina l'anima del passato. All'arrivo dei volontarî italiani, il *Petit Journal* scriveva:

« Renda la Francia omaggio al passaggio di questi valorosi. La loro devozione è delle più belle che si possono dare, perchè è assolutamente spontanea. Quasi tutti questi uomini hanno abbandonato moglie e figli, professione, e qualche volta anche situazioni privilegiate (in questo reggimento italiano, industriali, professori,

L'on. Sidney Sonnino

pubblicisti sono al fianco ai soldati di ventura e hanno nel cuore la medesima fiamma): tutto hanno abbandonato per venire a difendere una patria, che non è la loro, nella guerra più formidabile che sia stata mai vista. E, se per coloro che furono garibaldini, che fecero già le campagne dell'Epiro e del Messico, la guerra attuale non presenta le medesime attrattive pittoresche, le medesime seduzioni romantiche delle spedizioni a piccoli gruppi in paesi lontani, per gli altri, per coloro che abbandonano per la prima volta la loro pacifica patria e il loro tepido focolare domestico, che hanno dovuto vincere tutte le ragioni che li trattenevano, comprese le preghiere dei loro concittadini, che li scongiuravano a serbarsi per il giorno nel quale la loro patria avrebbe avuto bisogno di loro, ci rendiamo noi esattamente conto della grandezza e della abnegazione che sono contenute in questo loro gesto? Io ne conosco alcuni, che avevano dapprima subordinato la loro decisione alla speranza che la Francia avrebbe affidato loro una missione che avrebbe conciliato nel modo più evidente la loro amicizia per noi e il loro patriottismo per l'Italia: delusi, hanno detto che non sarebbero più partiti, ma all'ultimo momento nessuno è mancato. In questi uomini l'amore per la Francia, l'amore per i grandi principî di giustizia, di progresso e di diritto delle genti sono una tradizione, o, meglio, una virtù istintiva per la quale non si accontentano di dichiarazioni platoniche, ma offrono liberamente il loro sangue.

« Queste poche migliaia di uomini stanno a significare un fatto profondo, che le polemiche e gli intrighi qualche volta nascondono senza però giungere a distruggerlo, ma del quale non sempre il pubblico francese vuol prendersi la briga di accorgersi: la simpatia spontanea, direi quasi la simpatia irragionevole del popolo italiano per la Francia liberale e democratica, che ha visto e compreso la tristezza italiana nei giorni in cui le cattive notizie venivano dal nord della Francia, la quale non dimenticherà più tale attestato di simpatia. Che i nostri amici italiani sappiano che noi abbiamo sentito questo e che saremo loro sempre riconoscenti.

Mostriamo fin da ora la nostra riconoscenza a questo pugno di eroi italiani che vanno ad aggiungersi ai nostri. »

Intanto s'avvicinava il dicembre, giorno fissato per la riconvocazione della Camera.

Dallo scoppio della conflagrazione europea la rappresentanza nazionale non era stata convocata; con grandissimo interesse erano attese le voci che di là avrebbero parlato al paese.

Tocca alla Camera — scriveva il *Corriere della Sera* — mostrarsi all'altezza delle circostanze, ritrovar quella forza di espressione per cui tante nobili pagine essa ha pur scritte nel suo passato, da quando non era che il piccolo, ma ammirabile ed esemplare Parlamento subalpino. Infatti alla Camera spettava dare il tono e il gesto all'opinione del paese, così che in essa il paese si sentisse, pienamente si riconoscesse, e facesse il saggio più alto della propria fede nazionale.

Erano sedute storiche, delle quali s'avvicinava lo svolgimento. L'Italia non voleva udire a Montecitorio stridere i partiti in bassi contrasti bene o male dissimulati, e non poteva concepire il sospetto d'una Camera che si radunasse, dopo mesi in cui tutto nel mondo era trasfigurato, con la stessa anima che aveva altercato nel precedente corso di sedute. Ogni partito doveva imporsi di trascendere sè stesso e cercare quali fossero con gli altri partiti, anzi che le ragioni di discordia, gli elementi fondamentali di unione.

Non era l'ora per le gare d'appetiti, per le preoccupazioni elettorali, per le insidiose opposizioni. Non era, sopra tutto, l'ora per le giostre oratorie, per la fiera delle vanità, per l'accademia inconsapevole...

II

IL MINISTERO DAVANTI ALLA CAMERA

Il discorso di Salandra — Larghissimo consenso — I giudizî dei diplomatici — Commenti esteri — La rivelazione di Giolitti — Larghe ripercussioni — La lettera d'un diplomatico — L'opinione di Parigi e di Londra — Impressione a Pietrogrado — La seduta di chiusura della Camera — Corrente patriottica — La discussione al Senato — Un ex-ministro degli Esteri per la neutralità — La risposta agli oratori — Una votazione storica.

Davanti ad una Camera affollata di deputati, l'onorevole Salandra si presentò col suo nuovo ministero e tenne il seguente discorso:

« Al ministero, che si presenta oggi al vostro giudizio, il programma di immediato lavoro è imposto dalla necessità delle cose, poichè gli spetta reggere il paese e guidarne le sorti in questo critico momento della sua storia.

« Mentre, confortato dalle ripetute attestazioni della vostra fiducia, il governo si accingeva a preparare utili riforme amministrative, tributarie e sociali, scoppiò, senza alcuna nostra partecipazione o intesa, imprevisto e rapidissimo il conflitto, che invano, per la tutela della pace e della civiltà, ci adoprammo a scongiurare.

« Dovette il governo considerare se le clausole dei trattati ci imponessero di parteciparvi. Ma lo studio più scrupoloso della lettera e dello spirito degli accordi esistenti, la nozione delle origini e le manifeste finalità del conflitto ci indussero nel sicuro e leale convincimento che non avevamo obbligo di prendervi parte. Sciolti co-

sì da ogni altra considerazione, il libero e sereno giudizio di ciò che esigesse la custodia degli interessi italiani ci consigliò a dichiarare senza indugio la nostra neutralità.

« Tale risoluzione fu, com'era da attendersi, argomento di passionati dibattiti ed obbietto di giudizî disparati. Ma più tardi, a grado a grado, in Italia e fuori prevalse la salda e generale persuasione che noi esercitammo il nostro diritto e rettamente giudicammo di quanto meglio convenisse agli interessi della nazione.

« Tuttavia la neutralità, liberamente proclamata e lealmente osservata, non basta a garantirci dalle conseguenze dell'immane sconvolgimento, che si fa più ampio ogni giorno, e il cui termine non è dato ad alcuno di prevedere.

« Nelle terre e nei mari dell'antico continente, la cui configurazione politica si va trasformando, l'Italia ha vitali interessi da tutelare, giuste aspirazioni da affermare e da sostenere.... L'Italia ha una situazione di grande Potenza da mantenere intatta, non solo, ma che da possibili ingrandimenti di altri Stati non sia relativamente diminuita.

« Non, dunque, inerte e neghittosa, ma operosa e guardinga; non dunque impotente, ma poderosamente armata e pronta a ogni evento doveva e dovrà essere la neutralità nostra.

« Pertanto, suprema cura del Governo fu ed è tuttora la compiuta preparazione dell'esercito e dell'armata. A conseguirla non esitammo ad assumerci gravi responsabilità di spese e di alcune modificazioni agli ordinamenti militari.

« L'esperienza che ci viene dalla storia e più dai casi presenti deve ammonirci che, ove cessi l'impero del diritto, alla salute d'un popolo rimane unica garanzia la forza: la forza umana organizzata e munita di tutti i perfezionati e costosi strumenti tecnici della difesa.

« L'Italia, che non ha propositi di sopraffazione, deve tuttavia organizzarsi e munirsi quanto più le sia consentito e col massimo vigore possibile, per non rimanere essa stessa prima o poi sopraffatta.

« A questo, che reputiamo nostro primo dovere, si aggiunge la cura non lieve di attenuare gli effetti della crisi che, nella complessa unità del mercato internazionale e della economia universale, ha paralizzate le industrie, sconvolti i traffici, restituiti alla patria prima dell'epoca consueta migliaia di validi lavoratori e rincarati sensibilmente gli indispensabili prodotti alimentari.

« A tal fine occorsero pure provvedimenti eccezionali: temporanee deroghe al diritto comune, acceleramento di pubblici lavori, larghe disponibilità di mezzi finanziarî. Di tutti questi provvedimenti vi chiediamo l'immediata approvazione.

« Possiamo, intanto, con soddisfazione constatare che le generali condizioni dell'economia del nostro paese sono venute via via migliorando, che il lavoro ed il credito vanno riprendendo il loro normale funzionamento, che rinasce la fiducia pubblica.

« Ma sarebbe pericolosa illusione il credere che altri straordinari provvedimenti non occorreranno. Il Governo sa bene che ogni sforzo dev'essere fatto per assicurare al paese una sufficiente disponibilità di generi di prima necessità. Dove e quando non basti l'attività privata, non mancherà il suo intervento integratore. Così la pace interna dovrà essere a qualunque costo assicurata.

« Lungi, del resto, ogni dubbiezza che possa turbarla; il popolo nostro sente che oggi la Patria, per la propria salute e grandezza, impone concordia di animi pronti ad ogni sacrificio. Ad altri tempi le competizioni politiche ed economiche; ad altri tempi le gare fra i partiti, i gruppi, le classi. Oggi, con le parole e con gli atti, la solidarietà di tutti gli italiani.

« Il primo e più alto esempio di solidarietà nazionale sarà dato di certo, nelle discussioni che seguiranno, dalle supreme assemblee rappresentative. Il Governo, al quale criterio e intendimento di partito parrebber oggi un sacrilegio, fa appello alla patriottica cooperazione di tutto intero il Parlamento. Dal Parlamento

soltanto potrà attingere la vigoria necessaria ad assolvere l'arduo suo compito.

« L'ora che corre domanda un governo forte e sicuro. Se forza e sicurezza avremo dal vostro voto, potremo sostenere il grave peso della nostra responsabilità, potremo proseguire nel lavoro intenso e continuo, cui diamo tutte le energie dell'anima nostra, nell'efficace difesa degli interessi presenti della patria e nella vigile cura delle sorti avvenire dell'Italia nel mondo. »

Il discorso ebbe grande successo in Parlamento: e la stampa dimostrò di condividerne l'apprezzamento.

L'Italia — disse il *Corriere della Sera* — aspettava che il governo dicesse una parola che la rassicurasse. Il governo l'ha detta: l'ha detta bene ed alta. Beninteso, ha parlato come il governo può; non poteva determinare, nè precisare; poteva bensì farsi intendere. E la Camera lo ha inteso; ha compreso e sentito il pensiero di lui, e lo ha dimostrato con un applauso lungo, caloroso, quasi unanime.

Il giornale milanese, entrando poi nell'interpretazione del discorso ministeriale, scriveva:

« La neutralità è un momento di transizione, dunque, non un punto fermo, non una soluzione. Questo noi sostenemmo; questo il governo ha dichiarato di volere. Siamo d'accordo. »

L'*Idea Nazionale* notava che i due punti essenziali delle comunicazioni del Governo — quello affermante il legittimo diritto dell'Italia di non essere a fianco dei suoi alleati; e quello per cui la neutralità non è considerata bastevole a garantirci nell'immane conflitto — avevano un significato netto. E proseguiva:

« Nella prima affermazione è con sobrietà opportuna detto chiaro che l'Italia è libera da vincoli. Nella seconda è implicito che quattro mesi di guerra hanno indicato all'Italia il dovere dell'azione. »

E più oltre diceva:

« Si è cominciato bene. Bisogna perseverare. Poichè in fondo a questa discussione non è un voto parlamentare di fiducia; ma deve essere la promessa, il pat-

to della solidarietà nazionale per l'atto più grave, più tremendo, ma anche più sacro che una Nazione può compiere: per la guerra. Per la nuova guerra di indipendenza che l'Italia deve combattere. »

Il *Giornale d'Italia* scriveva che il discorso del Presidente del Consiglio era un documento chiaro, elevatissimo, sobrio, efficace. Detto ciò, proseguiva:

« Il diritto dell'Italia a non partecipare alla guerra è stato luminosamente, per quanto sinteticamente, affermato e dimostrato. E sopra tutto, il Presidente del Consiglio ha fatto comprendere al Parlamento e al paese come il governo sia completamente consapevole della situazione d'una grande Potenza come l'Italia nel mondo e provveda alacremente a fortemente tutelarla nel presente e nell'avvenire e a sostenere e difendere gli interessi e le aspirazioni della Nazione. La grandissima maggioranza della Camera ha dato a questa direttiva del Gabinetto — solennemente ed energicamente tracciata innanzi al Parlamento e al paese — una interpretazione non particolarista, ma generale e complessa, in quanto un grande popolo ha sempre degli ideali da perseguire e delle aspirazioni da raggiungere. »

La *Tribuna* scriveva:

« Il breve discorso del Presidente del Consiglio non aggiunge nulla di nuovo a quanto già si sapeva e all'estero e all'interno. L'Italia proclamò la propria neutralità allo scoppio della catastrofe europea, senza mancare in nulla agli obblighi dei suoi trattati ed esercitando nello stesso tempo un suo pieno e incontestabile diritto. Ma poichè questa catastrofe e l'immane lotta che ne è conseguita possono avere conseguenze sostanziali nell'assetto europeo, la neutralità italiana non poteva essere intesa come una rinunzia e una proclamazione di disinteressamento e, peggio ancora, di impotenza; quindi doveva essere quella che è e che speriamo ogni giorno vada sempre più diventando: neutralità vigile, che misura tutte le conseguenze degli avvenimenti storici a cui assistiamo; neutralità armata, sicura della sua forza e pronta ad usarne per la tutela

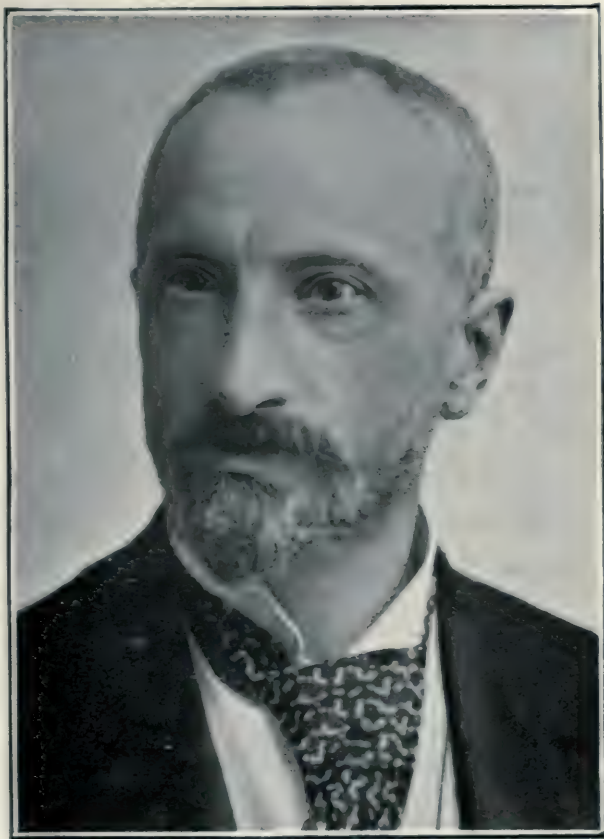
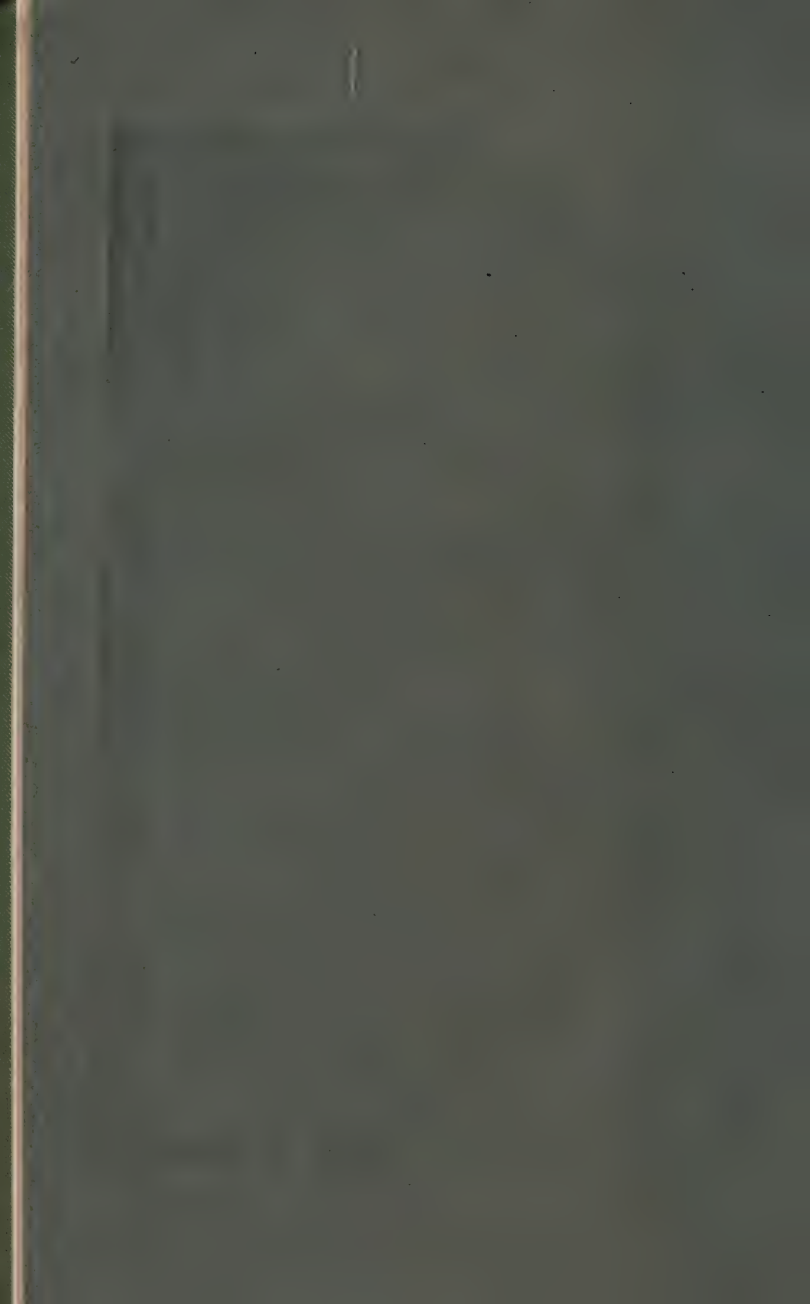
dei nostri interessi, per la garanzia del nostro avvenire e per l'affermazione dei più alti interessi e delle più nobili aspirazioni nazionali.

« L'on. Salandra ha concluso il suo discorso chiedendo l'appoggio unanime del Parlamento e dichiarando nello stesso tempo che il Governo si assumeva intera e assoluta responsabilità di fronte alla crisi. Ciò è in perfetta corrispondenza con la tesi da noi nettamente posta e ripetutamente sostenuta: al Governo la piena responsabilità, con pieni poteri. Un tale atteggiamento è degno e virile ed è soltanto con esso che un Governo può pretendere in un momento come il presente di affidare il Paese. »

Ma oltre i giudizî dei giornali si poterono avere sulle dichiarazioni di Salandra anche quelli dei diplomatici. Rappresentanti degli Imperi e della Triplice Intesa e degli Stati neutrali, interpellati dal *Giornale d'Italia*, non si schermirono dal rispondere. E tutti si mostrarono ugualmente soddisfatti!

L'ambasciatore austro-ungarico, barone Macchio, dichiarò: « Trovo le comunicazioni del Presidente del Consiglio soddisfacentissime e tali da dare una nuova prova delle doti eminenti dell'uomo di Stato al quale sono affidati i destini politici dell'Italia. L'accoglienza entusiastica fatta a queste dichiarazioni dalla Camera dei deputati non può che confermare la mia convinzione che, adottando e mantenendo fermamente la politica della neutralità finora seguìta, l'on. Salandra si trova all'unisono con la grande maggioranza della nazione italiana. »

L'ambasciatore di Francia, signor Barrère, disse: « Ho molto ammirato il discorso e la dimostrazione patriottica che esso ha destato nel Parlamento italiano. In questa circostanza la parola dell'on. Salandra è stata l'espressione fedele e mirabilmente esposta del sentimento nazionale. »

Anche all'Ambasciata di Germania le comunicazioni del governo italiano furono ritenute abilissime. Il giornale aggiungeva che, in sostanza, l'opinione dei circoli

L'on. Carcano, ministro del Tesoro

tedeschi era che le aspirazioni dell'Italia « nelle terre e nei mari dell'antico continente » fossero logiche, anzi giuste, e che, l'antico mondo civile essendo costituito dai confini dell'Impero romano e cioè dal bacino del Mediterraneo, era perfettamente naturale che una nazione giovane come l'Italia aspirasse ad affermarsi e ad ingrandirsi nel bacino del Mediterraneo. Negli stessi circoli era anche considerato giustissimo che la neutralità dell'Italia fosse « vigile e poderosamente armata »: quindi si interpretava il discorso dell'on. Salandra come l'espressione della prudenza e della volontà nazionale. Questa, in massima, l'impressione prevalente nei circoli tedeschi.

L'ambasciatore di Russia, signor Krupenski, fece un raffronto fra il discorso pronunziato dall'on. Salandra e quello fatto dal Cancelliere dell'Impero germanico, Bethmann-Hollweg, al Reichstag. « Il discorso Salandra — disse l'ambasciatore di Russia — è quello di un uomo di Stato; quello di Bethmann-Hollweg è stato, invece, un discorso di un capo partito. Bethmann-Hollweg ha voluto dar ad intendere lucciole per lanterne; il presidente del Consiglio italiano si è mostrato invece un uomo prudente; ripeto, un uomo di Stato. »

Il ministro di Bulgaria, Rizoff, si espresse in questa maniera: « Penso che l'on. Salandra sia stato felicemente ispirato e che non poteva esprimere meglio ciò che il vostro Paese attendeva da lui. »

Il ministro di Grecia, Coromilas, dichiarò: « Assistendo alla seduta di ieri ho trovato naturale l'entusiasmo con cui sono state accolte le dichiarazioni del Governo. Il Presidente del Consiglio si è espresso da grande uomo di Stato. Egli ha saputo felicemente sintetizzare le ragioni che hanno consigliato la neutralità dell'Italia ed ha affermato maestrevolmente la buona indipendenza di azione che l'Italia si riserva. »

Un autorevole giornale parigino, il *Temps*, fece come l'ambasciatore russo: confrontò le parole del Cancelliere di Germania con quelle dell'on. Salandra. E valutò i due discorsi così:

« A ventiquattro ore di distanza la provocazione tedesca riceveva la sua condanna nella dichiarazione dell'on. Salandra al Parlamento italiano. Il Presidente del Consiglio italiano ha dichiarato, tra gli applausi della Camera, che l'esame della lettera e dello spirito dei trattati aveva dimostrato al Governo come l'Italia fosse sciolta dagli obblighi dell'alleanza, la quale aveva un carattere puramente difensivo. È dunque l'aggressione tedesca che ha sciolto l'Italia dalla necessità di combattere a fianco della Germania e dell'Austria e della loro alleata turca contro le Potenze che difendono la libertà dei popoli e i diritti delle nazionalità. Il significato di questo discorso è messo in rilievo dalla impressione che ha prodotto a Montecitorio e dai commenti della stampa italiana. La coalizione dei popoli contro gli Imperi germanici e i loro alleati turchi si va svolgendo, ma non è una coalizione riunita dalla gelosia contro una prosperità troppo florida, come pretende il Cancelliere tedesco: è la coalizione formata successivamente dai paesi liberi per resistere alla pretesa insolente di imporre con la forza il dominio e la civiltà tedeschi. »

Il *Journal des Débats* a sua volta disse:

« Il discorso significa chiaramente che il Governo italiano non vuole che la guerra europea abbia a chiudersi prima che esso si sia assicurato, in un modo o nell'altro, l'acquisto di Trento e Trieste. Nessun Governo potrebbe resistere in Italia, se la pace si concludesse tra gli attuali belligeranti senza che quelle terre irredente fossero restituite all'Italia. La situazione in Rumenia è analoga: una rivoluzione travolgerebbe il Governo se la pace tra l'Austria e la Russia si ristabilisse senza la restituzione della Transilvania alla Rumenia. Bisogna dunque aspettarsi di vedere l'Italia e la Rumenia uscire contemporaneamente dalla loro neutralità. Nessun intrigo diplomatico potrebbe prevalere contro irresistibili passioni nazionali. In entrambi i paesi l'opinione consente a lasciare al Governo responsabile la scelta del momento, ma essa non perdonerebbe mai un temporeggiamento che conducesse all'inazione. »

La discussione alla Camera diede luogo ad un episodio di notevole importanza storica e politica. L'onorevole Giolitti fece questa dichiarazione, che rivelò un retroscena diplomatico assolutamente ignorato:

« Il Presidente del Consiglio, parlando della dichiarazione di neutralità fatta dall'Italia quando scoppiò la guerra, ricordò che la risoluzione fu argomento di appassionati dibattiti, di giudizî disparati, ma che più tardi, in Italia e fuori, prevalse la persuasione che noi esercitammo il nostro diritto. Siccome ritengo necessario che la lealtà dell'Italia nell'osservanza dei patti internazionali sia tenuta al disopra di qualsiasi discussione, sento il dovere di ricordare un precedente, il quale dimostra che l'interpretazione data dal Governo al trattato della Triplice Alleanza era l'interpretazione esatta ed era stata ammessa come tale in un caso identico anche dagli alleati. Durante la guerra balcanica e precisamente il 9 agosto 1913 — circa un anno prima che scoppiasse la guerra attuale — essendo io assente da Roma ricevetti dal mio collega on. Di San Giuliano il **seguente telegramma**:

« Austria ha comunicato a noi e alla Germania la sua intenzione di agire contro la Serbia, e definisce tale azione come difensiva, sperando applicare *casus foederis* Triplice Alleanza che io credo inapplicabile. Io cerco concertare con la Germania gli sforzi per impedire tale azione austriaca, ma potrà essere necessario dire chiaramente che noi non consideriamo tale eventuale azione come difensiva e perciò non crediamo esista il *casus foederis*. Pregoti telegrafarmi Roma se approvi. »

« Risposi: « Se Austria interviene contro la Serbia è evidente che non si verifica il *casus foederis*. È un'azione che essa compie per conto proprio, poichè non si tratta di difesa, poichè nessuno pensa ad attaccarla. È necessario che ciò sia dichiarato all'Austria nel modo più formale ed è da augurarsi l'azione della Germania per dissuadere l'Austria dalla pericolosissima avventura. »

« Così fu fatto e l'interpretazione da noi sostenuta è stata riconosciuta così giusta che la nostra azione non

ha turbato in alcun modo i rapporti nostri con le due Potenze alleate. La dichiarazione di neutralità fatta dal Governo è dunque conforme pienamente ai precedenti della politica italiana e conforme ad un'interpretazione del trattato d'alleanza già accettata dai nostri alleati.

« Questo dico perchè agli occhi di tutta Europa appaia che l'Italia è stata completamente leale ed osservante del trattato.

« Approvo il programma del Governo di una neutralità armata e vigile per una tutela dei vitali interessi italiani. Disse a ragione il Presidente del Consiglio che l'immane sconvolgimento si fa più ampio ogni giorno e non è dato ad alcuno prevederne il termine. L'enormità delle forze militari e finanziarie di cui dispongono le Potenze belligeranti esclude la possibilità di una non lontana fine del conflitto. Finchè non sorga la necessità di scendere in campo per la tutela dei nostri vitali interessi, noi dobbiamo tutti osservare lealmente la neutralità, perchè soltanto questa leale osservanza ci lascia intatta quella gran forza che è la libertà d'azione.

« In questo conflitto che non ha precedenti nella storia, può essere messa in gioco la vita politica dell'Italia e perciò si impone a tutti la necessità della massima prudenza: si impone, non soltanto al governo ed al Parlamento, ma anche a quella grande forza che è la stampa, la quale ha il dovere di avere di mira unicamente i grandi interessi dell'Italia e di ricordarsi unicamente di essere italiana.

« Voterò dunque l'ordine del giorno accettato dal governo, augurando dal più profondo del cuore che gli uomini che hanno la responsabilità del governo in questo supremo momento, meritino tutta la riconoscenza del paese. »

Dopo queste dichiarazioni dell'on. Giolitti, si venne al voto. Si votava sul seguente ordine del giorno, formulato dall'on. Bettòlo, ed accettato dal governo:

« La Camera, riconoscendo che la neutralità dell'Italia fu proclamata con pieno diritto e ponderato giudizio, confida che il Governo, conscio delle sue gravi responsabilità, saprà spiegare, nei modi e con i mezzi

più adatti, un'azione conforme ai supremi interessi nazionali. »

I votanti raggiunsero la rilevante cifra di 462; di questi si dichiararono favorevoli all'ordine del giorno Bettòlo 413 deputati. Era dunque una maggioranza enorme che si stringeva intorno al governo.

La rivelazione di Giolitti suscitò immenso scalpore. Molti ne trassero argomento a polemiche personali, circa la maggiore o minor legittimità della divulgazione e gli intenti che potevano averla determinata; ma in linea oggettiva tutti riconobbero la portata del « fatto nuovo » che veniva a rischiarare i precedenti della guerra.

La questione della neutralità italiana fu discussa alla luce di questa nuova rivelazione.

L'on. Bettòlo espresse l'avviso che la rivelazione dell'on. Giolitti non soltanto dimostrava legittima la posizione dell'Italia, ma sfatava le ingiuste interpretazioni che erano state date alle decisioni del nostro governo.

« Da molti — soggiunse — si era affermato che la neutralità italiana era stata una neutralità determinata necessariamente dalla nostra impreparazione militare che ci aveva impedito di partecipare, sembra, al conflitto. Ora i documenti esposti dall'on. Giolitti accertano che considerazioni di questo genere erano completamente escluse quando l'Italia negò di vedere nella guerra il ***casus foederis***. »

Fu ripubblicata allora una lettera, che qualche tempo prima era stata inviata dall'ambasciatore Mayor des Planches al direttore di una rivista tedesca, il quale aveva chiesto il suo parere sulla neutralità italiana. In quella lettera il diplomatico italiano affermava che « l'Italia doveva essere neutrale perchè così le domandavano i suoi vitali interessi e lo poteva perchè il trattato di alleanza non le faceva nessun obbligo di partecipare ad una guerra non solo da lei non preparata e non voluta, ma anche diretta a fini contrarî alla sua politica di equilibrio e di conservazione ».

Dopo aver considerata la Triplice Alleanza attra-

verso le trasformazioni della politica di Berlino e di Vienna specialmente negli ultimi anni, l'eminente diplomatico, di cui sono noti i vincoli d'amicizia con Francesco Crispi, continuava:

« Io non ho nessuna difficoltà a riconoscere che nelle successive rinnovazioni dell'alleanza i nostri uomini di Stato si sono sempre troppo affrettati. La loro fretta è stata maldestra. In luogo di fare valere il prezzo della nostra adesione, essa la deprezzava. Io rivendico qui ancora a Francesco Crispi il merito della perspicacia e della determinazione, che sono fra le principali qualità di un vero uomo di Stato. Fin dal suo primo Ministero (1887-91) egli aveva scoperto i difetti dell'alleanza, di cui due sopra tutto lo avevano colpito:

« 1° L'Italia vi era trattata come una parente povera, e la si lasciava volentieri appartata. Egli volle che essa vi fosse uguale a ciascuna delle altre alleate, e vi riuscì fino a che egli fu al potere:

« 2° L'Austria-Ungheria comportandosi verso di noi come s'è visto, Crispi credette che i procedimenti di essa avrebbero potuto essere effetto di malintesi ch'egli si proponeva di eliminare al rinnovamento del trattato. Egli avrebbe subordinato la nostra adesione all'ottenimento di ciò che egli credeva necessario per migliorare i nostri rapporti. Il peso dell'Italia nella bilancia degli interessi europei gli pareva dovesse condurre l'Austria-Ungheria a migliori consigli. Ma sfortuna volle che la Triplice Alleanza — di cui Crispi, agli occhi di molta gente che lo biasimava, in Francia sopra tutto, ha portata la responsabilità senza averla nè stipulata alla sua origine, nè rinnovata alla sua scadenza — sia stata sempre rinnovata da altri. »

Arrivato alla fine di questa sua dichiarazione, l'autore si rammaricava che la Germania avesse cambiato la sua politica e passava ad esaminare brevemente la delicata questione dell'Italia neutrale di fronte alla conflagrazione generale, dicendo:

« La neutralità, che non è inerzia, può essere funesta se essa è una confessione di debolezza; ma essa può essere minacciosa quando il mondo vi riconosca

l'attesa circospetta di una forza che si raccoglie e si prepara. »

All'estero la rivelazione dei preesistenti propositi bellicosi dell'Austria fu largamente commentata.

Il *Petit Parisien* scriveva:

« Le sensazionali rivelazioni fatte dall'on. Giolitti sabato scorso alla Camera italiana diffondono una luce accecante sulla crisi europea e stabiliscono con forza irresistibile le responsabilità germaniche nella guerra. Esse mostrerebbero, se pure ce ne fosse ancora bisogno, che il buon diritto e la preoccupazione del mantenimento della pace sono stati sempre dal lato della Triplice Intesa, e la volontà di aggredire dal lato degli Imperi dell'Europa Centrale.

« La risposta data all'Austria un anno addietro, fa onore alla lealtà dell'Italia e forse noi dobbiamo a essa se la guerra potè allora essere evitata; forse il contegno dell'Italia diede a riflettere a Berlino e a Vienna: forse ancora gli avvenimenti balcanici dell'estate 1913 non furono estranei a un aggiornamento.

« Ma in sostanza le rivelazioni dell'onorevole Giolitti, capitali per l'intelligenza dei fatti, mostrano irrefutabilmente la premeditazione austro-tedesca. Come nel 1913, così nel 1914 l'Austria non avrebbe compiuto un simile passo a Roma, nè preparato un simile attacco contro Belgrado senza aver ottenuto in anticipo il consenso del Governo di Berlino. »

Il *Temps* riferì per esteso le dichiarazioni di Giolitti, in un articolo intitolato « La Germania e l'Austria condannate a Roma »; e fece seguire questo commento:

« Accecati dal loro orgoglio e dal disprezzo per gli avversarî, i tedeschi avevano fatto assegnamento sulla debolezza della Russia e dell'Inghilterra ed erano persuasi che la Francia non avrebbe mai potuto risollevarsi. Ma queste illusioni sono svanite. Oggi il Cancelliere ci fa una colpa di non aver giustificato il concetto di vigliaccheria che gli avversarî si erano formato di noi.

« Perchè le Potenze della Triplice Intesa non han-

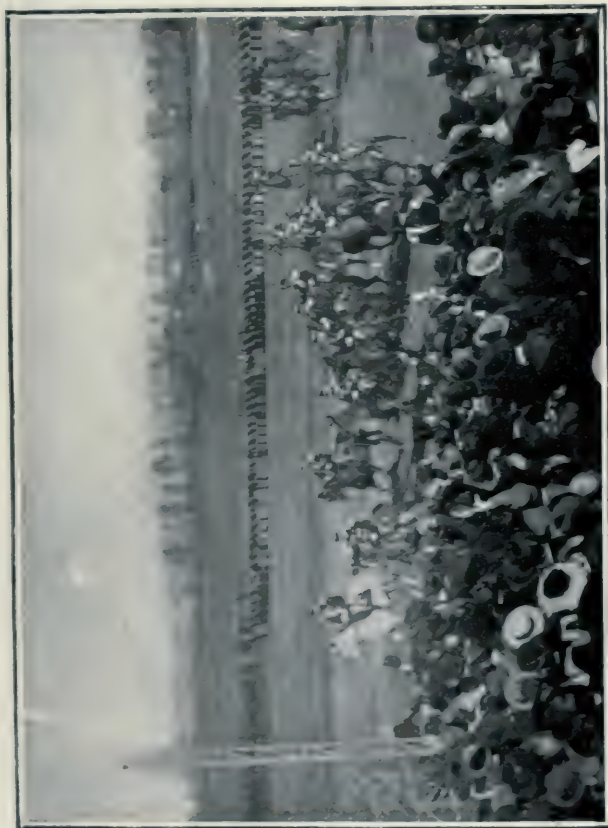
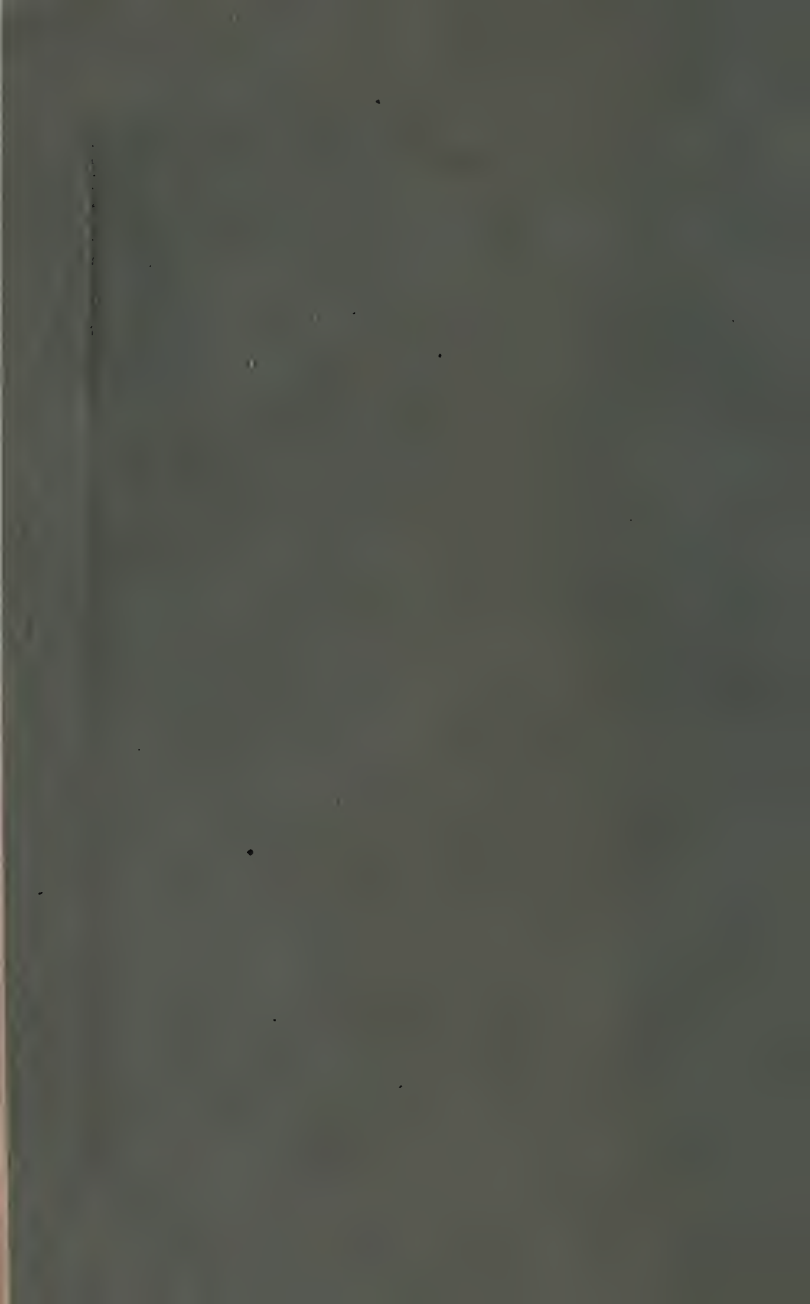
no permesso alla Germania di rompere l'equilibrio a suo solo profitto, perchè esse non sono venute meno al loro dovere di nazioni libere per aiutare Berlino e Vienna ad assicurare la dominazione germanica in una Europa divisa, queste Potenze vengono accusate di aggressione e sono esse che, secondo le parole di Bethmann-Hollweg, « devono portare innanzi a Dio e alla umanità la responsabilità della catastrofe che si è abbattuta sul mondo. »

« La condanna lanciata dalla tribuna di Montecitorio a queste sfacciate menzogne avrà grande eco. L'Italia non permette alla Germania di tirare in ballo il suo onore; afferma il suo buon diritto e afferma di aver riacquistata la sua piena libertà di azione per realizzare gli interessi vitali del paese, dato che l'Austria e la Germania si sono rese colpevoli di una aggressione premeditata. I documenti letti dall'ex-presidente del Consiglio, on. Giolitti, documenti sui quali Salandra ha basato la sua risoluzione, hanno liquidato i colpevoli di fronte alla Camera e alla nazione italiana.

« L'opinione universale ha oramai sotto gli occhi tutto l'incartamento del processo da cui la Germania e l'Austria alleate al turco usciranno vinte e disonorate. È lecito sperare che un giorno il popolo tedesco, nauseato di tutto ciò, sappia comprendere di quale errore è caduto vittima? »

Sulla rivelazione dell'on. Giolitti il *Daily Chronicle* pubblicava un articolo editoriale nel quale diceva:

« La rivelazione illustra essenzialmente il carattere aggressivo della politica austriaca verso la Serbia dopo la guerra balcanica e mostra come l'Italia riuscì a staccarsi dai suoi alleati. Ma se gli archivi del Ministero degli Esteri italiano dovessero un giorno fornire il materiale per una documentazione ufficiale sui precedenti della guerra, si dovrebbero aspettare molte altre rivelazioni di questo genere. »

Il *Times* trovò che la prova data dall'on. Giolitti della decisione dell'Austria di provocare la guerra, era la più importante dimostrazione del fatto « che la distruzione della pace europea fosse il risultato di un com-

Il Re assiste alla rivista militare a Roma

plotto deliberato da lungo tempo ». Il *Times* aggiungeva che le asserzioni del presidente del Consiglio italiano e del suo predecessore attribuivano la colpa della guerra alla Germania molto più chiaramente dei documenti pubblicati dagli alleati.

« La difesa dell'atteggiamento dell'Italia — continuava il *Times* — è completa. L'on. Salandra, seguendo il precedente stabilito dal suo predecessore, adottò una interpretazione del patto d'alleanza che gli alleati avevano già riconosciuto essere corretta. Egli ed i suoi colleghi, dopo aver esaminato le clausole del trattato, vennero alla stessa conclusione alla quale erano venuti gli on. Giolitti e Di San Giuliano. Un esame scrupoloso della lettera e dello spirito degli accordi e la cognizione che essi avevano delle origini e dei fini manifesti del conflitto li convinsero che l'Italia non aveva obbligo alcuno di prender parte alla lotta. In altre parole, essi ritennero che l'attacco contro la Serbia nel 1914, come quello progettato nel 1913, era un atto di aggressione e che la guerra che ne è seguita è una guerra aggressiva e non difensiva da parte della Germania e dell'Austria.

« Le rivelazioni dell' on. Giolitti stabiliscono senza alcun dubbio che l'Austria, con la piena cognizione della Germania, preparava la distruzione della Serbia un anno prima dell'assassinio di Serajevo, e che fu il rifiuto dell'Italia a farsi sua complice che trattenne la sua mano.

« Davanti a questi fatti, che resta delle pretese del *Libro bianco* tedesco, secondo il quale fu l'assassinio che sospinse l'Austria ad agire? Che resta dell'affermazione che sia la Russia o l'Inghilterra responsabile della guerra? Gli uomini di Stato italiani difendendo il loro paese, come erano tenuti a fare, dall'imputazione di malafede a cui l'avrebbe esposto l'inadempimento dei suoi obblighi verso la Triplice Alleanza, hanno rivelato più di quanto non fosse stato ancora detto del complotto austro-tedesco, più di quanto non abbiano svelato il *Libro azzurro* inglese e il *Libro giallo* francese.

« I telegrammi letti dall'on. Giolitti distruggono in-

teramente la finzione dell'innocenza austro-germanica. Essi provano che la guerra non è il risultato dell'arroganza russa, del desiderio di rivincita della Francia o dell'invidia inglese, come il Cancelliere tedesco afferma: la guerra è la conseguenza di piani a lungo elaborati, studiati con tutta cura e messi in atto deliberatamente dall'Austria e dalla Germania. Sarà adesso interessante vedere se il principe di Bülow vorrà contestare o ignorare queste rivelazioni innocentissime. »

Il pubblicista Giuliano Bonacci, che trovavasi allora a Pietrogrado, scriveva al *Corriere della Sera* quanto segue:

« Permane ancora viva l'impressione provocata dalle rivelazioni dell'on. Giolitti alla Camera dei deputati italiana sulla premeditazione da lunga mano d'una azione violenta austro-tedesca contro la nazionalità serba.

« La prova dell'impressione dei circoli politici russi è un fatto del quale posso garantire l'autenticità, avendolo, per così dire, constatato direttamente. Appena conosciuto, per mezzo del comunicato alla stampa dell'Agenzia telegrafica russa, il riassunto del discorso di Giolitti, l'affare del telegramma del Ballplatz alla Consulta dell'8 agosto 1913 è sembrato di una gravità così eccezionale che sorse immediatamente il dubbio che la comunicazione del discorso ai giornali non fosse esatta e che vi fosse stato un errore di trasmissione telegrafica.

« Per chiarire il dubbio è stato subito telegrafato dai circoli competenti ed interessati a Roma per avere la trascrizione del testo integrale delle rivelazioni dell'on. Giolitti. »

In Austria nessuno fiatò sulla rivelazione di Giolitti. L'Agenzia telegrafica austriaca, nella relazione della seduta della Camera italiana, soppresse ogni accenno al discorso dell'ex-Presidente del Consiglio.

In Francia e in Inghilterra i giornali si preoccuparono molto di indagare quale fosse veramente il substrato delle dichiarazioni di Salandra.

L'*Observer* di Londra notava in proposito:

« Sarebbe poco prudente ricavare dalle dichiarazioni dell'on. Salandra delle precipitate conclusioni. Noi crediamo che l'italia sia decisa a realizzare alcune delle sue aspirazioni con o senza guerra. L'Italia è neutrale con i pieni diritti della neutralità ed è il solo giudice della propria condotta. Essa può rimanere neutrale se Vienna cede alla diplomazia, altrimenti il discorso del Presidente del Consiglio può diventare non soltanto un episodio italiano notevolissimo, ma un avvenimento europeo. Frattanto è meglio rispettare l'opinione italiana, chè le critiche ed i suggerimenti dall'estero sono poco graditi. »

Nell'*Homme Libre*, Clemenceau scriveva che l'opinione pubblica europea doveva vedere nelle dichiarazioni di Salandra un orientamento più netto. E soggiungeva:

« La brillante tradizione di sforzi da cui è uscita l'Italia, impone certe direttive nazionali da cui è impossibile a chiunque di liberarsi. Nessun italiano può dimenticare che per costituire l'Italia bisognò scacciare l'Austria. I triplicisti più convinti dalle Alpi al mare libico non hanno mai potuto fare altro che tenere chiusa entro di loro la convinzione su questo punto. Quando viene il momento in cui una politica che non fu che abituale si trova al termine della sua opera, quando un castello di carte costruito con molti sforzi precipita all'improvviso sulla tavola, bisogna ben decidersi a una nuova costruzione secondo gli immutabili dati del sentimento nazionale, a volte più chiaroveggente dei più sottili uomini politici.

« Salandra ha parlato liberamente, senza che lo si possa accusare di avere ceduto a pressioni di chicchessia. Le sue parole sono state maturamente deliberate: egli ne ha misurato la portata e gli effetti, ed ha riconosciuto che una politica di pura neutralità non poteva più corrispondere alle aspirazioni e ai bisogni dell'Italia. »

E Clemenceau concludeva:

« Niente vita contemplativa per l'Italia; per essa è

necessaria l'azione. Può essa aspettare che le altre nazioni si esauriscano in sanguinosi combattimenti per farle un avvenire di onore e di prosperità? O invece ha deciso di essere arbitra della propria fortuna a cui l'invita la gloria del suo sangue? Il capo del suo governo ha parlato da uomo che sa e che vuole: noi gli inviamo il saluto dei combattenti. »

Intanto la Camera chiudeva i suoi lavori, dopo aver concesso al governo i voluti poteri per l'esercizio provvisorio.

Nell'ultima seduta, mentre si scambiavano i rituali saluti, indirizzati dall'on. Raineri al Presidente Marcora e da questo rivolti a tutta la Camera, un'onda trattenuta di patriottismo cercava di farsi strada tra le misurate parole.

Entusiastici applausi salutarono le espressioni dell'on. Salandra, in risposta a quelle di Raineri e di Marcora.

« Accetto — disse il capo del governo — di tutto cuore l'augurio che essi hanno formulato, poichè non è augurio per noi, ma per la patria. Perchè quest'augurio si verifichi occorre, e la invocherò di nuovo, la concordia nazionale, quella concordia che, come benissimo ha detto il nostro presidente, si sentiva palpitare nell'intimo dei nostri cuori, on. colleghi, anche quando manifestavate, con forme del resto naturali e temperate, i vostri dissensi.

« Sì, l'anima nazionale d'Italia è concorde, e poichè è concorde, a nome del paese io ripeto il grido di « Viva l'Italia! »

La discussione al Senato intorno alle dichiarazioni del governo fu breve e dignitosa: e si chiuse con un voto storico.

La neutralità fu approvata da un ex-ministro degli Esteri, il senatore Canevaro, con queste parole:

« Ministro degli Affari Esteri per circa un anno, geloso custode del trattato d'alleanza, dovetti meditarne le clausole e credo mio dovere dichiarare che bene ha

fatto il Governo a proclamare la nostra neutralità nella guerra, specialmente avuto riguardo al modo come è stata motivata. Il Governo esplicò un suo diritto, compiè un dovere d'indipendenza e di alta sovranità della Nazione, un dovere di civiltà. »

Delle dichiarazioni di altri senatori si ricava sufficiente notizia dal discorso finale dell'on. Salandra, che a tutti rispose.

« Il consenso unanime o quasi unanime, — disse il Presidente del Consiglio, — degli oratori che con tanta autorità sono intervenuti nella discussione, approvando i concetti direttivi della politica seguìta dal Governo ed il modo col quale esso li ha sin qui tradotti in atto, mi è di sommo conforto, come mi saranno di guida i consigli del Senato.

« Nonostante le interpretazioni varie che le comunicazioni del Governo hanno suscitato, esse tuttavia, come parecchi oratori hanno riconosciuto, e fra essi, con vigorosa eloquenza, l'on. Chimirri, sono chiarissime.

« Come il vecchio poeta francescano diceva « dove chiara è la lettera, non vale oscura chiosa », nulla in quelle comunicazioni abbiamo da attenuare o da rafforzare. Sapevamo bene che in Italia e fuori la parola del Governo era attesa con ansia patriottica e preoccupazioni di vario genere. Nessun evento è sopravvenuto a mutare la nostra linea di condotta. Sappiamo che grandissime sono le nostre responsabilità, perchè ci si lascia piena libertà d'azione.

« Se sia stata una fortuna, on. Valli, di trovarci al Governo in queste circostanze, nessuno oggi può dire: speriamolo, non per noi, che siamo nulla, ma per la patria, che è tutto.

« Stiamo al posto nostro con profondo sentimento degli alti doveri che ci incombono, per la piena e completa libertà d'azione lasciataci. Infatti, fiducia significa libertà d'azione. Che cosa faremo? Un senatore, l'onorevole San Martino, ce ne ha dato nel suo discorso la formula: faremo soltanto una politica italiana.

« Senza svalutare alcuna nazione o gruppo di nazioni oggi contendenti, l'Italia ha tante glorie nel suo

passato, tanto ha fatto per la civiltà universale, tanti interessi ed aspirazioni ha per sè medesima, che il compito del Governo è pieno e completo nel tutelare il nome e l'avvenire della patria nostra.

« L'on. Barzellotti ha fatto nel suo discorso alcune previsioni sull'andamento della guerra. A noi non è lecito di lavorare di fantasia filosofica, storica, geografica, perchè un nostro eventuale errore non sarebbe pagato da noi, ma dal paese. Noi dobbiamo seguire gli eventi dal punto di vista di questo, e determinare secondo essi la nostra azione.

« I senatori unanimi, e fra essi l'on. Canevaro, affermarono che con la dichiarazione di neutralità bene operammo. Oggi soltanto il sen. Molmenti ha affacciato la pretesa che noi dovessimo dichiarare la neutralità dopo opportuni negoziati. Se la neutralità noi l'avessimo negoziata, l'avremmo anche disonorata.

« Il Senato non ha chiesto al governo maggiori spiegazioni e il sen. Maragliano ha detto: « Noi non chiediamo una parola di più, il programma è di tacere ed operare. » Ringrazio l'illustre clinico della ricetta, e la eseguirò. Il Governo opererà secondo la sua coscienza, in questo momento in cui gli sono affidate le sorti del paese; e del paese, per mezzo delle sue assemblee rappresentative, gli occorre la piena ed incondizionata fiducia. Oggi, come già l'ebbe dall'altro ramo del Parlamento, l'attende anche dal Senato.

« Ringrazio i varî proponenti degli ordini del giorno e li prego d'associarsi a quello del sen. Pedotti che, con forma nitida, semplice e senza condizioni, approva le dichiarazioni del Governo.

« Ringrazio infine il sen. Pedotti che ha suffragato il suo ordine del giorno con un elevato discorso e con evocazioni le quali hanno commosso l'animo di tutti e che ne sono la migliore raccomandazione. »

Il voto sull'ordine del giorno di fiducia diede questo memorabile risultato: Votanti 164, favorevoli 164: il Senato unanime per il governo.

III

LE INCERTEZZE DELLA SITUAZIONE

Manifestazioni patriottiche al Senato — La votazione sull'equivoco? — I dubbî all'estero — Le esigenze economiche — Il Prestito nazionale d'un miliardo — Un giudizio di Luzzatti — Le complicazioni albanesi — I bersaglieri a Vallona — Il pensiero di Bettolo — Un commento profetico — La nota aggressiva a Vienna — La parola di Hanotaux — I volontarî italiani nell'Argonne — Bruno e Costante Garibaldi — Il telegramma di Poincaré — L'anima del popolo.

Nelle brevi discussioni che seguirono il voto memorabile, non mancarono al Senato altissime manifestazioni di patriottismo.

Il senatore Morra di Lavriano, prendendo argomento da alcune provocazioni compiute dalla Turchia, disse parole che certamente avevano ben più largo significato.

« Se un'azione — egli dichiarò — deve esservi, sarà adatta ai propositi di tutti gli italiani, i quali non vogliono la guerra ad ogni costo, ma vogliono che l'Italia, se la guerra sarà necessaria, scenda in campo, non con rassegnazione, ma con entusiasmo.

« Io, avanzo del 1848, se l'Italia farà la guerra dirò al Re : « Sire, guardatevi intorno, e vedrete che tutti gli italiani sono uniti, i cuori battono all'unisono, e torneranno gli entusiasmi dei gloriosi tempi nei quali si combatteva per l'unità della patria. »

« Il grande avo del nostro Re, ricordiamolo sempre, disse : « L'Italia deve essere, non solo rispettata, ma anche temuta. »

E nell'ultima seduta del Senato, in occasione dei

consueti augurî di fin d'anno, furono scambiate significanti parole.

Al senatore Ulderico Levi, il quale affermava che l'Italia saprebbe svolgere l'azione pacifica o bellica indicata dai suoi diritti e dal suo prestigio di grande Potenza, Salandra rispondeva associandosi alle augurali parole. E soggiungeva:

« E così, come un secolo fa il 1815 fu l'anno che segnò la pace che noi dovemmo stracciare per ricostituirci a nazione, io auguro che il 1915 sia l'anno della pace dalla quale l'Italia acquisti maggior gloria e maggior grandezza. »

E il Presidente del Senato, Manfredi, a sua volta disse:

« L'Italia ha per sè il suo destino, che ci parla con il confronto centenario già fatto dall'on. Presidente del Consiglio: il 1815, l'anno nefasto della Santa Alleanza e del Congresso dei coronati che immolarono i popoli e l'Italia che fu sbranata e sepolta.

« Il 1915 la vede grande Potenza, arbitra di sè, spettatrice impavida della bufera che travolge l'Europa. Prosegua l'Italia il suo destino, munita della concordia dei suoi figli e della forza delle sue armi.

« Voi, onorandi uomini, che al Governo avete già meritato l'ampia fiducia del Parlamento e del Paese, sarete del destino d'Italia gli oculati ministri, preservandola illesa nel suo diritto per condurla, se ne suonasse l'ora e ne venisse la cagione, con le forze unite del diritto e delle armi, alla sua maggior grandezza. »

Senza dubbio queste elevate parole davano al paese causa a ben sperare, come la votazione plebiscitaria era stata confortante spettacolo. Ma tuttavia l'unanime concordia, della quale aveva dato prova il Senato, non riusciva del tutto persuasiva.

Le parole dell'on. Salandra, per necessità di cose non del tutto esplicite, non avevano forse prestato il fianco all'equivoco? Nel dare ad esse così assoluto assenso, non aveva forse più d'uno cercato di forzarne il senso, adattandole ai proprî convincimenti?

Il dubbio era legittimo. Certi senatori, fu notato, s'erano creduti in dovere di deplorare la parte più liberale favorevole all'intervento, come rea d'aberrazione: tuttavia non avevano, per conto loro, osato rendere apertamente al neutralismo tutto l'omaggio a cui parevano in cuor loro disposti. Anzi avevano respinto come assurdo il criterio della neutralità assoluta. Questa povera neutralità assoluta aveva assunto l'aria d'una religione che avesse parecchi seguaci, ma di cui il culto si celebrasse nell'oscurità e nel silenzio... Certi senatori approvarono fervidamente la grande preparazione militare e non repugnarono in modo assoluto alla possibilità d'una guerra italiana: ma si dichiararono favorevoli a questa estrema risoluzione soltanto nel caso in cui fossero minacciati gli interessi italiani.

Ora gl'interessi italiani — diceva taluno — sono già minacciati dalle logiche conseguenze della vittoria degli uni o degli altri e dalla solitudine in cui ci getterebbe la nostra neutralità, se essa diventasse fine a sè stessa. La minaccia contro i nostri interessi si è determinata sin dalla dichiarazione di guerra dell'Austria contro la Serbia, ha assunto tutta la sua gravità sin dal momento in cui, facendo la Germania causa comune con l'Austria, la guerra europea appariva un sovvertimento di rapporti fra nazione e nazione e di diritti delle nazioni.

Da questo ragionamento si derivava l'obbligo di guardare in faccia alla situazione e di risolverla una **volta per sempre.**

Insomma, il governo aveva detto molto, per chi voleva intendere in questo senso; per gli altri, non aveva detto nulla di preciso al di là della neutralità, in cui **tutti concordavano.**

Abbiamo udito in Senato — notava il *Corriere della Sera* — un egregio uomo affermare esser lecito, sì, sperare che alcune città dove si parla l'italiano non restino sempre divise da noi, ma il desiderio di ottenere una cosa non giustificare l'azione violenta per impadronirsene. Piissima teoria, senza dubbio, ma con la quale contrasta tutta la storia del Risorgimento italiano. Da che aspetteremo dunque il benefizio? Da un atto di

elargizione? Dalla benevolenza dei terzi? Chi dunque sta versando in Europa il proprio sangue per noi? Nessuno certamente; come noi non siamo disposti a versare il nostro per gli altri. Ma in Senato abbiamo udito anche esclamare che è tempo, per gl'italiani, di finirla col dare il proprio sangue a vantaggio altrui...

A quel senatore si poteva rispondere che da quando siamo italiani, cioè da quando siamo un popolo libero, arbitro del proprio destino, ciò non è mai avvenuto. L'insolenza straniera ha anzi preteso qualche volta, sebbene non ne avesse il diritto, di rinfacciarci il contrario. A meno che il deplorevole « precedente » non fosse, per avventura, la spedizione di Crimea voluta da quel rompicollo che fu il conte Camillo Benso di Cavour...

All'estero, i dubbi e le incertezze che permanevano anche dopo le parole di Salandra e dopo il voto unanime di fiducia, trovarono un'eco non priva d'interesse.

In Germania s'affrettarono a metter la mano su quella interpretazione che meglio giovava agli interessi immediati tedeschi.

Ecco le considerazioni svolte dal vecchio organo bismarckiano, le *Hamburger Nachrichten* :

« In fondo, l'attitudine dell'Italia è semplicissima. Essa è alleata della Germania e dell'Austria, ma il trattato d'alleanza le permette di rimanere neutrale in questa guerra, e poichè nessuno senza necessità vuol buttarsi in tale orribile mischia, tanto più quando non vi siano da prendere sicurissimi guadagni che valgano l'enorme dispendio di beni e di vite, l'Italia non può far nulla di più ragionevole che astenersi. Questo è giustificato egoismo e in un caso simile anche la Germania non dovrebbe agire altrimenti.

« Sin da principio abbiamo considerata la neutralità italiana da questo punto di vista e anche da Berlino e da Vienna si sarà amichevolmente notificata l'approvazione al terzo alleato. Ciò che il Ministero Salandra per-

segue è, come disse, politica italiana. E chi può pretendere altro da un Governo italiano? »

La *Deutsche Tageszeitung* commentò le dichiarazioni di Salandra con queste parole più rudi:

« L'affermazione che l'Italia fa una politica esclusivamente italiana è, almeno per l'estero, superflua, essendo sottintesa. La grossa questione è stabilire da quale politica siano nel miglior modo tutelati gli interessi italiani. La ripetuta accentuazione della completa libertà d'azione dimostra che il Governo italiano vuole che si sappia che il mantenimento della neutralità, come il parteggiare per gli uni o per gli altri, o l'intervento col pugno sull'elsa o colla spada sguainata, dipenderanno unicamente dalle circostanze e dagli avvenimenti, cioè, per parlar chiaro, dai rapporti delle forze in quanto esse possano mettere in questione o promuovere i veri o presunti interessi italiani. »

Il *Figaro* colse l'occasione per contrapporre il garbo francese alla scarsa amabilità tedesca e scrisse queste parole lusinghiere, e del resto perfettamente giuste:

« L'Italia ha provato da quattro mesi, colla fermezza con cui ha resistito a tutte le insistenze, che ha agito con piena conoscenza di causa proclamando la sua neutralità: noi sappiamo, inoltre, dalle dichiarazioni di Giolitti che l'Austria e la Germania erano avvisate da un anno che tale sarebbe stata l'attitudine dell'Italia, se la guerra fosse stata scatenata da una aggressione dell'Austria contro la Serbia. Tutto ciò che le diranno, tutto ciò che le prometteranno i suoi ex-alleati non prevarrà mai contro una decisione basata sui veri interessi dell'Italia, perchè, come ha dichiarato Salandra, solo gli interessi dell'Italia guideranno il suo Governo nella sua condotta.

« Anche se Francesco Giuseppe e Guglielmo II andassero a Roma per supplicare Vittorio Emanuele, non riuscirebbero meglio di quanto non siano riusciti ora i loro ambasciatori.

« Neutra l'Italia è, e tale rimarrà fino a che considererà la neutralità compatibile con i suoi interessi nazionali; ma il giorno in cui il suo Governo giudicherà necessario un intervento, questo intervento sarà deter-

minato dalle stesse ragioni che hanno diretto sinora la sua condotta.

« Nessuno potrà cambiare le cose. L'Italia è maggiorenne; sa quello che deve fare e non accetterà consigli da nessuno. Non è più il tempo in cui una parola da Berlino bastava a modificare l'orientamento della politica italiana e l'attitudine di qualsiasi altra Potenza. »

Mentre queste interpretazioni s'incrociavano da ogni parte, il ministero Salandra non pensava affatto a chiarire i dubbi e provvedeva ad emanar decreti per far fronte alle esigenze economiche della situazione.

Il Parlamento aveva infatti autorizzato il governo a provvedere i mezzi occorrenti a fronteggiare gli oneri derivanti dall'eccezionale aumento di spese straordinarie e dalla diminuzione di entrate nell'esercizio in corso. Quest'autorizzazione permise al governo di emettere un Prestito Nazionale per un miliardo di lire.

L'on. Luigi Luzzatti scrisse che la felice riuscita del prestito avrebbe concesso presso il pubblico estero un posto di stima e di valore più eminente che nel passato al nostro paese.

« Soltanto i sacrifizi di denaro, evidenti, fatti con serena e spontanea devozione — soggiungeva l'eminente finanziere — soltanto le fiducie attestate sinceramente coll'affidare allo Stato una parte della propria sostanza, innalzano di fronte ai Governi e ai popoli stranieri il nome della propria nazione. Le ciarle e le parole vane indeboliscono; il dichiarar la guerra ogni giorno coi discorsi, in un momento nel quale la guerra si inizia prima di intimarla, fa perdere il tono di serietà. Ma pagare le imposte nuove senza querimonie, ma sottoscrivere due o tre volte un prestito, col danaro di tutti gli ordini di cittadini, ma educarsi ai dolori e alle astinenze, come una preparazione a servire, se occorra, colle armi e colla vita la patria, questa è la prova del fuoco purificatore. »

Il prestito ebbe buon successo: e fu un primo esperimento che incoraggiò a rinnovare con fiducia l'appello alla nazione.

Intanto nuovi eventi maturavano sulla sponda orientale dell'Adriatico. L'occupazione dell'isola di Saseno e la spedizione sanitaria a Vallona non avevano sufficientemente tutelato i nostri interessi in Albania. Gli insorti, che a quel tempo sconvolgevano la vita albanese, s'avvicinavano minacciosamente alla città che l'Italia aveva fatto intendere di non voler toccata da nessuno.

Perciò fu fatta occupare Vallona da un distaccamento di marinai sbarcati dalle nostre navi, ai quali fu poi rapidamente sostituito un reggimento di bersaglieri.

Fin dal primo sbarco dei marinai, l'ammiraglio che comandava la nostra squadra aveva pubblicato questo proclama alla popolazione:

« I gravi torbidi che a breve intervallo di tempo si succedono in questa regione, hanno paralizzato commerci, lavori e iniziative, mettendo in pericolo vita e averi degli abitanti. Il Governo d'Italia, vigile custode delle sorti dell'Albania, vuole che la vostra tranquillità, messa a dura prova, sia assicurata. Invocati dai vostri voti, i marinai d'Italia sbarcano dalle navi a tutela dell'ordine ed a vostra difesa. »

L'occupazione italiana si effettuò senza ostacolo e non diede luogo ad alcun incidente.

Il governo, senza far dichiarazioni ufficiali, lasciò intendere che il suo punto di vista era presso a poco questo:

« La nostra occupazione di Vallona non concerne in nulla una qualunque possibile risoluzione della questione albanese: essa è diretta semplicemente a salvaguardare i nostri più vitali interessi adriatici, i quali erano stati messi in serio pericolo dai minacciosi effetti della propaganda austriaca in Albania. »

E basta. Quanto alla propaganda austriaca, i giornali bene informati dicevano che fino dall'inizio della guerra l'Austria aveva mostrato una notevole tendenza a voler sollevare fra le tribù dell'Albania un movimento rivoluzionario, che avrebbe dovuto avere la sua logica conseguenza in un'azione diretta contro il Montenegro e, specialmente, contro la Serbia. L'Austria, in princi-

pio, cercò di servirsi sopra tutto delle tribù cattoliche del nord. Ma, dopo la proclamazione della guerra santa per parte della Turchia, il governo di Vienna aveva voluto servirsi, come suo principale strumento, dell'elemento mussulmano: e vi era riuscito. Da ciò tutte le agitazioni e i disordini, che avevano costretto l'Italia ad intervenire.

Un corrispondente romano del *Corriere della Sera*, che compì a Roma una rapida inchiesta negli ambienti diplomatici della Triplice Intesa ed in quelli balcanici, ne diede relazione in questi termini:

« Abbiamo potuto constatare che la notizia del nostro sbarco a Vallona è stata ivi accolta con generale favore. In una delle tre Ambasciate abbiamo anche udito esprimere l'avviso che la nostra occupazione dev'essere ritenuta definitiva e che questo fatto non potrà sollevare protesta alcuna. Da un diplomatico balcanico ci è stata fatta l'affermazione — molto discutibile, del resto — che « l'atto da noi compiuto inizia una più decisa azione politica dell'Italia, poichè esso fa sapere all'Austria che anche l'Italia è presente nella penisola balcanica. »

Il *Giornale d'Italia* scrisse:

« Non è nell'animo di alcuno la mira di nostre espansioni nella terra degli skipetari; ma non v'è neppure la rinunzia alla vigile custodia dei diritti della civiltà e del nostro prestigio.

« A insurrezione scoppiata e rapidamente propagantesi, dovevano le nostre navi assistere inoperose a stragi nella città indifesa? Quali non infondate accuse di insensibilità, di imprevidenza o, peggio, di impotenza, non si sarebbero rivolte contro l'Italia? »

Il pensiero dell'on. Bettòlo sull'avvenimento fu così riferito dalla *Tribuna*:

— Ho sempre pensato e penso tuttora — ha detto l'on. Bettòlo — che per quanto concerne la nostra azione in Albania, non si debba cambiare rotta; vale a dire che non ci convenga, in un momento così gravido di incognite, ingolfarci in una avventura la quale, forse con

piena soddisfazione altrui, potrebbe impegnarci a detrimento di altri e maggiori obiettivi che devono attirare **tutta la nostra attenzione.**

« Oggi però sembra che lo sbarco di Vallona abbia un altro scopo: quello di garantire l'ordine e impedire sorprese in quel lembo di territorio che noi non siamo assolutamente disposti a vedere in potere altrui. In fondo, la nostra azione si circoscriverebbe a Vallona e non si estenderebbe a tutta l'Albania: non si tratterebbe di conquista, ma di semplice servizio di tutela dell'ordine pubblico e di opera pacificatrice fra tanta pericolosa anarchia.

« Ripeto ciò che ho sempre detto: Vallona per l'Italia ha un valore negativo. A mio avviso, l'Italia ha interesse che quella baia non sia mai occupata da una potente nazione marittima che ne potrebbe fare, sia pure con ingente sacrificio, una base navale di fronte a quella di Brindisi, svalutando di molto l'importanza militare **di questa nostra base.** »

La Triplice Intesa, che in quel momento più che mai faceva all'Italia i ponti d'oro per indurla ad intervenire nel gran conflitto, accettò con la più amichevole condiscendenza quell'episodio. E la stampa di Parigi e di Londra si fece eco di questa corrente di benevolenza.

Il *Figaro* scrisse che lo sbarco a Vallona era la conseguenza logica degli avvenimenti verificatisi negli ultimi tempi in Albania; e aggiungeva:

« L'Italia, essendo l'Austria ridotta all'impotenza, ha ritrovato la sua libertà di azione nell'Adriatico, e dal momento in cui essa stessa può prendere le sue garanzie, come le ha prese già occupando dapprima Saseno e poi sbarcando a Vallona, non ha più alcuna obiezione da muovere a che l'Epiro greco ritorni greco.

« Lo sbarco a Vallona è lo sviluppo logico di fatti antichissimi e non costituisce, propriamente parlando, un fatto nuovo, un orientamento improvviso della politica italiana. Ma non è meno interessante, in quanto che

segna, da parte del Governo di Roma, l'accentuazione della sua opposizione alla politica austriaca.

« Sono le gesta degli emissari austro-turchi che hanno condotto alla insurrezione attuale. Ora, poichè lo sbarco italiano è diretto contro l'insurrezione, è diretto anche contro l'Austria e la Turchia. Del resto, il solo fatto dell'occupazione di Vallona da parte dell'Italia è un atto diretto di ostilità contro l'Austria, di cui tutti gli sforzi avevano teso ad impedire questa occupazione. Non sarà probabilmente l'ultimo. »

Il *Journal* disse che le Potenze della Triplice Intesa non avevano obiezioni da formulare. Non che la questione non le interessasse: il gesto dell'Italia apriva tutta la questione del litorale orientale dell'Adriatico, in cui gli interessi italiani e slavi si aggrovigliavano in modo complesso.

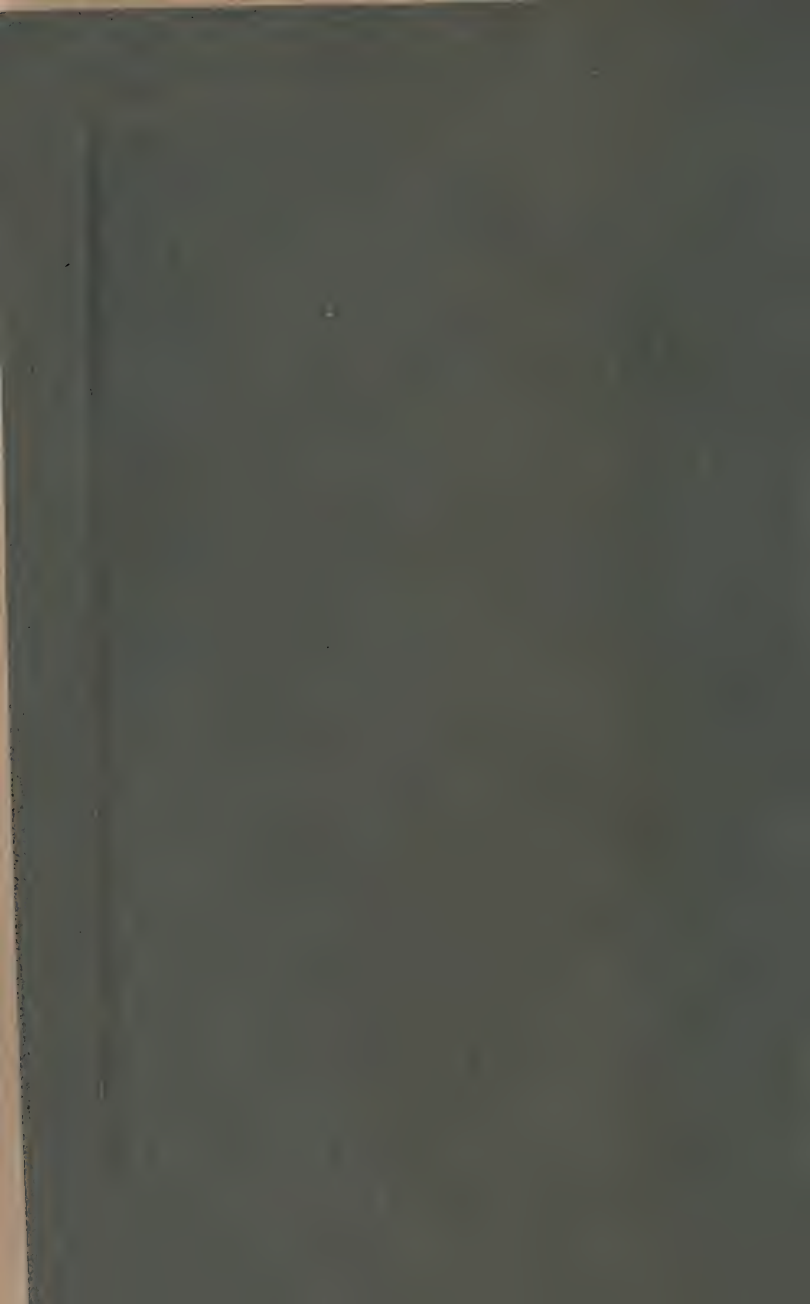
« Noi non faremo — proseguiva — alla diplomazia degli alleati l'ingiuria di pensare che abbiamo trascurato questo lato così importante del problema europeo. Lo sbarco degli italiani a Vallona deve essere una conclusione e non un punto di partenza.... »

L'*Evening Standard* ebbe parole di sapore profetico. Dopo aver detto che l'Italia si era chiaramente decisa a tutelare gli interessi e l'indipendenza dell'Albania, scriveva:

« Questa protezione del piccolo Stato porta il terzo membro della Triplice Alleanza al principio che unisce la Triplice Intesa e fa comprendere incidentalmente all'Austria e alla Turchia che qualsiasi ambizione riguardo all'Albania dovrà tenere conto dell'Italia. La duplice monarchia non dimenticherà le aspirazioni dell'irredentismo italiano. La venuta della primavera e la comprensione del diritto dell'Italia a discutere nell'assestamento finale potranno esercitare sulla posizione non lieve influenza. »

In Italia si attendeva con comprensibile interesse l'impressione che lo sbarco a Vallona avrebbe suscitato a Vienna.

L'impressione reale fu certamente penosissima.

Dimostrazioni durante il cambio della guardia al Quirinale

Tuttavia le circostanze erano tali che l'Austria ritenne opportuno simulare d'essere d'accordo con l'Italia e di apprezzarne i propositi.

Il Conte Berchtold fece pubblicare nei giornali che gli erano ligî una nota nella quale venivano esposti i motivi addotti dal Governo italiano per l'occupazione di Vallona, e si aggiungeva che l'Italia non intendeva trasgredire gli impegni presi in pieno accordo con l'Austria alla Conferenza di Londra, riguardanti appunto l'integrità dell'Albania e la sua qualità di Stato neutrale.

La *Neue freie Presse* faceva precedere a quella nota, molto asciutta, questo commento assai più significativo:

« Alla possibilità di questo avvenimento ci aveva già preparato una notizia semi-ufficiale apparsa a Roma verso la fine dello scorso ottobre. Allora si disse che le navi da guerra italiane, in prima linea la *Dandolo*, si erano recate a Vallona per portare soccorso ai fuggiaschi epiroti, che si erano rifugiati in quella città. Anche a Scutari e a Durazzo erano state inviate missioni sanitarie italiane, e navi da guerra italiane incrociavano lungo le coste dell'Albania centrale sotto il pretesto di voler impedire il contrabbando di guerra.

« La notizia semi-ufficiale emanata allora disse che la misura era resa necessaria dovendosi far rispettare le decisioni della Conferenza di Londra, la quale aveva proclamato la neutralità dell'Albania. Noi dobbiamo dare particolare importanza a questo fatto del comunicato italiano dello scorso ottobre, dove è detto appunto che l'Italia, basandosi sulle decisioni della Conferenza di Londra, svolse l'azione in Albania. Questo comunicato ha per noi un grande valore anche per le misure ora decretate dall'Italia, riguardanti l'azione a Vallona.

« La Monarchia austro-ungarica ha sempre sostenuto la necessità di neutralizzare l'Albania, e l'ex-ministro italiano degli Esteri senatore Tittoni, in un suo discorso alla Camera, ha voluto dichiarare a suo tempo quanto segue: « Anche se, in seguito a qualche complicazione, dovesse essere messo in pericolo il mantenimento dello *statu quo*, noi saremo assolutamente contrari a una oc-

cupazione e ripartizione dell'Albania tra le Potenze, ed invece chiederemo che tutte le Potenze si mettano tra loro d'accordo per far valere il principio dell'autonomia e dell'equiparazione delle nazionalità. » Su questa base si fondarono anche le decisioni della Conferenza di Londra e questa base è stata anche accettata dall'Italia nel suo comunicato dello scorso ottobre, quando dichiarò di essere intervenuta in Albania solo perchè, essendo essa l'unica grande Potenza rimasta neutrale nel grande conflitto europeo, stimò opportuno assumersi l'incarico di far rispettare le decisioni della Conferenza di Londra. »

Come si vede, sotto la calma che la stampa viennese imponeva a sè stessa, una nota aggressiva si ripeteva senza posa e diceva all'Italia: lo sbarco a Vallona non può, non deve significare un provvedimento italiano, ma un provvedimento europeo; le truppe italiane non debbono occupare per sè, ma in nome dell'Europa...

Questa nota echeggiava anche nel commento della *Zeit*, che portava il titolo significante « *Una cosa provvisoria* ». Il giornale viennese, dopo aver fatto la storia degli ultimi avvenimenti in Albania e dopo aver detto che l'Italia si è decisa a occupare Vallona in vista del pericolo che i disordini si propagassero in quella città, per la quale il Governo italiano ha manifestato sempre un comprensibile interessamento, continuava così:

« La stampa italiana si è affrettata a rilevare che l'Italia è completamente aliena da velleità espansionistiche e lo stesso Governo italiano ha dichiarato alla Grecia — la quale, nella sua qualità di vicina immediata, incominciava a mostrarsi alquanto preoccupata — che l'occupazione era solo provvisoria.

« Anche se molto spesso abbiamo visto dei provvisorî di questo genere trasformarsi in condizione definitiva, questa volta non abbiamo proprio alcun motivo per scorgere nella occupazione di Vallona qualche cosa più di una misura provvisoria. La decisione, per ciò che riguarda l'Albania — come, in genere, per tutte le questioni balcaniche — si avrà naturalmente alla conclusione della pace, che porrà fine alla grande guerra

europea. Quando noi, insieme alla Germania, saremo riusciti ad avere ragione dei nostri nemici, anche la questione albanese verrà risolta in maniera tale che « provvisorî » di alcun genere non saranno più necessarî ».

In Germania cercarono di cavarsela con una delle solite trovate tedesche: mostrando che tutto era stabilito, preordinato, convenuto...

Infatti la *National-Zeitung* scriveva con apparente festosità:

« I piumati bersaglieri non stoneranno nella vita pittoresca di Vallona. Berlino e Vienna erano perfettamente informate delle intenzioni dell'Italia e non hanno nulla da obiettare sul modo con cui l'Italia pensa a difendere i suoi interessi e gli abitanti dell'Albania meridionale. »

La stampa russa seguì l'esempio di Parigi e di Londra, affrettandosi a constatare che l'occupazione italiana di Vallona non feriva alcun interesse della Triplice Intesa.

« Vallona — scriveva il giornale *Ruski Viedomosti* — era stata considerata sempre come un territorio che l'Italia avrebbe potuto ricevere se avesse preso parte alla guerra di liquidazione dell'Austria-Ungheria. L'Italia ha preferito occupare Vallona senza aspettare questo momento. Nelle attuali condizioni questo passo non solleverà serie proteste e si può essere sicuri che Vallona resterà all'Italia anche dopo la fine del conflitto attuale. »

La *Novoje Vremia* diceva:

« Il Governo italiano ha risposto all'arrivo del principe di Bülow a Roma occupando Vallona. Basta esaminare una carta geografica per comprendere che, fortificate Brindisi e Vallona, l'Italia avrà creato nell'Adriatico non una Gibilterra, ma qualche cosa di più potente. Da questo punto di vista l'Austria-Ungheria può ritenere perduta la grandezza della sua posizione trascorsa, e dovrà considerarsi vassalla economica dell'Italia. Noi abbiamo il diritto di credere che l'occupazione di Vallona non sarà temporanea. La Russia non ha alcun interesse in Albania; ma noi speriamo che l'Italia non vor-

rà prendere Scutari e le contrade dell'Albania del nord abitate da serbi. Così gli interessi slavi non ne soffriranno, e al contrario, dal momento che con l'occupazione di Vallona l'Adriatico diventa un lago italiano, noi vorremmo che cadessero tutte le opposizioni sino ad oggi formulate contro la marcia dei serbi in Dalmazia. »

Alle voci giornalistiche s'aggiunse quella autorevolissima d'un ex ministro degli Esteri. Gabriele Hanotaux dichiarò in un suo scritto che la saggezza con la quale l'Italia operava nell'affare di Vallona era la prova migliore del dominio che il Governo italiano esercitava su sè stesso. « Esso sa dove va — notava Hanotaux — e va dove vuole. »

Dopo aver parlato dell'antagonismo secolare esistito da Venezia in poi nell'Adriatico e in Oriente fra Austria e Italia, Hanotaux concludeva che il Gabinetto di Vienna, approfittando della longanimità delle Potenze, prima con la Bosnia-Erzegovina, poi con una Albania « costituzionale » sotto l'autorità del Principe di Wied, e finalmente mirando alla Serbia, aveva preparato tutto un piano di conquista che si svolgeva metodicamente nei Balcani e nell'Adriatico.

« Le due Germanie — scriveva Hanotaux — divenivano signore dei due mari da Kiel a Scutari, e ben presto a Vallona, con l'influenza presa a Costantinopoli, tutto l'Oriente europeo sarebbe stato chiuso. L'intervento delle grandi Potenze ha salvato la Serbia e, in conseguenza, la penisola balcanica; l'intervento dell'Italia a Vallona salva l'Adriatico. Le conseguenze di questo lieve spostamento di forze sono dunque decisive. Sia che l'Austria e la Germania facciano resistenza o si inchinino, il fatto è compiuto: la bilancia s'è abbassata dall'altro lato. L'avvenire — un avvenire molto vicino — s'incaricherà di sviluppare le conseguenze ineluttabili. »

Dalla Francia veniva intanto una voce di lutto italiano e di orgoglio italiano. I nostri volontarî, recatisi a portare il loro entusiasmo e il loro braccio alla nazione sorella, avevano compiuto prodigî di valore nell'Ar-

gonne. Dei cinque fratelli Garibaldi, due avevano lasciato la vita sul campo di battaglia.

I volontarî italiani erano usciti dalle trincee senza aspettare il comando e s'erano gettati come leoni sul nemico. Piombati sulle prime trincee tedesche, vi avevano fatto dei prigionieri e preso delle mitragliatrici. Poi s'erano precipitati successivamente sulla seconda e sulla terza linea fortificata, rovesciando ogni resistenza.

Ma un contrattacco tedesco si pronunciò da un lato. Le mitragliatrici seminavano la morte. Gli italiani subirono perdite dolorose: di ventitre ufficiali, quindici restarono colpiti. Essi caddero, scoprendo in un supremo gesto d'orgoglio la camicia rossa, che portavano sotto la divisa francese.

Dopo la morte di Costante Garibaldi, che seguì da vicino quella del fratello Bruno, il *Figaro* pubblicava queste parole:

« Questa morte segue da vicino quella di Bruno Garibaldi, al quale l'Italia ha tributato onoranze magnifiche, ed aumenta il debito di riconoscenza che la Francia deve alla famiglia dell'eroe italiano, che venne tanto generosamente nel 1870 ad offrire il soccorso del suo braccio al nostro paese, invaso dai vandali. Il nome di Garibaldi deve essere caro ad ogni anima francese e sacro tra quello dei nostri difensori. Nel 1870 Garibaldi e pochi altri italiani combatterono nelle nostre file, nel 1914 i figli di Ricciotti sono accorsi seguendo l'esempio del padre e dell'illustre avo. »

Nella *Guerre Sociale* il rivoluzionario Hervé, dopo aver ricordato a grandi tratti tutta l'epopea garibaldina, scriveva:

« Capite ora le passioni che suscita al di là dei monti il nome di Garibaldi, capite quale fremito percorre la nazione italiana nell'apprendere che, uno dopo l'altro, due figli di Garibaldi sono stati ammazzati in Francia da due palle prussiane? Garibaldi lo credevamo morto, ed ecco che d'improvviso apprendiamo che vive, che vive nel suo figlio Ricciotti, nei suoi cinque nipoti. La nazione italiana si fa questa domanda: I figli di Garibaldi perchè si battono nell'Argonne? E il Gran-

de risponde per bocca di Ricciotti Garibaldi a tutti i patrioti italiani: « Perchè quella via conduce a Trento e a Trieste. »

Poincaré, Presidente della Repubblica francese, mandò questo telegramma al generale Ricciotti Garibaldi:

« Nel momento in cui le truppe francesi rendono gli ultimi onori a uno dei vostri nobili figli, tengo ad esprimervi la mia dolorosa simpatia, la mia riconoscente ammirazione per i valorosi eredi del nome illustre di Garibaldi e per i compagni italiani che sono venuti ad arruolarsi in Francia e che combattono al nostro fianco per il trionfo della civiltà latina. Essi difendono qui con noi le nostre tradizioni comuni, la nostra antica, immortale coltura, l'ideale di onore e di libertà, che è stato sempre così caro all'Italia. Essi rendono ancor più stretti e solidi i vincoli di affetto che uniscono le due nazioni sorelle. »

Ricciotti Garibaldi rispose in questi termini:

« Signor Presidente. Gli amici convinti e sinceri della Francia sanno che essa fu la gloriosa iniziatrice, sino dal 1793, della grande opera di redenzione umana, di cui oggi si scrive l'ultimo capitolo. Morire a pro di questa opera, è morire per la Francia e l'Italia e per l'umanità. Sono orgoglioso che il primo della famiglia nostra caduto in campo di battaglia, abbia compiuto il corso di sua vita sulla terra di Francia, nell'uniforme onorata e gloriosa dell'esercito francese. Sono sicuro che i posteri, quando visiteranno il campo di battaglia dell'Argonne, troveranno sulla terra scritti col sangue di Bruno e dei suoi compagni i nomi intrecciati di Francia e Italia.

« Quando dissi « Arrivederci » ai miei valorosi franchi tiratori sulla fine dell'*année terrible*, io avevo la ferma convinzione che il giorno della gloriosa rivincita non sarebbe mancato. Sono lieto di aver vissuto fino ad oggi mentre questo giorno si avvicina. Uno dei miei figli è caduto! Ne restano ancora cinque, e dopo di loro il vecchio capo della « quarta brigata » e con lui il cuore dell'Italia intera. »

Le onoranze tributate ai volontarî italiani caduti furono solenni in Francia: in Italia l'arrivo delle salme dei Garibaldi, il passaggio per le principali città, la tumulazione a Roma, diedero luogo a dimostrazioni imponentissime, forse senza precedenti.

Pareva che fin da quel momento tutto un mondo di memorie rifiorisse dal cuore tumultuoso del popolo, collegando gli eroismi del passato, traverso il rinnovato sacrificio di nobili vite italiche, alla grande gesta auspicata d'un prossimo domani glorioso...

IV

LE FLUTTUAZIONI DELLA POLITICA ESTERA

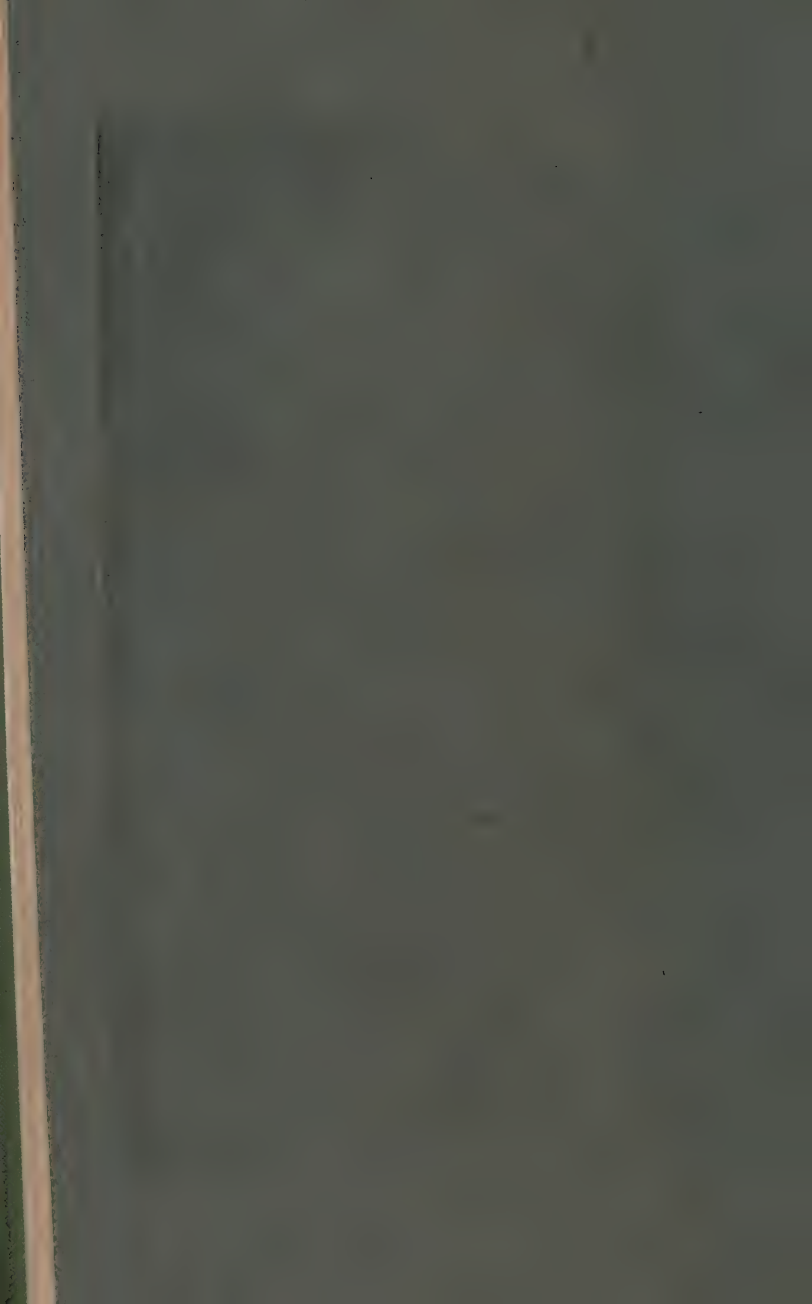
Bülow a Roma — L'intervista con Sazonoff — Il nemico da combattere: l'Austria — L'Adriatico nell'avvenire — La nota ostile a Berlino — Il problema italo-austriaco — Le dimissioni di Berchtold — L'oscuro movente — L'analisi dell'onorevole Torre — I luoghi comuni viennesi — Burian e l'Ungheria — L'influenza di Tisza — Il programma di Andrassy — Un incarico infelicemente adempiuto.

Nel campo della politica internazionale un nuovo movimento si andava destando. Intorno ai problemi che le armi stavano risolvendo, altri complicati problemi si presentavano: belligeranti e neutri sentivano che l'azione diplomatica stava assumendo un'importanza sempre maggiore: e gli uomini politici più quotati entravano nell'arringo e facevano sentire la loro voce.

Il principe di Bülow, certamente la maggiore personalità politica della Germania, era venuto a Roma quale inviato straordinario. E questo sforzo che il governo tedesco tentava presso l'Italia neutrale aveva dato luogo ai più appassionati commenti del mondo politico europeo.

Sazonoff, il ministro russo degli Esteri, non aveva mancato di farne parola in un'intervista concessa al *Corriere della Sera*.

« Io rendo troppo onore — egli disse — alla diplomazia italiana, della quale ho avuto sempre la più alta stima, per credere che essa possa così facilmente mutare quella che è già una situazione acquisita con le ultime e numerose manifestazioni assai espressive dell'Ita-

Ricciotti e Peppino Garibaldi

lia, dallo scoppio del conflitto ad oggi. E voglio credere che debba avere il suo giusto effetto anche presso l'opinione pubblica italiana la considerazione che all'ultimo momento la Germania si è vista costretta a ricorrere al principe di Bülow per ristabilire l'irrealizzabile. »

Venendo a parlare di tutto l'atteggiamento dell'Italia, il ministro russo fece queste dichiarazioni:

« Nel momento storico che l'Europa attraversa, ci saremmo augurati da parte dell'Italia una politica più attiva e decisa. I suoi interessi la portano verso di noi, ed aggiungo che i nostri stessi nemici sono i suoi. Io non posso pensare che voi possiate ancora molto ritardare a combattere, poichè, così facendo, finireste per trovarvi di fronte soltanto a fantasmi, cioè a dire di fronte ad un esercito più volte battuto, mentre sugli austriaci dovete ben prendere una rivincita.

« Quanto all'occupazione di Vallona, che è l'ultimo atto compiuto dal Governo italiano, noi ce l'aspettavamo. E se io dico che a tal proposito noi non abbiamo nulla a ridire, si intende bene che posso parlare soltanto a nome del Governo russo. Ma v'è una cosa che noi non comprendiamo bene, e cioè le ragioni da voi addotte. Lo scopo della missione sanitaria ci sembra un pretesto, e noi lo accettiamo volentieri come tale.

« Ma quali sono le ragioni gravi non manifestate? Quali sono le genti che vi hanno chiamato, come avete asserito nel proclama alle popolazioni albanesi? Noi vediamo in tutto questo non un appello del caso, ma un'azione politica prestabilita, cioè a dire prevista, e di cui l'Italia è pronta ad affrontare le conseguenze. E per questo non comprendiamo bene perchè la bandiera italiana sventoli a fianco di quella albanese. Per noi non esiste uno Stato albanese: l'Albania è morta prima di aver vissuto.

« Essa ha avuto un periodo d'esistenza fittizia, ciò che io avevo ben previsto. Io non le ho mai riconosciuto gli elementi vitali di uno Stato: dal caos leggendario albanese non ha potuto mai venir fuori qualche cosa di solido: ed oggi, in conseguenza, non comprendiamo come l'Italia ricerchi ed accetti per la sua bandiera la

vicinanza di un'altra che è simbolo di anarchia politica. »

Dopo aver espresso l'augurio che i popoli balcanici intendessero la convenienza di fare una politica balcanica in luogo di lasciarsi fuorviare da intenti personali, il signor Sazonoff parlò più particolarmente della Rumenia, che al pari dell'Italia, a suo avviso, aveva un solo nemico da combattere : l'Austria.

Poi venne a parlare dell'Adriatico. « L'Italia — egli disse — avrà Otranto o Brindisi fortificate. Chi ha Venezia, chi potrebbe avere Trieste ed ha già Vallona è, per tali fatti, signora dell'Adriatico. Io chiamo questa una dominazione completa, e in conseguenza comprendo benissimo che l'Italia debba essere signora di questo mare. Ma noi vorremmo naturalmente che essa lasciasse vivere anche gli altri, ed è questo il caso della Serbia e del Montenegro che hanno imprescrittibili diritti.... »

Si può agevolmente immaginare che l'intervista non passò inosservata. Nelle capitali d'Europa essa diede luogo a molte discussioni.

Il *Temps* giudicò le parole del ministro russo a questo modo :

« Sazonoff s'è espresso con grande precisione e con una franchezza completa. Il grado di fiducia e di cordialità che caratterizza le relazioni tra Roma e Pietrogrado autorizza questa libertà di linguaggio. L'Italia attende gli eventi. L'opinione pubblica si mostra favorevole all'intervento, ma si rimette, per l'entrata in azione, alla decisione del Governo. Essa è convinta che coloro che dirigono i destini dell'Italia sapranno assicurare al Paese il vantaggio che attende dalle enormi spese militari e che sarà data soddisfazione alle aspirazioni nazionali.

« L'Italia attende con l'arma in pugno. Ma se è ancora neutrale, semplice spettatrice, la simbolica e grandiosa manifestazione dei funerali di Bruno Garibaldi ha dato la misura dei sentimenti popolari. Il linguaggio chiaro e cordiale di Sazonoff non può dispiacere al po-

polo italiano, a un tempo sentimentale e realista. In esso l'Italia vedrà la prova di un'amicizia sincera e leale, data la franchezza con cui Sazonoff ha trattato delle questioni che la diplomazia fino ad ora più volentieri avvolgeva nell'imprecisione.

« L'Adriatico deve essere un mare italiano. Possedendo Otranto, Vallona, Venezia, l'Italia sarà completamente padrona del mare appena avrà Trieste. È per questo che può senza esitazione lasciare al Montenegro e alla Serbia le coste che sono indispensabili al commercio e allo sviluppo economico di quei due Stati slavi. »

E il *Temps* concludeva così:

« Il popolo italiano è maggiorenne, ha fiducia nel suo Governo e questo deciderà in piena libertà e all'infuori di ogni pressione. Gli amici dell'Italia, che desiderano di averla al loro fianco, non intendono per nulla influenzare l'indipendenza del suo giudizio. Lungi da noi ogni pensiero di immischiarci negli affari della penisola. Ma a Roma non si stupiranno se le simpatie degli alleati per l'Italia e la loro certezza di difendere la causa della libertà li incitano a contare sul popolo che ne è uno dei fattori essenziali. »

Commentando nel *Daily Telegraph* l'intervista, uno scrittore esperto di politica estera, il dottor Dillon, esprimeva l'avviso che le suscettibilità dell'Italia erano facili ad essere provocate, come avevano dimostrato i malaccorti sforzi della Germania per eccitarla contro gli Stati dell'Intesa.

« Questi Stati — egli continuava — hanno bene il diritto di riservare i frutti delle vittorie che attendono coloro che combattono. Così vengono accresciuti per le due Potenze neutrali i motivi che potranno spingerle a partecipare ai sacrifici, dai quali esse trarranno il diritto a condividere il bottino. Sazonoff è l'ultimo in Europa ad immaginare che l'Italia o la Rumenia siano così insensate da arrischiare i loro interessi concreti per aiutare le Potenze dell'Intesa nel raggiungimento della vittoria, anche se questa vittoria potesse alla fine apportare alcuni benefici in sè stessa. La partecipazione di que-

sti Stati alla guerra può essere decisa soltanto dai loro governi secondo i principî della politica nazionale, e la forza di questi ultimi non sarà affatto aumentata, anzi potrà essere facilmente indebolita da commenti stimolanti provenienti dall'estero.

« A quanto sembra, è probabile che soltanto le considerazioni ritenute vitali per questi due Stati li spingeranno fra breve a scendere in campo. Ma è certo che essi non si lasceranno in alcun modo allettare ad allontanarsi dall'ambito delle loro mire ed esigenze nazionali. »

I commenti tedeschi erano, come si poteva attendersi, francamente malevoli.

Le *Hamburger Nachrichten* scrivevano:

« Sazonoff non nascose la sua delusione. Aveva atteso che l'Italia si mostrasse più pronta e decisa. Il senso del suo discorso è che l'Italia può prendersi tutta l'Albania, se vuole. È un compenso anticipato per l'aiuto da dare alla pericolante Russia e agli Alleati. Come Witte disse ai giapponesi: — Prendetevi la Corea — quand'essi l'avevano già in gran parte presa, così Sazonoff dice agli italiani: — Prendetevi l'Albania — e, a condizione che versino il loro sangue per la Russia, aggiunge Trento e Trieste, e li spinge a far presto.

« Questa fretta è sospetta. Infatti i fantasmi contro cui vuol spingere gli italiani sono invece gli eserciti molto vivi dell'Austria e della Germania. L'Italia arma e sarà pronta a primavera. Ma con quale scopo? Per ora lo scopo è di essere militarmente pronta. Quel che farà allora non si può sapere; non lo sanno forse neppure gli uomini di Stato italiani. Agiranno secondo la situazione che sarà venuta formandosi in Europa. »

« Sazonoff ha avuto la mano pesante — scriveva la *Frankfurter Zeitung*. — Le sue dichiarazioni oltrepassano tutte le usanze diplomatiche. Il ministro russo dà infatti un aperto voto di biasimo al Governo italiano. Anche il richiamo alla Rumenia, malgrado tutte le simpatie, non deve riuscire troppo piacevole agli italiani. E non manca l'accenno al predominio balcanico che riuscirebbe intollerabile alla Russia. A Roma dovranno

intendere, tanto più che Sazonoff parla di diritti della Serbia e del Montenegro sulla Dalmazia. Nessun mezzo di pressione diplomatica lascia intentato la Russia. La diplomazia tedesca ha un compito più grato: non chiede aiuto armato, non cerca di trascinare i neutrali alla guerra. »

Il *Lokal-Anzeiger* accentuava la nota ostile:

« Il ministro degli Esteri russo — scriveva quel giornale — parla ora di egemonia germanica, ma quando amava ancora dirsi amico dell'Impero germanico e non era ancora diventato strumento degli imperialisti russi, soleva dire ai giornalisti che la politica mondiale inglese è la causa di tutti i mali. Su un punto l'Europa gli sarà grata: per l'aperta richiesta di un porto nell'Adriatico per gli Stati slavi balcanici, vale a dire per la Russia. Vedremo l'impressione che avrà destato in Italia, e compiaciamoci che la Russia si sia levata la maschera.

« Che l'Austria sia l'unica nemica dell'Italia pochi italiani lo crederanno, sapendo che non l'Austria impedisce il libero sviluppo delle sue forze politiche ed economiche nell'Adriatico e altrove, ma l'Inghilterra e la Francia finchè esigeranno il dominio esclusivo del Mediterraneo. Le dichiarazioni del Sazonoff avranno poca fortuna in Italia. »

La *Deutsche Tageszeitung* credette di dover usare un linguaggio che avesse l'apparenza della rude franchezza, pur appuntandosi verso la sottile insinuazione.

« Se noi intendiamo bene le intenzioni del Governo italiano, la questione di trarre la spada o farla solo pesare sulla bilancia politica — scriveva quel giornale — è una pura questione di opportunità. Quel che sopra tutto l'Italia vuole, è agire con piena indipendenza, e crede di essere fra breve militarmente pronta a potersi far valere da una parte o dall'altra e assicurarsi un maggior avvenire. Ora, i paterni ammonimenti di Sazonoff non si adattano a questa disposizione di spirito. Anche perciò sembrano essere poco bene accolti, quantunque così Sazonoff come la stampa italiana girino intorno al punto decisivo senza toccarlo.

« Questo punto decisivo sta nel desiderio della Rus-

sia che la Serbia e il Montenegro ottengano porti da guerra sull'Adriatico e che questi porti servano alla Russia, alla Francia e all'Inghilterra come, per esempio, i porti del Portogallo servono a quest'ultima. In Italia si conoscono certo questi scopi, ma si ritiene pratico non parlarne. »

Poi che le discussioni di politica estera erano all'ordine del giorno, la *Neue freie Presse* credette giunto il momento d'affrontare il gran problema delle relazioni italo-austriache: e ne fece oggetto d'un articolo editoriale.

Il giornale incominciò ricordando la visita fatta da Vittorio Emanuele II a Vienna e quella di Francesco Giuseppe a Venezia.

« I brindisi che vennero scambiati in questo ultimo incontro — diceva il giornale viennese — risentivano assai poco dei ricordi del passato e quindi coloro che li pronunziarono erano degni di grande lode. Il discorso tenuto allora dall'Imperatore Francesco Giuseppe al ministro italiano degli Esteri Visconti-Venosta fu un esempio di nobiltà quasi sovrumana e un documento della storia che non può essere dimenticato, perchè assai di rado può essere accaduto che sentimenti naturali fossero subordinati agli scopi politici senza alcuno sforzo visibile. Anche oggi si può intuire che i due sovrani che dovevano agire come strumenti di necessità storiche, l'Imperatore d'Austria per difendere la propria eredità e il Re d'Italia dovendo essere esecutore delle forze dell'unità nazionale, desideravano di passare sopra tutto quanto aveva dovuto succedere, di accettare quanto era stato inevitabile, e di ignorare le tendenze sentimentali per vivere da buoni vicini, in pace e in amicizia. »

Il giornale continuando ricordava una lettera di Metternich nella quale si accennava alla unità italiana. Il principe di Metternich diceva che l'Italia, guastandosi con l'Austria, in vista delle sue immutabili condizioni geografiche, avrebbe dovuto cadere necessariamente sotto la dipendenza della Francia.

« Non si potrebbe trovare fonte più sicura degli

scritti di Metternich — soggiungeva la *Neue freie Presse* — per un esatto giudizio sull'Italia, sorta appunto dopo che la politica del defunto Cancelliere aveva fatto fallimento. Però un lampo di genio guizza dalle osservazioni del vecchio diplomatico e ci fa capire il motivo per cui, tanto sotto Re Umberto quanto sotto il Re attuale, nonostante molti cambiamenti di Governo e spesso contro le troppo diffuse correnti popolari, l'Italia ha sempre provato il bisogno di avere un appoggio contro le Potenze occidentali e di non fidarsi troppo specialmente della sorella latina. La piaga di Tunisi brucia ancora e la vergogna di quella umiliazione non è ancora dimenticata. »

Il giornale diceva quindi che solo per merito della Triplice l'Italia aveva potuto andare in Libia e procurarsi il modo di esercitare un'influenza sulla politica balcanica, dalla quale era stata prima esclusa.

« L'Italia — concludeva la *Neue freie Presse* — ha deciso di non prendere parte alla guerra odierna. Ma la neutralità non basta ad alimentare le ragioni per la continuità dell'alleanza, continuità che è stata riconosciuta anche dall'on. Giolitti. Il popolo d'Italia ha nella Germania una amica a lui legata dalla vicenda del suo proprio sviluppo, nella Monarchia austro-ungarica una vicina fidata e comoda, i cui sentimenti pacifici potrebbero essere dal punto di vista economico e finanziario di grande giovamento per entrambi i Paesi. L'alleanza austro-tedesca in ogni caso resta ferma ed incrollabile e in essa c'è sempre posto per l'Italia fino a tanto che la sorte non potrà separarla dai due imperi centrali. La Germania e l'Austria pensano ancora sempre quel che pensavano ai tempi di Re Umberto, quando si assunsero il compito di difendere i possessi italiani contro ogni nemico che avesse voluto offenderli. »

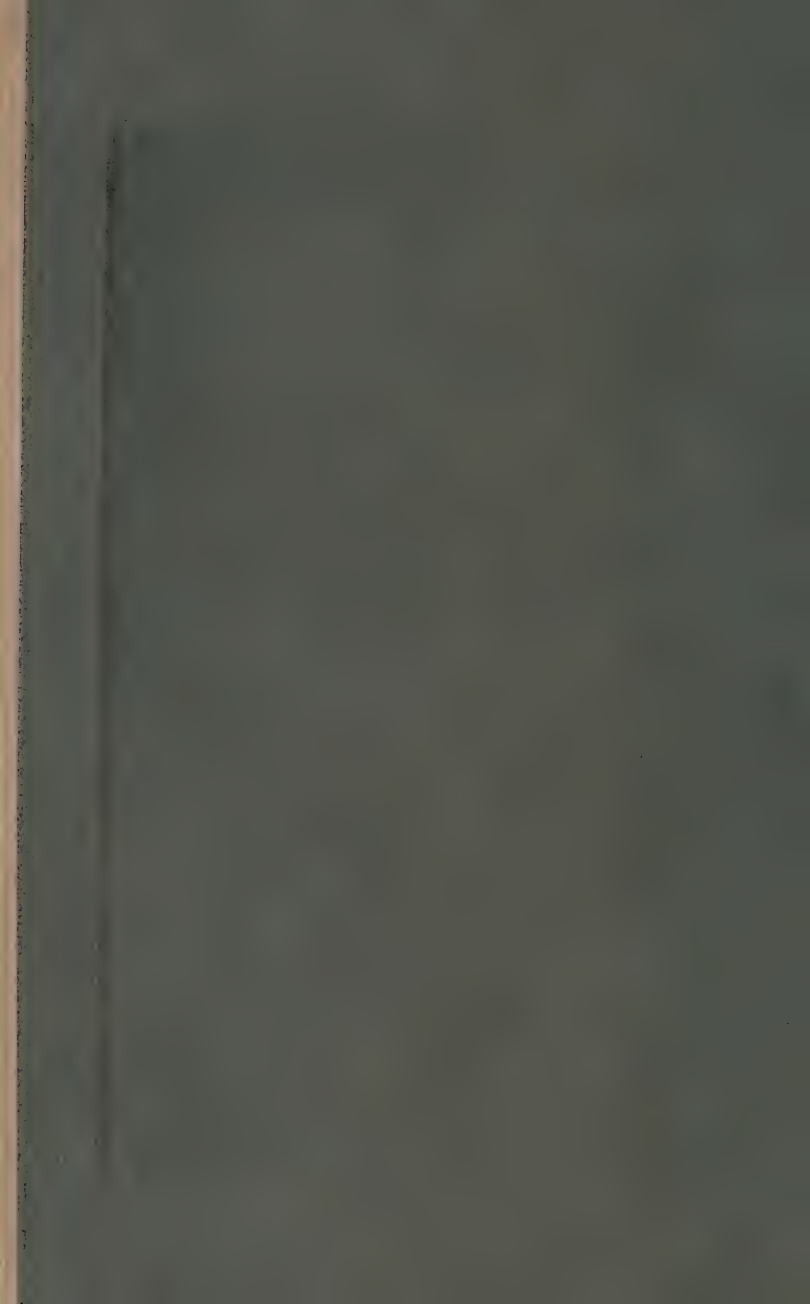
Ma la politica internazionale non tardò a dar luogo ad un gran colpo di scena, che fece trascurare ogni discussione di minor momento. La notizia piombò impreveduta ed imprevedibile: il conte Berchtold, mini-

stro degli Esteri d'Austria-Ungheria, aveva presentato le dimissioni.

Il vero movente di questo fatto sensazionale restò ignorato: e diede luogo, naturalmente, alle più varie supposizioni. Il modo come queste ipotesi furono formulate, il luogo ove esse sorsero, la verosimiglianza delle ragioni addotte, i motivi reconditi ch'esse potevano celare: tutto ciò costituiva un insieme d'altissimo interesse politico e merita d'essere ricostrutto. Ma prima di riferire quelle svariatissime voci, crediamo di dover esprimere l'avviso che la verità probabilmente era molto più semplice di quanto fosse apparsa a quei ricercatori d'ipotesi. Il conte Berchtold, che a Vienna passava — a ragione o a torto — per il rappresentante più genuino della tendenza diretta a stabilire più intimi rapporti con l'Italia, probabilmente non fece che pagare con le sue dimissioni il prezzo della neutralità italiana. La nostra neutralità segnava il crollo della sua politica e delle sue illusioni: egli sentiva — o gli si faceva sentire — il dovere di ritirarsi dal campo in cui aveva documentato la propria inabilità.

Ed ora, esposta la nostra convinzione, vediamo quelle degli altri.

« Il conte Berchtold — scrisse la *Tribuna* — è il primo, fra i personaggi direttamente responsabili dell'attuale situazione, ad uscire dalla scena, ed è naturale che questo avvenimento produca una grande impressione con conseguente tentativo di interpretarlo. Se noi volessimo procedere secondo i precedenti, potremmo ravvicinare il caso Berchtold a due casi recentissimi: quello del generale Auffenberg e del generale Potiorek. Una tale interpretazione ci condurrebbe lontano; le complicazioni interne dello Stato austro-ungarico sono tali che esse possono offrire altre spiegazioni, anche di carattere minore. Ad ogni modo di una cosa si può essere sicuri: che all'estero l'impressione si imporrà e rimarrà in tal senso, e quand'anche essa fosse errata, servirà a mostrare che la situazione nella duplice monarchia è tale da costringere gli alti poteri ad affrontare il rischio di

L'on. Giovanni Bettòlo

interpretazioni internazionali che dovrebbero in un momento come il presente essere il più possibile evitate. »

L'on. Torre analizzò nel *Corriere della Sera* con finezza gli elementi contradditorî che costituivano la personalità politica del conte Berchtold. È un esame storico che vale la pena di riprodurre.

« Perchè il conte Berchtold — chiedeva l'on. Torre — scompare dalla scena della politica internazionale? Non conosciamo tutte le ragioni che hanno potuto indurre il ministro austro-ungarico a dare le dimissioni, e l'Imperatore ad accettarle; ma qualche cosa è evidente e innegabile: ed è che il conte Berchtold non era un diplomatico nè un uomo politico pari alla gravissima situazione della Monarchia austro-ungarica nel momento presente. Senza dubbio questa considerazione e questa constatazione hanno contribuito al ritiro del conte Berchtold dal Governo.

« La politica di lui è consistita infatti in una serie di insuccessi, l'uno più dell'altro dannoso alla politica degli Absburgo. Cominciò a non comprendere quello che si preparava nei Balcani nei primi mesi del 1912: credeva che la Turchia potesse ancora padroneggiare gli eventi, e credeva che la Lega balcanica fosse una cosa impossibile. Viceversa la Turchia non era più in grado di fronteggiare le cose, nè per mezzo di riforme, che del resto non voleva, nè per mezzo della forza, che le veniva sempre più a mancare; e d'altro verso, la Russia era riuscita a mettere d'accordo gli Stati balcanici, e a incoraggiarli alla guerra. Il conte Berchtold si lasciò sorprendere in un modo incredibile; e quando tentò di spingere Costantinopoli a un piano di riforme in Albania e nella Macedonia, ne suggerì uno che, urtando contro gli interessi bulgari, serbi e greci, affrettò la guerra piuttosto che scongiurarla.

« Questo primo insuccesso fu fatale per l'Austria-Ungheria; ma il conte Berchtold, anche allo scoppio delle ostilità, non si rese conto delle conseguenze cui andava incontro. Ebbe ognora fede nella vittoria della Turchia; e s'ingannò di nuovo. Forse, se avesse preveduto quello che stava per accadere, avrebbe cercato di im-

pedire con la forza la vittoria della Lega balcanica, e certo si sarebbe sforzato di riprendere diplomaticamente la posizione che il suo predecessore Aehrenthal aveva abbandonata nel Sangiaccato di Novi Bazar. Egli prima non ebbe l'intelligenza politica di prevedere gli avvenimenti che si preparavano, nè dopo ebbe l'accorgimento e la forza di rimediare al primo errore.

« Parve che almeno possedesse l'astuzia di coloro che, pur non essendo dotati della seconda vista, la quale è essenziale all'uomo di Stato, nè della grande energia necessaria per rivolgere in proprio favore i fatti imprevisti, sanno sostituire queste qualità eminenti con qualità secondarie: la forza vera con la forza fittizia, la malizia e l'intrigo. Ma nemmeno in questa sostituzione il conte Berchtold fu felice o fortunato. La seconda guerra balcanica, cui egli contribuì, distrusse la Lega, ma non bastò a riassumere nelle mani dell'Austria-Ungheria nè tutte nè parte delle fila della politica orientale. Inacerbì anzi ed eccitò la Serbia a un'azione più decisa e più ostinata e violenta contro la Monarchia degli Absburgo.

« In altro campo, l'opera sua non fu meno caotica, nonostante le superficiali apparenze. Parliamo dell'Italia. L'Albania era stata creata per meglio legare Vienna e Roma, e l'Albania invece servì ad alimentare continuamente i reciproci sospetti. Anche qui il pensiero politico e l'arte politica furono in lui inferiori al bisogno. E non basta. Perchè contemporaneamente Vienna fece di tutto per far rivoltare l'animo dell'Italia da quella che era allora definita la politica della perfetta intesa. I decreti di Hohenlohe per Trieste appartengono a questo periodo singolare; e tutto l'atteggiamento della Monarchia verso gli italiani dipendenti da lei ebbe allora la stessa inclinazione. Berchtold non seppe influire a mutarli. Quel tessuto di contraddizioni e di assurdità che formarono l'opera del Governo austro-ungarico durante il 1913, non valse ad avvertire il ministro degli Esteri della duplice Monarchia, del baratro che si andava scavando di fronte all'Italia. Il processo delle

cose si andava ogni giorno sottraendo alla sua volontà e al suo potere; ma egli persisteva a non vedere.

« Dopo la morte dell'Arciduca Ereditario, si poteva forse ancora provvedere o rimediare: al contrario, gli errori si aggravarono. La nota alla Serbia poteva essere un atto energico, senza essere catastrofico. Ma Berchtold lo volle catastrofico, o non ebbe il coraggio e la possanza di evitare che altri consiglieri dell'Imperatore lo rendessero insanabile. Egli, che non aveva osato ingaggiarsi nella guerra durante il conflitto balcanico, la provocò nel luglio del 1914, quando le condizioni per l'Austria-Ungheria non erano migliori che due anni prima... »

La stampa viennese si limitò ai soliti luoghi comuni, dicendo che da tempo Berchtold voleva ritirarsi e che il suo ritiro non avrebbe recato nessun mutamento nella politica austriaca.

Il *Fremdenblatt*, organo riconosciuto del ministero degli Esteri, scrisse queste parole, che dicevano poco di più:

« Il conte Berchtold, che esercitò le funzioni di ministro nei tempi più difficili e più tempestosi, raccolse l'eredità del conte Aehrenthal aderendo, come è noto, al desiderio di quest'ultimo. Il conte Berchtold non brigò mai per ottenere il posto che conservò con tanta abnegazione, spirito di sacrificio e devozione. La storia dimostrerà a suo tempo quale esatto giudizio il conte Berchtold abbia portato sugli avvenimenti, quanto abbia visto chiaro nell'avvenire e come si sia sempre adoperato per difendere energicamente i veri interessi dell'Austria-Ungheria. »

Soltanto la *Arbeiter-Zeitung* ebbe una nota diversa dagli altri.

« Nel comunicato ufficiale — diceva l'organo socialista — è detto che il conte Berchtold voleva andarsene da un pezzo. Ma con ciò non si spiega perchè egli se ne va proprio in questo momento. Quanto ai motivi personali che, secondo la notizia ufficiale, dovrebbero aver determinate le dimissioni, giova notare che comunque

si voglia giudicare l'opera del conte Berchtold, non si può certo ammettere che egli sia stato tanto da poco da anteporre i bisogni personali ai doveri del suo importantissimo compito, proprio mentre la Monarchia è in guerra. Ora, siccome viviamo in un paese costituzionale, abbiamo diritto di pretendere che si dica chiaramente quali sono stati i motivi delle dimissioni del conte Berchtold e quali sono le prospettive che ci presenta la nomina del barone Burian a suo successore. »

Anche a Berlino i giornali si mostravano impacciati. Quali responsabilità non volle assumere? Quali necessità non seppe imporre? Queste erano le domande che formulavano per spiegare le dimissioni; ma non sapevano trovare la risposta.

La *Vossische Zeitung* fece osservare che, come diceva Andrassy, Francesco Giuseppe rimaneva il proprio ministro degli esteri: e non il peggiore.

« Ancor oggi — diceva il giornale — egli dirige la politica con superiore tranquillità e forza di decisione. E Burian da tempo era noto per essere uomo di particolare fiducia dell'Imperatore. Burian è uomo energico, che non esiterebbe ad agire come situazione impone, anche se la necessità di tale decisione non fosse ancora universalmente riconosciuta. In Germania si vedrà con fiducia questa salda mano impadronirsi del timone. Il fatto d'essere Burian ungherese non va interpretato nel senso che il punto di vista ungherese si imporrà unilateralmente. Infatti al nome dell'ungherese Andrassy vanno congiunte le più gloriose tradizioni dei rapporti dell'Austria-Ungheria con la Germania, riconfermati da questa guerra. »

La *Frankfurter Zeitung* accennava alla possibilità che l'occupazione italiana di Vallona potesse entrare per qualche parte nelle dimissioni di Berchtold.

« Le cose in Albania — diceva il giornale — per incapacità degli uomini e per le circostanze avverse, sono andate altrimenti di quello che Berchtold pensasse; e sarebbe comprensibile che coloro che già accusavano Berchtold di fare una politica sterile, si siano fatti

avanti con le loro critiche in alto luogo dopo l'occupazione di Vallona, considerata intollerabile per gli interessi austriaci. »

Il giornale non credeva tuttavia che quella potesse essere la sola ragione del mutamento e non credeva neppure che la politica verso l'Italia potesse mutare.

I giornali inglesi, nel loro complesso, interpretarono il cambiamento al Ministero degli esteri austro-ungarico come una concessione ai desiderî del conte Tisza e dei suoi seguaci ungheresi.

Secondo il *Times*, Berchtold non era certamente adatto a guidare gli affari dello Stato in momenti critici e tempestosi. Per quanto egli fosse di origine ungherese, tuttavia non godette mai piena fiducia presso i magiari. Poichè gli ungheresi erano diventati assai inquieti davanti alla prospettiva di una invasione degli eserciti russi, a Berlino — secondo il *Times* — si era ritenuto necessario che l'Ungheria fosse più adeguatamente rappresentata nel Governo della Monarchia.

Nell'incertezza delle precise mire austriache, il *Daily News* avanzò anche l'ipotesi che l'Austria-Ungheria tendesse ad una pace sollecita, prima che nuovi nemici le piombassero addosso.

« Evidentemente — scriveva il giornale — il conte Berchtold non avrebbe potuto dirigere una politica ispirata a basi così differenti da quelle a cui il suo nome è associato per sempre. Ma Burian sarebbe perfettamente libero di farlo. Comunque, noi sapremo presto qualche cosa del vero significato di un mutamento così importante. »

La *Morning Post*, dopo aver dichiarato che Burian non era più ungherese di Berchtold, poi che non conosceva la lingua magiara, diceva che la nomina d'un intimo amico di Tisza era tuttavia considerata come una dedizione all'elemento ungherese.

« In realtà — osservava il giornale — nulla è stato cambiato fuorchè la persona, giacchè l'influenza ungherese si spiegherà soltanto in una direzione, che non coincide colle aspirazioni nazionali. Tisza ha riportato un

successo, non contro i suoi oppositori ungheresi, ma contro quelli in Austria che, nel loro egoismo tedesco, lo consideravano come un pericoloso magiaro. »

La più interessante fra le voci che si levarono a commentare la scomparsa di Berchtold e l'avvento di Burian fu forse quella del conte Andrassy.

Uomo politico, ex-ministro ed appartenente a quella nazione ungherese, che allora era indicata come prevalente nei prossimi destini della duplice monarchia: ve n'era abbastanza per conferir peso al suo giudizio.

« Il compito del nuovo ministro — egli disse — deve essere anche questo: tendere mediante una attiva azione diplomatica a migliorare la nostra situazione, cercando per la monarchia nostra nuovi rapporti e nello stesso tempo procurare a qualunque patto che non abbiano a sorgere contro di noi nuovi nemici; adoperarsi infine, mediante un contatto continuo col Governo tedesco, a preparare le condizioni di pace. »

Ecco: se questo veramente era stato il còmpito affidato al barone Burian, si può dire senza timore di sbagliare che mai incarico fu più infelicemente adempiuto....

V

CONGIURE E FANTASIE

LE COMPETIZIONI DEI PARTITI — IL TERREMOTO — L'ASSALTO ALLA DILIGENZA E L'AUTOMOBILE BLINDATA — LE CONGIURE DI MONTECITORIO — LA RIDDA DELLE NOTIZIE FANTASTICHE — LA DISTRIBUZIONE DEI BALCANI — L'INTERVENTO RUMENO E IL CALENDARIO — CORDIALITÀ FRANCESE — LE ONORIFICENZE AI GARIBALDINI — LA FRATERNITÀ LATINA.

In quell'epoca l'opinione pubblica italiana fu agitata e turbata da una folla di notizie tendenziose, fantastiche, rispondenti in parte ai segreti desideri di qualche gruppo politico, in parte lanciate tra il pubblico per saggiarne gli umori.

Le grandiose complicazioni della guerra europea non avevano paralizzato le abituali meschine competizioni della politica interna; dove la nazione vedeva il maturarsi dell'ora tragicamente decisiva per i destini di tutto l'avvenire, certe fazioni politicanti non scorgevano che una questione di predominio parlamentare.

Tutto serviva a questa tendenza: persino le sventure nazionali. Un terremoto devastatore aveva sparso il lutto in varie regioni del Mezzogiorno: e città intere, come Avezzano, erano state quasi schiantate. Ebbene, quelle impazienti e turbolenti fazioni vedevano anche nel terremoto un mezzo opportuno per combattere il ministero, rimproverandogli di non aver doverosamente provveduto, e per aprire una crisi.

In quell'occasione l'on. Salandra, discorrendo con alcuni deputati, ricordò che certe mosse di tal genere erano state qualificate come « assalti alla diligenza » e

soggiunse che in quel caso i grassatori avrebbero trovato davanti a sè un'automobile blindata....

L'episodio mise a rumore il mondo parlamentare. Un vecchio deputato, non amico del governo, disse queste parole, raccolte dal *Giornale d'Italia*:

« Giuochi di questo genere non si possono fare per il solo gusto di tentare una *passata* di portafogli in un momento simile, in cui la nazione ha necessità di mostrarsi salda e compatta in tutti i suoi organi direttivi. Sarebbe lo stesso che mostrare all'Europa in armi un'Italia assorbita dalle piccine competizioni parlamentari e incapace di sentire il clima storico in cui si vive; sarebbe lo stesso che dimostrare al mondo che le beghe di Montecitorio sovrastano gli interessi della patria. »

E soggiunse:

« Una delle due: o si è convinti che il Governo fa cattivo uso dell'ampia libertà d'azione accordatagli dal Parlamento ai fini delle grandi questioni nazionali, e allora si deve combatterlo a viso aperto, dichiarandone gli errori e le colpe e tracciando la linea di condotta che si dovrebbe seguire; o invece non si è convinti di questo, e allora, ricercare col lumicino un pretesto qualsiasi per conquistare il potere, è un delitto di lesa patria. »

L'on. Comandini, ch'era stato presente allorchè il Presidente del Consiglio aveva pronunciato la frase divenuta famosa, ne dava la seguente versione:

« L'on. Salandra, dopo aver accennato all'attacco alla diligenza, soggiunse in tono tra ironico e scherzoso, un tantino mordace: « Ma si deve tener presente che adesso le diligenze non ci sono più: adesso ci sono le automobili, e poichè siamo in tempo di guerra, le automobili sono blindate e sono fornite di mitragliatrici. Se si vorrà dunque dare l'assalto — concluse l'on. Salandra sorridendo — è naturale che si sparerà anche dall'automobile. »

L'on. Soleri, che pure era presente, riferì la frase allo stesso modo, aggiungendo:

« Fu risposto che la politica era estranea al passo dei deputati e che a suo tempo l'opera del Governo sa-

rebbe stata liberamente discussa nella lode e nel biasimo che meritava. »

Certo è che a Montecitorio non si parlava di altro: ed era nell'impressione generale che « assalto alla diligenza » e « automobile blindata » sarebbero andati ormai a far parte dell'archivio delle frasi parlamentari storiche....

Comunque, sotto all'aneddoto relativo alla frase, qualche cosa di più serio covava. L'intento della congiura, per quanto negato da coloro ai quali poteva essere attribuito, esisteva però realmente, secondo l'ipotesi dei più. Non mancarono allarmi e proteste...

L'*Idea Democratica*, considerata quale organo ufficioso della Massoneria, deplorava in un lungo articolo le congiure di Montecitorio contro il Ministero.

« Nessuno, crediamo — scriveva fra l'altro — può supporci teneri per l'on. Salandra, per la sua politica e per i suoi principî. Egli è, come fu sempre, un conservatore della più bell'acqua, e con ingegno pronto e con sagace fermezza mostra, per molteplici segni, di voler anche in ore di invocata concordia nazionale governare da uomo di parte. Ma nonostante ciò, noi crediamo che finchè dura l'ora del pericolo e delle supreme decisioni imminenti, chi è al Governo dello Stato debba avere intiera la libertà d'azione, non conturbata e paralizzata dal timore di continue insidie, e debba conservare, all'interno ed all'estero, intatti il prestigio e l'autorità che gli sono indispensabili, non per sè o per la sua parte, ma per il Paese. Quindi è veramente l'ora di finirla coi giuochi coperti e con le perpetue incertezze. Il Paese non li comprenderebbe e non saprebbe tollerarli.

« Vi è chi, avendone la forza parlamentare, vuole sostituirsi all'on. Salandra? Si faccia innanzi con risolutezza. Giudicheremo liberamente l'opportunità e il valore dell'atto e dei moventi che lo ispirano. Tutto sarà preferibile alle oscure e non degne schermaglie di un'ostilità latente. Intendiamoci bene però: non può trattarsi ora di una semplice sostituzione di persona, o di una

rivendicazione del diritto di primogenitura. È troppo tardi. Noi democratici saremmo i primi a gridare in faccia agli artefici o ai patrocinatori di tale costituzione, che essa sarebbe tardiva, inopportuna e sleale, quando anche fosse fatta sollevando il vessillo della democrazia.

« La falange giolittiana e i gruppi parlamentari democratici dovevano pensarci prima. Ora la sostituzione non può essere legittima e onesta che in due soli casi: o perchè si assuma a viso aperto la responsabilità di dichiarare e dimostrare il presente Governo inferiore per energia e capacità alle esigenze gravissime della situazione, o perchè si creda di sostituire al suo programma internazionale un programma nettamente diverso.

« Fra un Ministero di conservatori — aggiungeva il giornale — che ci desse garanzia di fare la guerra per l'Italia e contro l'egemonia germanica, e un Ministero sedicente democratico che fosse neutralista e germanofilo, noi, veramente democratici, che reputiamo che l'interesse della Patria e l'ideale della democrazia concordino perfettamente nell'imporci la guerra contro gli Imperi centrali, non avremmo un minuto di esitazione. »

Altri giudizî, non meno caratteristici, furono espressi da varî giornali di partito diverso o avverso a quello predominante nel ministero. Era un sintomo evidente dell'influsso che la situazione internazionale andava esercitando sempre più profondamente sulla vita politica del paese, e del prevalere, nei più larghi strati della pubblica opinione, d'una corrente nazionale che mirava a sovrapporsi alle meschine beghe ed alle artificiose divisioni dei vecchi partiti.

Intorno a questi commenti che correvano su informazioni fondamentalmente vere, si stese a Roma e fuori tutta una fioritura di notizie più o meno fantastiche.

La voce più sensazionale era quella secondo cui l'Austria avrebbe ceduto il Trentino alla Germania in compenso dei servigi resi, e perchè fosse poi riceduto all'Italia. Da fonte ufficiale non si tardò ad affermare che tale notizia era puramente un'invenzione cervellotica.

Un giornale aveva poi annunziato che il generalissimo French era giunto in incognito a Milano. Anche questa notizia era priva di fondamento.

L'annunzio della venuta del Principe Giorgio di Serbia in Italia non mancava invece di fondamento, perchè realmente il Principe, per ragioni di salute, si recò in Isvizzera attraverso l'Italia. Ma non era punto investito di una missione politica.

Era stato inoltre pubblicato che fra i Governi italiano e francese si fosse raggiunto un accordo relativamente alla questione delle nostre scuole in Tunisia. Il Governo francese non era favorevole a nuove scuole italiane in Tunisia. Ora secondo alcuni giornali, dopo un attivo scambio di idee fra Roma e Parigi, le trattative avevano finalmente raggiunto il loro risultato in un accordo per il quale l'Italia poteva aumentare, in quella colonia francese del Mediterraneo, le sue scuole secondo i bisogni dei suoi cittadini ivi residenti.

In realtà, nessuna trattativa del genere aveva avuto luogo in questi ultimi tempi fra Roma e Parigi.

Insussistente era pure la notizia data da un giornale che la navigazione del canale di Suez sarebbe stata sospesa in seguito alle prime avvisaglie fra le avanguardie inglesi e le truppe turche a est del canale. Secondo lo stesso giornale, l'entrata delle navi nel canale sarebbe stata proibita fino a nuovo ordine e il piroscafo italiano *Calabria* non avrebbe potuto lasciare le acque di Porto Said...

Le fantasie eccitate creavano sempre nuove notizie. Un telegramma da Roma all'Agenzia Havas di Parigi recava:

« Si crede generalmente che la prossima sessione parlamentare italiana non terminerà senza che l'Italia prenda parte alla guerra. Alcuni uomini politici preferirebbero vedere questa partecipazione dell'Italia uscire da una manifestazione alla Camera, il che equivarrebbe ad una dichiarazione di guerra. Altri giudicano che sarebbe preferibile osservare la costituzione che dà al Re il diritto di dichiarare la guerra e concludere la pace e i trattati. Il Re in questa seconda ipotesi annuncereb-

be lo stato di guerra con un proclama al paese, dichiarando che, fiducioso nella lealtà del suo popolo, nel valore dei suoi soldati e nella giustizia della sua causa, l'Italia è costretta a ricorrere alle armi per la difesa dei suoi interessi supremi e della sua stessa esistenza nazionale come per il trionfo delle sue tradizioni. »

Altre fantastiche versioni corsero intorno alla misteriosa missione di Ghenadieff a Roma, tanto che quell'uomo politico bulgaro fece diramare dalla Stefani questo comunicato:

« Il signor Ghenadieff comunica che nelle interviste da lui accordate ai giornali durante il proprio soggiorno a Roma egli ha tenuto un linguaggio riservato ed identico per tutti. Alcuni giornalisti e corrispondenti, sopra tutto appartenenti alla stampa dei Paesi belligeranti, hanno tradotto il suo pensiero accentuandolo con tendenze personali, pur manifestando le proprie simpatie per la causa bulgara. »

Poi le voci fantastiche assunsero maggiori proporzioni e spaziarono in più vasti orizzonti.

Il corrispondente del *Matin* da Roma telegrafava al suo giornale, in base a lettere provenienti da Berlino, che l'esercito tedesco, veduto che ormai l'efficacia del concorso che poteva prestargli l'Austria era scarsa e convinto che essa è irremissibilmente condannata a scomparire, sarebbe disposto ad abbandonarla e a darla in pasto ai belligeranti, riservando, ben inteso, una delle parti più belle del bottino per la Germania, per compensarla delle concessioni che sarebbe forzata a fare alla Francia dal lato del Reno.

« Queste voci — continuava il corrispondente — sono messe in giro da quella minoranza di neutralisti ad oltranza che fa il giuoco della Germania. Secondo essi, la Russia avrebbe la Galizia, la Bucovina e un piede nei Carpazi, la Serbia prenderebbe la Bosnia-Erzegovina e la Croazia, l'Italia il Trentino, l'Istria e la Dalmazia, la Romania la Transilvania, e la Francia riprenderebbe le sue provincie perdute nel 1870. Il Belgio risorgerebbe dalle sue ceneri. La Turchia asiatica sarebbe una pre-

da lasciata agli appetiti secondarî. Tutti sarebbero contenti, salvo la Monarchia degli Absburgo a cui non si lascerebbero che gli occhi per piangere, e l'Inghilterra che dovrebbe accontentarsi di qualche vantaggio coloniale e della soddisfazione di avere visto i tedeschi sloggiare dai loro possedimenti di Cina.

« Ciò che è curioso è che apprendo che tra i partigiani del Principe di Bülow si fanno, a parole coperte, vaghe allusioni a questa soluzione, la cui prospettiva tende a separare la causa della Germania da quella dell'Austria e a cancellare quel legame di stretta e di indistruttibile solidarietà che unisce i due Imperi nel conflitto e nella responsabilità di fronte alla storia. »

Una rivista inglese, la *Nation*, procedeva addirittura alla distribuzione territoriale dei Balcani. Prevedendo a suo modo i risultati della guerra, la rivista trovava che sarebbe stata una cattiva politica assegnare la metà di tutte le popolazioni serbe alla Serbia, lasciando l'altra metà all'Austria od assegnandone una parte all'Italia. Questa divisione avrebbe servito soltanto a preparare una guerra vicinissima, e perciò la *Nation* suggeriva un compromesso fra l'Italia e la Serbia. Partendo dalla premessa che la Serbia potesse acquistare una via di uscita sul mare, la rivista diceva: « È un errore considerare la costa dalmata meno serba di Belgrado, mentre è assai più serba di Uskub ». Ragusa fu, infatti, secondo il periodico, un centro in cui la cultura serba sopravvisse in mezzo a tutte le angherie e a tutti gli ostacoli della dominazione turca: questa costa doveva toccare alla Serbia per il principio di nazionalità...

D'altra parte, la *Nation* non era sicura che gli albanesi potessero formare uno Stato nazionale atto a vivere da sè. Al contrario, « se gli albanesi avranno bisogno di essere protetti e sorvegliati, lo debbono essere da un popolo più progredito di essi per virtù di una cultura più vecchia e maggiore che non la serba. Perchè i serbi rappresentano una razza simpatica e ben dotata, che promette assai per l'avvenire, ma la loro caratteristica più importante del momento non è nè la tolleranza nè la generosità nè la ponderatezza. Sarebbe infinitamente

meglio fare dell'Albania un protettorato italiano piuttosto che una provincia serba. D'altronde, Durazzo è un porto fra i peggiori, che potrebbe essere unito al resto della Serbia soltanto con grandi sacrifici ».

Secondo la *Nation*, questa soluzione avrebbe soddisfatto le ambizioni serbe e reso più facile alla Serbia d'accogliere le pretese bulgare sulla Macedonia. Tutti riconoscono — soggiungeva — che le popolazioni nella Macedonia sono bulgare in numero preponderante e che quando la Serbia abbia ottenuto Cattaro e Ragusa, non vi sarà più bisogno di una via libera fino al mare, che sbocchi a Salonicco attraverso le popolazioni bulgare.

A proposito delle pretese dei greci, i quali sostenevano di doversi, per ragioni militari, mantenere a contatto coi serbi, la *Nation* notava che questo argomento aveva valore solamente finchè i greci ed i serbi tenevano in oppressione le legittime aspirazioni bulgare. Ad ogni modo, era possibile tener conto di questo desiderio dei greci, senza sacrificare le aspirazioni dell'intera Macedonia centrale, se alla Serbia fosse stato concesso di diventare padrona di Dibra e Ochrida: con lo stretto nastro di terra fra i laghi di Ochrida e di Presba sarebbe stata mantenuta una linea di comunicazione con la Grecia...

La *Nation* pensava che la minaccia di una nuova vasta offensiva austro-tedesca contro la Serbia richiedeva dalla diplomazia degli alleati uno sforzo più serio e più definitivo per fare sparire le difficoltà che v'erano da parte della Serbia di accontentare la Bulgaria, poichè i bulgari non potevano unirsi in campo agli alleati senza un esplicito accordo per il quale la Macedonia centrale, con inclusa Monastir, diventasse loro dominio in caso di vittoria.

La rivista aggiungeva che era facile per la Serbia tener conto del desiderio della Bulgaria, mentre era difficile fare una concessione diretta alla Bulgaria. L'impresa era ritenuta della maggiore importanza, perchè, secondo diceva la rivista, « soddisfare la Bulgaria vuol dire mettere in moto forze che potrebbero portare prontamente alla fine della guerra, mentre non soddisfarla

può significare il sorgere di un serio pericolo nei Balcani per la causa degli alleati. »

Di pari passo con queste più o meno fantastiche previsioni, continuavano a procedere quelle che insistentemente venivano formulate sui propositi dell'Italia.

Il *Journal* pubblicò un'intervista col deputato rumeno Istrati, ex-ministro e presidente dell'Accademia Rumena, arrivato a Parigi da Roma dove aveva frequentato tanto gli ambienti politici italiani quanto quelli del Vaticano, e che faceva nell'intervista interessanti osservazioni su ciò che aveva veduto e sentito dire. Egli dichiarò tra l'altro che la partecipazione dell'Italia al conflitto era una necessità sempre più sentita dalla nazione.

L'Italia tende a schierarsi a fianco della Francia — affermava il deputato rumeno — nonostante i rammarichi lasciati dal trattato di Berlino e i molti errori commessi da una parte e dall'altra. Detto questo, Istrati soggiunse:

« Tuttavia, permettetemi di parlarvi con franchezza. Siete proprio sicuri, voi francesi, di avere sempre reso giustizia al grande sforzo continuo, tenace, ostinato, con cui si è affermata in tutti i campi — esercito, marina, lettere, scienze, industria — l'attività feconda della grande nazione italiana? Siete proprio ben sicuri di non avere urtato senza profitto contro legittime suscettibilità? Fra latini l'epidermide più sensibile rende le più piccole punture dolorose. Finalmente, oggi stesso non siete un po' troppo pronti ad allarmarvi per l'attitudine di aspettativa del Governo di Roma?

« Non dimenticate che nel 1913 l'on. Giolitti categoricamente ha rifiutato di associarsi ad appoggiare l'Austria contro la Serbia, ciò che avrebbe fatalmente scatenata una guerra europea, e che l'Italia senza esitazioni ha rotto nel mese di agosto il legame che la univa alla Triplice. Notate, inoltre, che le rivelazioni al Parlamento italiano dell'on. Giolitti, concernenti la famosa proposta austriaca del 1913, non erano una manifestazione oratoria, ma costituivano un fatto: la separazione

netta, decisiva fra l'Italia e l'Austria. Infine le spese militari, che sorpassano oggi un miliardo, sono l'ultima tappa di una evoluzione sufficientemente caratteristica perchè sia permesso di dubitarne.

« Quando avverrà l'intervento? Non spetta a me il vaticinare. Ma io auguro ardentemente che il Governo si decida a combinare la sua azione con la nostra. Più la massa militare che si precipiterà sull'Austria sarà potente, più rapido sarà lo svolgersi della guerra e più sicuro il risultato. Ed è ben per questo che la Germania, la quale sa quanto la partita si aggraverebbe per lei il giorno in cui l'Italia e la Romania entrassero in gioco, si dà a sforzi disperati a Roma e a Bucarest per ritardare la scadenza fatale. Tutto è sfruttato contro gli alleati con un'abilità e una prontezza incredibili. Così, essendo stato un certo numero di membri del basso clero galiziano — si diceva — maltrattato dai russi, immediatamente il principe di Bülow presentò la cosa così abilmente, in modo così drammatico al cardinale Gasparri, segretario di Stato, che il Vaticano se ne commosse e una viva irritazione si diffuse tra i circoli cattolici. Ad informazioni prese, si seppe che si trattava di emissarî ruteni che avevano cercato di ingannare le popolazioni e di fomentare le rivolte contro i russi. Presi sul fatto, erano stati naturalmente consegnati alla giustizia militare, ma intanto il colpo del principe di Bülow aveva portato i suoi frutti.

« Per quanto concerne noi rumeni e qualunque sia l'abilità dell'ex-cancelliere tedesco, bisognerà che egli si rassegni all'inevitabile. Il nostro intervento — e vi autorizzo ben volentieri a ripeterlo — avverrà fra poche settimane. »

Questa intervista avveniva nel febbraio 1915. Si vede che il calendario rumeno è alquanto elastico...

Intervento italiano, intervento rumeno: a Parigi questi argomenti erano sempre all'ordine del giorno. Il nuovo punto di partenza delle discussioni era dato da una voce, secondo la quale erano state fatte offerte all'Italia dagli Imperi centrali perchè rimanesse tranquilla

L'on. Luigi Luzzatti

od almeno perchè non andasse oltre la conquista dei territori che reclamava, se mai avesse voluto intervenire...

Pichon, in un articolo sulla politica tedesco-ungherese, diceva:

« È facile ricostruire il piano militare e diplomatico della Germania e dell'Ungheria, che sono ormai le due teste della coalizione in cui sprofonda l'Austria. Lo scopo militare è la protezione del territorio ungherese, è lo schiacciamento della Serbia, che sarebbe un mezzo di azione prezioso per gli eserciti germano-ungheresi contro la Russia. Lo scopo diplomatico è lo scacco della politica interventista della Romania e dell'Italia, è la divisione dei popoli balcanici. Si aggiunga che il punto di vista diplomatico è strettamente collegato col punto di vista militare in questo senso, che se l'offensiva russa fosse ostacolata ed i serbi fossero schiacciati, i tedeschi e gli ungheresi non mancherebbero di affrettare grandemente questo duplice evento nei luoghi ove i loro ambasciatori esercitano un'azione perfida e corruttrice.

« Il pericolo sarebbe quello che segnalava così giustamente e così chiaramente Clemenceau in un recente articolo: sarebbe un intervento limitato della Romania e dell'Italia, che permetterebbe ai tedeschi ed agli ungheresi, seguiti dagli austriaci, di lasciare fare attendendo la conclusione delle operazioni. Dobbiamo temere ciò? Si sarebbe potuto crederlo, secondo certi indizî. Le notizie ricevute in seguito sembrano mostrare che si sarebbe compreso a Roma ed a Bucarest l'inganno di questa politica di rinuncia. È evidente che bisognerebbe essere ciechi nelle due capitali (e certamente non lo si è) per non rendersi conto che un intervento limitato che servisse agli scopi della potenza germano-ungherese, sarebbe la peggiore delle soluzioni nelle circostanze presenti e si andrebbe contro alle aspirazioni nazionali più giustificate dei due paesi latini. »

Clemenceau in un articolo intitolato: « Alta e bassa diplomazia » scriveva nel suo giornale:

« L'Italia ci aveva annunciato per bocca di Salandra che ogni politica di imbarazzo le sembrerebbe una

diminuzione. Noi vediamo, tuttavia, senza troppa sorpresa, che il principe di Bülow si è annesso l'onnipotente Giolitti.

« Fortunatamente per la sua fama, il popolo italiano, nell'ora stessa in cui due figli di Ricciotti Garibaldi muoiono da eroi in Francia, è commosso più dalle sue radicate tradizioni che non dagli interessi secondari dell'ora fuggente dai quali si lasciano accalappiare i politicanti mediocri. »

Dopo aver detto ch'era utile che delegati della Romania si trovassero a Roma per farvi intendere parole, dalle quali si affermerebbe la unità del sangue latino, Clemenceau concludeva:

« Per un popolo la grandezza del territorio non è una cosa indifferente. La questione, tuttavia, non può essere che secondaria se non vi si aggiunge il prestigio di un alto valore morale, che si impone alla coscienza dei popoli riuniti. Non è lo stesso entrare nel Congresso che rifarà l'Europa come rappresentante interessi limitati o come portaparola di un superiore interesse di tutti: la pace umana. Che ciascuno segua la legge del suo destino. Il Belgio, la Serbia, ieri erano secondari, oggi sono in prima fila per la potenza morale che hanno sviluppato. L'anima dei popoli non si manifesta solamente nella guerra: può scoprirsi con un'alta ed una bassa diplomazia. »

La cordialità dei sentimenti francesi verso l'Italia trovò un'elevata espressione in un articolo pubblicato dal *Matin* col titolo « La più grande Italia ».

Il giornale diceva che il nostro paese, come già dopo la catastrofe di Messina si ritemprò nella guerra libica ottenendo così la più virile consolazione, così dopo la catastrofe di Avezzano avrebbe saputo ottenere la sua rivincita conquistando nuovi lauri.

« L'equilibrio nel Mediterraneo, l'egemonia nell'Adriatico — scriveva il giornale — è il programma necessario all'Italia di oggi, il solo che risponda ai bisogni della sua popolazione e del suo commercio, il solo che appaia come lo sviluppo naturale della sua storia. Se si

giudica da un commento di giornale comparso in Serbia, la occupazione di Vallona avrebbe destato fra i nostri amici serbi una certa inquietudine. I serbi si debbono rassicurare. Per stabilire e mantenere la sua egemonia sull'Adriatico, l'Italia non deve lasciare all'Austria all'ovest dei Balcani nessun alleato possibile. Per trionfare oggi e custodirsi domani, essa ha bisogno del concorso della Serbia e del consenso della Grecia. L'Albania non rappresenta più oggi per l'Italia che una barriera. Quando l'Italia potrà avere per clienti della sua industria e del suo commercio la grande Grecia e la grande Serbia di domani, come potrebbe preferire loro una piccola Albania senza mezzi? Quando il suo slancio economico potrà estendersi sino al Danubio, dovrebbe essa fermarsi alla riva dell'Adriatico? Quando potesse con una intesa con la Serbia e con la Grecia, con la Romania e col Montenegro chiudere per sempre davanti all'Austria le strade del Mediterraneo e fare regnare nei Balcani la influenza italiana, rinunzierebbe l'Italia a questa sicurezza e si priverebbe di questo irradiamento?

« Noi francesi non abbiamo il diritto di domandarle di uscire dalla sua neutralità: essa ha tenuto fedelmente verso di noi l'impegno che Delcassé aveva preso in suo nome dieci anni fa dall'alto della tribuna del Parlamento francese. Ciò basta per il suo onore, ciò basta per la nostra riconoscenza. Ma noi possiamo unire le nostre speranze alle sue, e, poichè Vallona non è che un passo verso Trieste, se la flotta francese può in questo momento servire la causa italiana contribuendo a distruggere le basi navali dell'Austria nell'Adriatico, quando suonerà ben presto l'ora per la spartizione dell'Austria e della Turchia perchè non formulare la nostra fede nelle vittorie comuni, che permetteranno alle due nazioni latine di attuare nella stessa ora le loro rivendicazioni nazionali? Gli antichi pensavano che per trionfare in guerra, un popolo dovesse sacrificare agli Dei. L'Italia ha consumato il suo sacrificio; gli Dei sono paghi; i discendenti del popolo romano hanno diritto ora alle riparazioni della conquista. »

A cementare questa risorta amicizia franco-italiana aveva contribuito potentemente l'opera e il sacrificio dei volontarî garibaldini. E la Francia mostrò d'apprezzare altamente il concorso portatole sui campi di battaglia dalla gioventù italiana.

Infatti fu conferita la croce di cavaliere della Legion d'onore ai seguenti ufficiali del reggimento garibaldino:

Garibaldi Giuseppe, tenente colonnello: il 28 dicembre, in piedi nella prima trincea francese, non cessò di esporsi e di incoraggiare i suoi uomini durante i due attacchi mossi contro la trincea tedesca a 50 metri; il 5 gennaio condusse con lo stesso brillante coraggio il suo reggimento che si impadronì degli obiettivi assegnati.

Oggero Alfredo, tenente: conquistò una trincea e si impadronì di una mitragliatrice; ferito da un colpo d'arma da fuoco alla testa, ritornò all'assalto dopo avere posto al sicuro la mitragliatrice.

Garibaldi Ricciotti, capitano: dette prova in tutte le circostanze di un sangue freddo e di un valore eccezionali.

Zambrini Fausto, sottotenente: in tre combattimenti successivi fu sempre uno dei primi a lanciarsi nelle trincee tedesche.

Longo Camillo, maggiore: nel combattimento dall'8 al 9 gennaio, respinse i tedeschi alla baionetta, riconquistando, alla testa del suo battaglione, il terreno perduto.

Marabini Camillo, tenente: ferito, si fece medicare sommariamente e ritornò al fuoco.

Bousquet F. A., tenente: il 5 gennaio respinse tutti i contrattacchi in una trincea conquistata ai tedeschi.

Thomas T. R., sottotenente: il 26 dicembre non abbandonò la sua sezione nei combattimenti successivi e dette sempre prova di estremo valore.

Cappabianca Alberto, capitano: mostrò coraggio, sangue freddo e bella condotta nel comando della sua compagnia.

Angelozzi Ildebrando, capitano: ferito, condusse la sua compagnia fino al termine del combattimento.

Evangelisti Giuseppe, capitano: mostrò superba condotta al fuoco.

Fu poi conferita la medaglia militare ai seguenti militi del medesimo reggimento:

Haddad Armando, caporale (giunse primo alla trincea tedesca, nella quale si impadronì di una mitragliatrice; ferito, tornò al fuoco dopo aver trasportato la mitragliatrice nelle trincee francesi). — Furrore Francesco, aiutante (sempre pronto per le missioni più pericolose, condusse 16 pattuglie durante la notte in pieno bosco). — Garda Attilio, sergente (inviato dal suo capitano in pattuglia per assicurare il collegamento della sua compagnia con un battaglione, compì la sua missione con un coraggio degno di elogio, passando a qualche metro dalle trincee tedesche; terminata la sua missione, raggiunse la propria sezione e partecipò alla conquista di una trincea tedesca). — Cascarino Luigi, sergente furiere (rimase continuamente al lato del suo maggiore nel mezzo dell'attacco; quando questo ufficiale superiore venne ucciso, fece tutti i suoi sforzi per riportare il suo corpo, benchè tutti i suoi camerati fossero caduti morti o gravissimamente feriti intorno a lui).

Furono poi citati all'ordine dell'esercito questi ufficiali, sottufficiali e soldati, appartenenti tutti al quarto reggimento di marcia straniero (italiani) i quali si erano particolarmente distinti combattendo:

Il capitano Bruera nei combattimenti del 26 dicembre, 5, 8 e 9 gennaio dette prova della più grande energia e di un disprezzo assoluto del pericolo.

Il capitano Costantini dette prova alla testa di un battaglione nelle avanzate del 5, 8 e 9 gennaio d'una fermezza e di un valore al disopra di ogni elogio.

Il tenente Bruno Garibaldi, ferito al braccio nel condurre la sua sezione, il 28 dicembre, all'assalto delle trincee tedesche, ritornò senza nemmeno farsi medicare e cadde eroicamente in mezzo ai volontarî italiani.

Il tenente Butta l'8 gennaio 1915 avendo ricevuto l'ordine di occupare un'altra trincea con la sua sezione eseguì immediatamente quest'ordine; restato fuori della

trincea per occuparsi dei suoi uomini fu ucciso da una palla al cuore.

Il tenente Duranti il 5 gennaio dette l'esempio d'una sortita dalle trincee, e, slanciandosi sul nemico, gridò: « Avanti, figli d'Italia, è bello morire per la Francia! ». Fu ucciso.

Il tenente Roberto nel combattimento del 26 dicembre uscì per primo dalla trincea al momento dell'assalto, e cadde valorosamente presso la trincea tedesca.

Il tenente Trombetta sotto una pioggia di granate non si preoccupò che dei suoi uomini e cadde colpito mortalmente da una scheggia alla testa.

Il tenente Bazzi il 26 dicembre, avendo da portare un ordine al suo colonnello, lo trasmise malgrado un fuoco micidiale e quantunque gravemente ferito al braccio.

Il tenente Marfella nel combattimento del 5 gennaio condusse la sua sezione all'assalto con energia e sangue freddo notevoli; prese il comando della compagnia, il cui capitano era stato ferito, e continuò a condurre i suoi uomini fino alle trincee tedesche.

Il tenente Muraccioli, facendo ponte del suo corpo, fece uscire gli uomini dalle trincee; appena uscita la sua sezione, egli si mise alla testa dicendo: « Ecco come muore un garibaldino francese. »

Il sottotenente Cristini l'8 ed il 9 gennaio si mostrò degno di un antico romano; ferito, continuò ad incoraggiare i suoi uomini ed a battersi fino alla morte.

Il sottotenente Zonaro il 5 gennaio 1915 condusse la sua sezione all'assalto; oltrepassò le trincee tedesche e cadde mortalmente ferito, molto avanti nelle linee nemiche.

Il sottotenente Rovelli il 5 gennaio con la sua sezione inseguì il nemico fino a 200 metri oltre le trincee; ebbe il fucile spezzato da una palla, tuttavia continuò ad avanzare fino al momento in cui cadde ferito da due proiettili.

L'aiutante-capo Costante Garibaldi morì gloriosamente alla testa della sua sezione, che guidava all'assalto delle trincee tedesche con un disprezzo assoluto

del pericolo mostrando ai volontarî italiani che il buon sangue non mente.

L'aiutante Bonafossi condusse il 26 dicembre ed il 5 gennaio la sua sezione sotto il fuoco della fanteria tedesca: fu ucciso il 5 gennaio mentre tirava per difendere il suo capitano.

L'aiutante Tua fu ucciso mentre trasmetteva ordini e portava innanzi uomini staccati dalla loro compagnia che egli aveva saputo aggruppare intorno a sè.

Il sergente maggiore Bassilano, malgrado le perdite, condusse la sua sezione fino alla trincea tedesca.

Il sergente Misto si fece notare per il suo valore il 26 dicembre all'attacco di una trincea tedesca.

Il caporale Salgemma si fece valorosamente uccidere spingendo alla baionetta una sezione restata senza capo.

Il caporale Alessio si distinse particolarmente come capo di pattuglia nella notte dall'8 al 9 gennaio.

Il caporale Sicurani mostrò bel contegno il 5 gennaio, non rientrando nelle trincee che dietro un ordine imperativo.

Il soldato Mazzacani, dopo essere stato ferito tre volte, non volle lasciare la linea di fuoco e cadde dopo aver ricevuto altri due proiettili, gridando: « Viva l'Italia! Viva la Francia! Viva Garibaldi! »

Il soldato Menaggia tenne bella condotta nel combattimento del 5 gennaio 1915, marciando in prima linea, penetrò in una trincea tedesca con un caporale della sua compagnia e riuscì con questo graduato a portare via una mitragliatrice tedesca.

Così, dopo quarantaquattro anni, sui campi di battaglia francesi rinverdivano i lauri garibaldini: e si preparava la nuova fratellanza d'armi fra gli eserciti delle due nazioni latine, nella grande guerra per le tradizioni della razza e per la civiltà del mondo.

VI

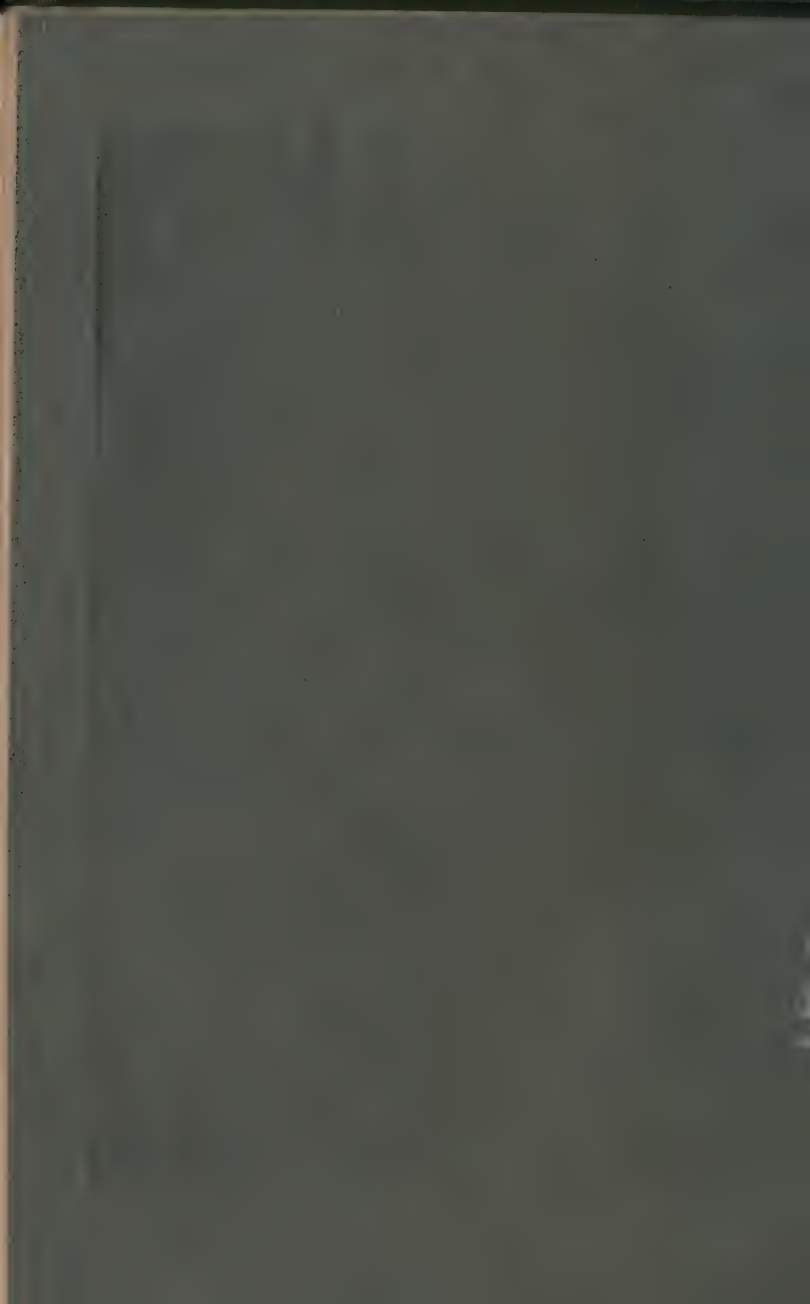
SCHERMAGLIE POLEMICHE

Le ammonizioni austro-tedesche — Un articolo del conte Andrassy — La risposta dell'on. Torre — Un altro consigliere non richiesto — L'ex-ambasciatore conte Monts — Lo storico Friedjung — Un articolo ambiguo — Le polemiche s'incrociano — Le coste adriatiche dell'Austria — Le due tendenze si delineano.

Da Vienna e da Berlino gli sguardi si fissavano intensi su Roma e scrutavano ciò che andava maturando sotto il manto della neutralità. Le labbra austriache e tedesche s'atteggiavano a lusinghiero sorriso: ma a volte lasciavano passare, tra il flusso delle benevole parole esortatrici, qualche voce che suonava minaccia....

Le imponenti manifestazioni popolari che avevano accolto le reduci salme dei garibaldini caduti in Francia avevano fatto corrugar le ciglia in Germania. La *Frankfurter Zeitung* scriveva che si sarebbero comprese parole di simpatia e di compianto per quegli illusi, ma doveva assolutamente evitarsi che il panegirico si mutasse in accusa e vituperazione per la Germania contro cui i garibaldini non avevano nessuna ragione di marciare.

« Duemila teste calde italiane — proseguiva il giornale — non vanno prese sul tragico e non scuoterebbero la nostra sicurezza neppure se fossero cento volte tanti: e sappiamo anche che dietro a tali discorsi funebri sta istigatrice la Triplice Intesa. Ma non deve mancare da parte nostra il monito a un giudizio calmo, anche perchè qualcuno potrebbe cadere nel pericoloso errore che

Bruno e Ricciotti Garibaldi, Lamberto Duranti di Ancona volontarî italiani nell'Argonne

tali istigazioni possono farci paura. E dobbiamo far sapere alla giudiziosa maggioranza di italiani che qui si sa valutare e distinguere tra gli elementi bene intenzionati e i male intenzionati del popolo italiano. »

Il giornale diceva poi che le correnti di umori si formano e si dissolvono più rapidamente in Italia che altrove. E così credeva che sarebbe passato quel commovimento di animi senza portare il giusto e saggio sentimento degli italiani a danni irrimediabili...

A proposito delle nuove voci circa un accordo raggiunto fra l'Italia e la Romania e il loro prossimo intervento contro le Potenze centrali, notava la *Kreuzzeitung*:

« Che fra i due Stati vi siano certi legami e comunanza di interessi abbiamo più volte ripetuto; ma chi perciò credesse che si siano accordati per un'azione comune e per una scesa in campo a breve scadenza, trarrebbe una deduzione affrettata, inconsiderata. Le voci vengono messe in circolazione dalle Potenze della Triplice Intesa. Noi possiamo assicurare che nè l'Italia nè la Romania hanno stabilito con precisione quale atteggiamento finiranno per prendere. I due paesi si armano per essere pronti ad ogni eventualità. Se prenderanno le armi e contro chi, dipenderà dagli avvenimenti; per cui è inutile ora soffermarsi sull'argomento. »

Sullo stesso argomento il *Temps* riceveva queste notizie dal suo corrispondente da Pietrogrado:

« Le informazioni raccolte nei circoli diplomatici sembrano confermare che se la Romania entra in azione, non potrà farlo prima della seconda metà di febbraio. Si apprende qui che l'Italia esercita la sua influenza a Bucarest per ritardare l'intervento romeno di modo che l'azione dell'Italia e quella della Romania possano essere contemporanee.

« L'intervento italo-romeno, se si produrrà, avrà tre risultati: anzitutto quello di porre fine al contrabbando sulle due frontiere, in secondo luogo di esercitare un'influenza morale considerevole sullo stato d'animo in Austria, e infine di rendere impossibile all'Austria una operazione seria contro la Serbia.

« Dal punto di vista strettamente strategico si pensa qui che non sia il caso di esagerare l'importanza di un intervento delle due nazioni latine. Esso può limitarsi a un'occupazione dei territori irredenti che i due paesi rivendicano. L'Austria ha sulla frontiera romena un corpo d'armata e due corpi sulla frontiera italiana. Queste forze sono certo insufficienti per resistere ai nuovi nemici; ma potrebbe darsi che Vienna, obbedendo a una pressione di Berlino, rinunziasse a far fronte ai nemici nuovi, e a Pietrogrado si ha l'impressione che ciò possa realmente avvenire, visto che tutti sanno nella capitale tedesca che nè a Roma nè a Bucarest si pensa a schiacciare la potenza militare tedesca.

« Le voci di una nuova spedizione importante contro la Serbia sembrano infondate o almeno del tutto esagerate. Se si deve credere a quanto apprendo nei circoli bene informati, Berlino non ha mai visto di buon occhio che l'Austria si impegni troppo seriamente sul teatro della guerra di Serbia, considerato in Germania come molto secondario di fronte ai suoi piani egoistici. I tedeschi vogliono sopra tutto che gli austriaci conservino il fiore delle loro truppe contro la Russia.

« L'Austria ha chiesto all'alleata, come mi vien assicurato da buona fonte, di mandare qualche divisione tedesca sulla frontiera romena e sulla frontiera italiana, all'unico scopo di intimidire Bucarest e Roma, lasciando supporre che in caso di intervento la Romania e l'Italia non avrebbero a che fare con l'Austria sola. I romeni non sembrano però molto impressionati da queste minacce. Le loro dichiarazioni tuttavia sembrano confermare che la Romania si limiterà ad occupare le regioni rivendicate. Una tale azione — pensano in Romania — renderebbe servizi apprezzabili alla Triplice Intesa, sia affrettando l'agonia dell'Austria, sia obbligando questa Potenza a concludere immediatamente una pace separata, ciò che, in un caso o nell'altro, farà perdere alla Germania la sua alleata. »

Ancora una volta sorse a Vienna, per ammonire l'Italia, la voce del conte Giulio Andrassy. L'ex-ministro

ungherese pubblicò nella *Neue freie Presse* un articolo in cui, pur affermando che l'opinione pubblica italiana era ostile all'Austria, diceva di non credere a un intervento dell'Italia, che — secondo lui — avrebbe importato una violazione dei patti d'alleanza. E continuava:

« Non voglio indagare se questa impresa militare sarebbe così facile come molti immaginano in Italia. Io voglio esaminare soltanto se la nostra sconfitta sarebbe di vantaggio per l'Italia. Il nostro posto nell'Adriatico verrebbe preso in gran parte dalla grande Serbia e questo cambiamento sarebbe un danno enorme per l'Italia. Il pericolo per gli italiani sulla sponda orientale dell'Adriatico sono stati finora gli slavi e non già i tedeschi o gli ungheresi.

« Di fronte agli slavi e non già di fronte ai tedeschi o agli ungheresi, gli italiani hanno perduto sinora terreno, giorno per giorno, e se ciò poteva avvenire benchè l'Ungheria non sia uno Stato slavo, si può facilmente calcolare quello che avverrebbe delle colonie italiane nell'Adriatico orientale se al posto dell'Austria-Ungheria dovesse subentrare uno Stato nazionale serbo, con spiccate tendenze sciovinistiche. I nostri nemici italiani potrebbero, è vero, consolarsi pensando che la grande Serbia sarà sempre più debole dell'Austria-Ungheria e che perciò potrebbe col tempo cadere sotto l'influenza dell'Italia.

« Essi sperano forse di poter conquistare quelle regioni italiane e di esercitare una influenza decisiva nei Balcani. Anche questo però è una illusione. Sull'altra sponda dell'Adriatico l'Italia non avrebbe di fronte a sè le sole forze della Serbia ma anche la potenza dello Zar. Il mondo moscovita, dopo il suo enorme spiegamento di forze e dopo una guerra vittoriosa condotta in comune con la Serbia, non permetterebbe mai che l'Italia si stabilisse nei Balcani e sulla costa dell'Adriatico abitata da slavi, mantenendo in suo possesso i porti naturali della grande Serbia.

« Se oggi per avere l'appoggio degli italiani la Russia può adattarsi eventualmente a fare qualche conces-

sione, anche questa circostanza provocherebbe tuttavia una costante ostilità fra il mondo slavo e gli italiani, e le buone relazioni non potrebbero essere mantenute a lungo. La posizione degli italiani diventerebbe più grave per il fatto che gli interessi economici e commerciali dei porti che sono in questione e la naturale connessione organica che esiste tra le città e i loro circondari, vogliono la congiunzione con l'*hinterland*, congiunzione che in questo caso non si potrebbe avere.

« La strapotenza del mondo moscovita nell'Adriatico sarebbe aumentata anche dal fatto che esso acquisterebbe una posizione formidabile anche nel Mediterraneo. Se il Mar Nero dovesse diventare un lago russo e se la Russia dovesse diventare padrona dei Dardanelli, essa un po' alla volta finirebbe per acquistare il dominio quasi esclusivo anche sulla costa dell'Asia Minore e in quasi tutto il bacino orientale del Mediterraneo. La vicinanza del gigante slavo sarebbe per l'Italia molto più pericolosa della nostra. »

Il conte Andrassy affermava poi che la vittoria della Triplice Intesa sarebbe stata pericolosa per l'Italia anche per un altro verso. In seguito all'inevitabile ripartizione della Turchia, l'Inghilterra sarebbe diventata padrona dell'Arabia e dell'Egitto, la potenza francese aumentata sulla costa dell'Africa settentrionale; e accanto a queste due Potenze l'Italia avrebbe finito per affogare. Il possesso di Tripoli avrebbe potuto essere mantenuto solo per garanzia speciale delle due Potenze suddette. E la posizione dell'Italia sarebbe peggiorata anche nel continente. L'Italia sarebbe stata esposta al pericolo di un attacco da due lati, perchè la grande Serbia, sorta sotto la protezione francese e russa, già in causa degli abitanti italiani dell'Istria e del litorale croato della Dalmazia sarebbe divenuta ostile all'Italia, come era ostile all'Austria-Ungheria.

Il nobile articolista si chiedeva quindi che cosa avrebbe guadagnato l'Italia da una vittoria dei due Imperi centrali.

« In questo caso — egli diceva — le sarebbe aperta l'eredità dei Cesari: essa potrebbe avere tutta l'Africa

settentrionale coi suoi ottimi porti, le isole del Mediterraneo, quindi assai più di quanto può conquistare a noi. Dal Mediterraneo, teatro passato della grandezza dell'Italia, da quel mare ove si svolge la sua vita, dipende esclusivamente il suo sviluppo o la sua decadenza. La nostra vittoria recherebbe all'Italia il maggior guadagno. »

Il conte Andrassy accennava quindi ai sentimenti ostili che « secondo i nemici della Monarchia danubiana » sarebbero nutriti a Vienna contro l'Italia, e credeva di poter affermare che le sfere competenti non avevano mai voluto la guerra contro l'Italia; e che in ogni caso, in passato, l'Ungheria si sarebbe opposta risolutamente ad un passo simile e avrebbe saputo impedirlo. Se oggi si hanno veramente delle antipatie per l'Italia — concludeva — ciò dipende unicamente dalla sua condotta odierna e dal fatto che molti in Austria-Ungheria credono che l'Italia o prima o poi finirà per attaccare la Monarchia danubiana.

L'on. Torre rispose sul *Corriere della Sera* al conte Andrassy:

« Prima di tutto dobbiamo dire che egli adopera un linguaggio ingiusto e fantastico nel tempo stesso, quando dice che se l'Italia muovesse guerra all'Austria-Ungheria compirebbe un tradimento. Noi dovremmo ripetere al conte Andrassy le ragioni che abbiamo più volte esposte in questo giornale, le quali dimostrano che l'Austria-Ungheria è in torto di fronte a noi e all'alleanza: in torto nella sostanza e nella forma; perchè la guerra che ella ha voluto a ogni costo, non è in armonia coi nostri interessi, e anzi è in contrasto; e perchè la forma adoperata nel preparare e nel dichiarare la guerra rivelò che la Monarchia non tenne alcun conto dell'alleanza e neppure dell'amicizia italiana. L'Austria-Ungheria ha per conto suo distrutti i patti con l'Italia; li ha vuotati del loro contenuto positivo. Noi non abbiamo accusato per questo di tradimento l'alleata; ma se qualcuno ha mancato, quest'uno è il Governo che il conte Andrassy oggi difende. Noi no.

« Ma se la guerra dell'Italia all'Austria sarà necessaria? Se sarà necessaria, come noi crediamo, la Monarchia degli Absburgo dovrà attribuirla ai proprî errori o alla propria fatalità. Noi fummo partigiani dell'alleanza anche quando essa costava certi sacrifici di idealità vive nel cuore del popolo italiano; ne fummo partigiani perchè rappresentava la pace, perchè rappresentava lo *statu quo*, quantunque coi suoi vizî e alcuni suoi pesi iniqui.

« L'Austria-Ungheria non comprese mai questi sacrifici degli italiani, non capì mai il valore della nostra situazione; anzi fece di tutto per renderla gravosa e dolorosa con le persecuzioni agli italiani dipendenti da lei, con una sua politica interna insensata, provocante, spavalda. L'Austria-Ungheria vide sempre corto e male verso di noi. Credette, è vero, di vedere lontano e bene verso gli slavi del sud; ma si ingannò anche da questa parte.

« La politica che mirava ad esaltare gli slavi importava una rivoluzione interna nella Monarchia, e Vienna si illuse di poterla compiere, senza misurare gli ostacoli interni ed esterni contro cui andava violentemente a urtare; si illuse di poterla compiere, non accorgendosi delle avversità che avrebbe provocato all'interno nei rapporti con l'Ungheria, e dei pericoli che avrebbe provocato all'estero, per due ragioni diverse, nei rapporti dell'Italia e della Serbia.

« Dal giorno che la Monarchia ha sollevata la tempesta, ha creata una situazione nuova; gl'interessi sui quali si era fondato il vecchio *statu quo* sono già profondamente mutati; mutate sono perciò le parti; i legami che spiegavano i vecchi rapporti, la Monarchia li ha rotti. La responsabile della nuova situazione è dunque essa sola.

« L'Austria-Ungheria può dire a sua giustificazione che gli eventi l'hanno trascinata e travolta; e sta bene, dal suo punto di vista. Ma non sta bene che ella sostenga, come fa il conte Andrassy, che gli altri — l'Italia e la Romania — subordinino il proprio punto di vista, i proprî interessi ai suoi. I patti politici hanno ragione di

essere e devono essere mantenuti fino a quando le condizioni che li hanno generati durano: è assurdo sostenere che debbano durare quando quelle condizioni siano **sconvolte o distrutte.**

« È mostruoso sostenere che chi le ha sconvolte o distrutte possa aver diritto a chiedere all'altro contraente — l'Italia — di mantenere un patto al quale egli ha **tolto la base e la ragione.** »

Il pensiero dominante del conte Andrassy era questo: l'Italia deve mettersi contro gli slavi, al fianco dell'**Austria.**

Perchè? Perchè, secondo lui, gli slavi del sud, anzi i serbi, nei quali Andrassy riassume tutta la Slavia meridionale, sarebbero una minaccia molto più pericolosa per noi che non sia la Monarchia austro-ungarica. Il più gran pericolo — dice lo scrittore ungherese — sarebbe duplice: in quanto pericolo propriamente serbo e in **quanto pericolo russo.**

« Gli italiani senza dubbio considerano — continuava a commentare l'on. Torre — quello che la Serbia rappresenterà nei Balcani e nell'Adriatico se sarà vittoriosa; possono ritenere però che le ipotesi spaventose formulate dal conte Andrassy siano molto esagerate. Prima di tutto egli sa bene che non è da confondersi il panslavismo con il neo-slavismo. Gli slavi del sud, e molta parte degli altri slavi che oggi dipendono dalla Monarchia danubiana, concepiscono la solidarietà fra di loro non nel senso in cui i russi concepiscono il panslavismo: pongono la loro indipendenza fuori dell'idea panslava, e la porrebbero contro l'idea panslava se questa fosse minacciosa **per essa.**

« La Russia nell'Adriatico, che tanto preoccupa alcuni scrittori e il cui fantasma è evocato anche dal conte Andrassy, è un idolo artificioso dell'immaginazione. La Russia nel Mediterraneo, attraverso gli stretti, è un avvenimento più possibile; ma nessuno ha dimostrato che essa debba costituire una minaccia per noi, e tanto meno una minaccia imminente, e ancor meno una insidia alla nostra indipendenza politica ed economica. »

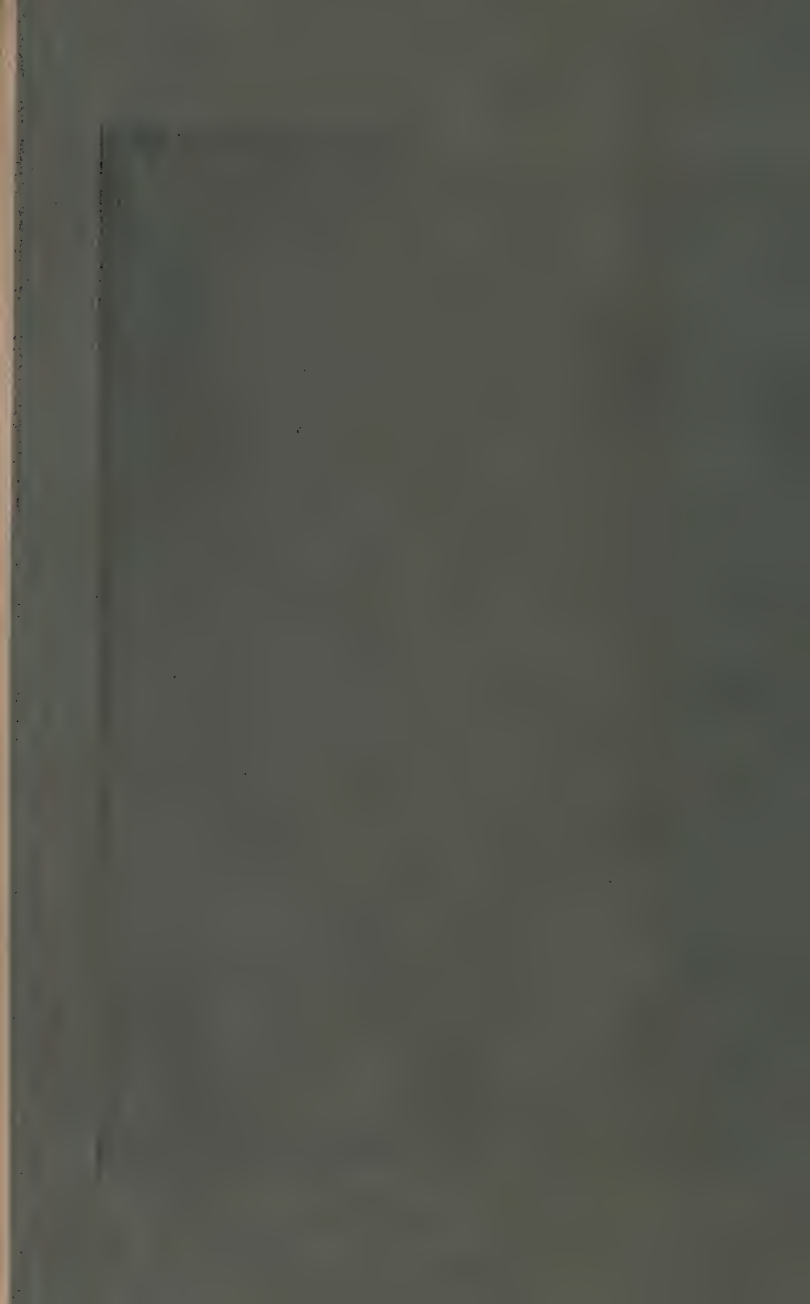
Concludendo, la tesi italiana era e doveva essere questa: « Noi non possiamo aiutare l'Austria-Ungheria in questo momento: aiutandola, noi prepareremmo una subordinazione politica dell'Italia a lei. A noi conviene invece intenderci con gli slavi perchè in un accordo con essi possiamo garantire anche una parte dei nostri essenziali interessi. A noi conviene che nella penisola orientale si costituisca un assetto delle nazionalità che possa vivere indipendente. L'Italia non fa, e non aspira a fare, una politica di egemonia: aspira soltanto a difendere la propria nazionalità e ad espanderla mediante ragionevoli e realizzabili intese con gli altri popoli che hanno interessi nel Mediterraneo. »

Il conte Andrassy accennava poi a compensi che l'Austria vittoriosa avrebbe dato all'Italia sul fondamento del trattato di alleanza. Ma perchè l'Austria non aveva voluto mai determinare questi compensi? Evidentemente perchè sapeva che quello che essa voleva offrire era troppo poca cosa, in confronto di ciò che noi giustamente credevamo di dover richiedere: troppo poca cosa e sproporzionata alle nuove condizioni che i risultati della guerra dovevano inevitabilmente determinare in Europa. I compensi, del resto, con l'Austria vincitrice, dovevano essere cosa vana; con l'Austria vinta, il nostro accordo con lei sarebbe stato doppio danno, perchè avrebbe avuto per effetto la inimicizia nostra con gli slavi e la perpetua inquietudine dell'Austria stessa al nostro confine.

La nostra sorte non poteva essere dunque legata alla politica dell'Austria-Ungheria, che non era, comunque, in grado di migliorare la nostra situazione, e, in certi eventi, la doveva peggiorare gravemente.

L'esempio del conte Andrassy, che si presentava all'Italia in veste di non richiesto largitore di consigli, fu seguito a breve distanza da un diplomatico tedesco: il conte Monts, già ambasciatore di Germania a Roma.

Egli dedicò alla neutralità italiana un lungo articolo nel *Berliner Tageblatt*, prendendo le mosse dall'articolo

Il maggiore Longo dei garibaldini dell'Argonne

di Andrassy, per ripetere che il conflitto con l'Austria non sarebbe localizzabile, come sembravano ingenuamente credere alcuni italiani. Il conte Monts dipingeva perciò a foschi colori le prospettive di una guerra italo-austriaca e le sue conseguenze politiche, che gli apparivano disastrose, qualunque ne fosse l'esito.

« In una guerra provocata dall'Italia — scriveva egli — l'Austria avrebbe, come sulle altre fronti, l'appoggio della Germania con truppe e mezzi tecnici di cui solo in parte si è sinora conosciuta la terribile efficacia. Le forze delle Potenze centrali sono lungi dall'essere esaurite e oltre ciò nell'Austria meridionale le fortificazioni, il carattere del suolo e l'armamento del popolo renderebbero possibili anche ad armate numericamente deboli una lunga tenace resistenza. Ne risulterebbe una guerra accanita e non una guerra di apparenza e limitata a certi territorî. In ogni caso l'Italia dovrebbe impegnare tutta la sua forza militare e finanziaria e nulla sarebbe più falso dell'idea di una passeggiata militare come quella inscenata dalla Romania contro la battuta Bulgaria. Prescindendo dal fatto che la presente situazione sulle fronti austriache è favorevolissima, neppure i maggiori ottimisti sperano di poter abbattere rapidamente le Potenze centrali. Nel migliore dei casi, quindi, l'Italia ha innanzi a sè una campagna difficile, lunga e sanguinosa.

« I conoscitori della situazione interna ed economica dell'Italia, uscita or ora da una grave crisi, dubiteranno che l'Italia e principalmente l'odierna e provata forma di governo possano sopportare una guerra di molti mesi. L'Italia è un paese di avvenire. Conquistò rapidamente la sua unità, ma il consolidamento in molti campi, e specialmente in quello economico, non è ancora avvenuto.

« Di Rudinì mi disse una volta : « L'Italia deve dimostrare al mondo che vi può essere in Europa anche una grande Potenza, una pacifica Potenza che aspira solo alla pace e che ha bisogno della pace per svegliare le sue latenti energie. Il tempo è con noi; guardiamoci dall'intervenire: la forza è in una evoluzione lenta, ma

sicura ». E per garantire la pace — prosegue il Monts — tutti i ministri italiani, di qualsiasi indirizzo, rinnovarono la Triplice. Essa impegnava l'Italia solo qualora si fosse trattato di respingere un attacco, mentre nel caso concreto sarebbero state proprio Vienna e Berlino a dichiarare la guerra agli altri. Per quanto dubbia dovesse apparire a nostro avviso questa deduzione, ci siamo adattati a essa e abbiamo mantenuti gli antichi rapporti di alleanza. Tanto più speriamo quindi nel mantenimento di una stretta neutralità, che rappresenta il minimo di quanto ci deve la nostra alleata dopo tanti anni di amicizia. »

Come si vede, il diplomatico tedesco credeva che le situazioni politiche fossero immutabili. Secondo lui, la mentalità dell'on. Di Rudinì doveva permanere anche in condizioni radicalmente mutate, anche dopo decennî di soprusi e di provocazioni austriache.

Ma v'era di più. Il conte Monts veniva poi a parlare delle « imposizioni della piazza » in Italia e della « stampa italiana notoriamente pagata dall'estero ».

« Il conte Monts — notava l'on. Torre — parla da uomo irritato, da uomo indispettito contro l'Italia, che, conscia degli effetti che la grande conflagrazione produrrà, valuta i propri interessi, e li pone al di sopra di ogni altra considerazione meno efficiente. L'ex-ambasciatore naturalmente guarda le cose da un altro punto di vista che non sia quello italiano; le guarda dal punto di vista germanico. E fa bene; ma noi faremmo male se ci mettessimo dal suo punto di vista e non dal nostro. Il suo errore è appunto questo : nel credere, o nel voler far credere, che egli scriva nell'interesse dell'Italia, e non solo ed esclusivamente nell'interesse della Germania. »

Il ragionamento italiano era molto diverso, cioè era questo : il vecchio equilibrio di forze sarà distrutto dalla guerra. Il problema slavo sarà risoluto o a vantaggio dell'Austria o a vantaggio delle nazionalità indipendenti; e nell'un caso e nell'altro le ripercussioni saranno immediate sopra di noi : ripercussioni etniche, politiche, militari e commerciali. Come l'Italia può difendersene?

Ecco il problema: che non era certo l'unico problema della politica italiana, ma senza dubbio il più imminente, e anche il fondamentale per la futura libertà della nazione nei suoi ulteriori movimenti nel Mediterraneo e fuori del Mediterraneo. Il problema era suscettibile d'essere risolto pacificamente, cioè con trattative diplomatiche? La soluzione pacifica si presentava agli occhi più chiaroveggenti come un sogno. L'Austria non appariva disposta ad accettarla, e tanto meno a offrirla. La Germania, che aveva un orizzonte politico più vasto, avrebbe potuto contribuire a persuadere Vienna ad un accordo; ma il problema politico italiano non veniva considerato nemmeno a Berlino nel suo totale valore. Gli elementi per un accordo erano perciò in quel momento troppo scarsi per avere la virtù di imporsi. Questo era il quadro della situazione. E l'on. Torre ne traeva questa previsione: « Noi non crediamo che la soluzione del problema italiano possa ottenersi con la neutralità, ossia con la passività. La Germania e l'Austria non ci paiono disposte a convincerci del contrario. È per questo che noi fin dall'inizio del conflitto sostenemmo la necessità di prepararci diplomaticamente e militarmente nel modo più rapido possibile, con tutte le energie, con la più ferma decisione a difenderci. Il carattere della nostra politica è essenzialmente difensivo, come sarà difensivo il nostro intervento. »

Erano parole chiare: i fatti dovevano renderle profetiche.

Un altro tedesco scrisse in quei giorni sulle cose italiane: lo storico Friedjung, che pubblicò un articolo nella *Vossische Zeitung*.

Egli pose principalmente in evidenza il fatto che il Vaticano, uscito dalla sua riserva, e i socialisti erano per la neutralità.

Se, dunque — proseguiva il Friedjung — le masse industriali socialiste e la popolazione clericale campagnuola sono ostili alla guerra, dove sono le masse che possono costringere il Governo ad entrare in campo? Se vi sono in Italia uomini di Stato che vogliono la guerra,

non si richiamino all'opinione pubblica, ma assumano essi stessi la responsabilità. Tutte le notizie da Roma concordano nel dichiarare che il Re dà il maggiore appoggio alla politica della neutralità, ritenendola la sola onorevole e salutare. Il miglior titolo d'onore di suo nonno fu quello di Re Galantuomo, riconosciutogli anche dall'Austria, malgrado egli le dichiarasse due volte la guerra. Vittorio Emanuele II non era alleato dell'Austria e poteva denunziare la pace quando gli fosse parso necessario nell'interesse dello Stato. In conformità a questo ordine di idee, il nipote allontana da sè le voci traviate della passione che salgono sino a lui. Umberto e Vittorio Emanuele III hanno sempre dimostrato di considerarsi legati dalla parola data e di non mirare a maggiore alloro di quello del galantuomo. »

Parole senza consistenza. Lo storico tedesco mostrava d'ignorare come la grandissima maggioranza degli italiani non sia rappresentata nè dal Vaticano, nè dai socialisti neutralisti. V'erano del resto allora, come sempre vi sono, necessità che trascinano tutti, anche i nolenti, anche i resistenti, e sono le necessità d'ordine vitale pel paese: quelle necessità difensive — difensive di fronte alle nuove formazioni europee — che costituivano uno dei fondamenti per la libertà di vita della nazione.

Ora di queste supreme necessità la maggioranza grandissima della nazione volle e seppe tener conto.

Ma la stampa viennese non si fermò alle prime avvisaglie. Essa volle andare al vivo della questione: e la *Neue freie Presse* pubblicò un articolo molto sintomatico sulle relazioni fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, cercando di confutare in tono un po' canzonatorio e un po' minaccioso le argomentazioni degli italiani fautori della politica dell'intervento. L'articolo era intitolato: « *Noi e l'Italia.* »

« Una parte della stampa italiana — diceva il giornale — fin dallo scoppio della guerra si occupa molto dell'Austria-Ungheria, discutendo se noi stiamo già per morire, oppure se potremo ancora rifarci. A noi che ve-

diamo marciare al campo ogni giorno nuove schiere di soldati bene equipaggiati, queste discussioni fanno nascere l'impressione che la gente che le fa sia vissuta finora nel mondo della luna.

« Noi sentiamo la nostra forza e siamo pieni di fiducia; ma nel pubblico italiano queste inchieste sono evidentemente prese sul serio. Noi vorremmo quindi consigliar gli italiani di chiedere agli autori di quegli articoli di recarsi sul teatro della guerra e di raccogliere impressioni tanto nel campo austro-ungarico quanto in quello russo e poscia rispondere al quesito da essi posto sulla base delle osservazioni raccolte. Siccome i signori che si occupano di ciò sono fautori di una azione bellicosa da parte dell'Italia, potrà essere loro di grande vantaggio ricevere una impressione diretta della guerra, dei suoi dolori e delle sue gioie.

« Sono proprio quei pubblicisti che ci rimproverano di aver fatto per la tutela dei nostri vitali interessi quello che ci sembrava assolutamente indispensabile, che seguitano a ripetere che l'Austria-Ungheria ha marciato contro la Serbia senza aver confidato prima all'Italia questo suo divisamento. Ma la domanda che bisogna porsi è questa: potevamo noi mettere i Governi alleati di fronte alla necessità di dover approvare preventivamente le nostre intenzioni, oppure di respingerle? Potevamo noi creare una situazione forse molto penosa per entrambe le parti?

« La propaganda serba, il cui ultimo episodio fu la tragedia di Serajevo, ci aveva messi nella condizione di dover scegliere fra queste due eventualità: attendere cioè pazientemente il colpo di grazia dei nostri nemici, oppure difenderci in tempo. Non si tratta nè di conquista, nè di predominio, nè della marcia su Salonicco, nè di tutto quello che ora ci viene attribuito, ma solo della difesa della nostra vita. »

E qui il giornale viennese affrontava il problema della Triplice.

« L'alleanza fra le tre Potenze — scriveva — è stata conclusa perchè ciascuna di esse aveva un interesse alla esistenza delle altre due. Se questo interesse sia

maggiore o minore per l'una o per l'altra, ciascuna delle alleate può decidere da sè; ma soltanto quella che è minacciata può stabilire se la minaccia è veramente pericolosa alla sua esistenza, ed essa non può lasciare questa decisione agli altri, nemmeno agli amici, che non possono vedere coi suoi occhi. »

Il giornale ripeteva che l'Austria-Ungheria era stata costretta ad agire energicamente contro la Serbia e continuava così:

« Siccome riteniamo nostro compito fare una politica austro-ungarica, consideriamo come una cosa perfettamente naturale la constatazione che ricorre continuamente nelle polemiche della stampa italiana e secondo la quale l'Italia deve fare una pura politica italiana. Sarebbe una ingenuità da parte nostra se volessimo tentare inutilmente di convincere l'Italia a fare una politica non italiana, oppure italiana soltanto per metà. Questa pretesa d'altronde non è stata mai accampata dalla nostra stampa.

« Certo nei giornali austro-ungarici e tedeschi si ricorda talvolta che i creatori e i rinnovatori della Triplice Alleanza sono evidentemente partiti dall'idea che l'Italia e i due Imperi centrali hanno importanti interessi politici comuni e che l'Italia ha altrove interessi molto grandi, che per lo meno non si incrociano coi nostri e che la spingono verso una direzione che non può urtare colla nostra.

« Tali considerazioni sono la risposta naturale alle discussioni più o meno appassionate che sono destate da sentimenti contrari alla nostra Monarchia.

« Se noi vogliamo leggere continuamente come il pubblico italiano viene tratto in inganno da false descrizioni dello stato in cui versa la nostra popolazione nelle nostre provincie di confine e come richiamandosi a queste tendenziose descrizioni i nostri nemici vanno predicando in Italia una politica a noi ostile, si può anche capire che gli austriaci o gli ungheresi finiscano col prendere la penna in mano, per distruggere questa leggenda intorno alla quale si lavora insistentemente e per spiegare

al popolo alleato che lo si vuole spingere sopra una falsa strada.

« Gente di grande immaginazione vuole incutere al pubblico italiano il convincimento che l'Italia deve decidersi a marciare alla guerra di liberazione contro l'Austria-Ungheria, a una guerra che, fra parentesi, se dovesse essere vittoriosa (cioè se in causa dell'aumento dei suoi nemici la Monarchia austro-ungarica dovesse essere vinta), avrebbe per conseguenza che l'Italia riceverebbe oltre un milione di sudditi slavi, oppure dovrebbe lasciare la costa settentrionale dell'Adriatico nelle mani di un vassallo della Russia. Si vuole quindi spingere la nazione italiana in una lotta che, qualunque dovesse essere il suo esito, o felice per noi, o felice per l'Italia, scaverebbe tra i due paesi un solco profondo e sanguinoso.

« Nessun uomo politico ben pensante può ammettere che un grande impero possa lasciarsi togliere la sua costa solo per far piacere a un piccolo numero di nazionalisti isolati che vivono nel suo territorio. Se noi dovessimo perdere la costa, cercheremmo in seguito di riconquistarla, e i nostri sforzi saprebbero farsi valere perchè sarebbero aiutati dalla potenza di una legge naturale. E in generale, come si può ammettere che la nostra Monarchia, dopo una lotta senza pari, voglia accettare una diminuzione del suo territorio, fino a tanto che ha il fiato per respirare?

« In complesso si ha l'impressione che la guerra attuale deciderà in favore della legge fondamentale basata sul rispetto dei bisogni vitali di ciascuno. I preconcetti imperialistici che, senza riguardo alle condizioni di esistenza dei vicini, tendono all'aumento di potenza e di splendore, risultano pericolosi. Le velleità di dominio della Russia e dell'Inghilterra stanno per far fallimento, e questo fatto è caratteristico per l'indirizzo che dovrà prendere in avvenire la storia. Vivere e lasciar vivere.

« Tale è il principio che dovrà trionfare con questa guerra. Ad ogni modo, questa può essere forse per l'Italia una buona occasione per guadagnare qualche cosa. Il mondo è grande e l'Italia non è ancora giunta alla

fine della sua espansione. Se qualche profitto potrà essere tratto da questa guerra, gli uomini di Stato italiani certo non se lo lasceranno scappare. Però a quegli oratori e pubblicisti italiani che vorrebbero ad ogni costo la guerra, talvolta anche per fare un piacere alla Repubblica francese, possiamo ricordare un'altra volta di fare una visita al teatro della guerra. »

Il tono ambiguo, provocatorio e insieme fintamente amichevole di questo scritto, non poteva far buona impressione in Italia. Le risposte non mancarono.

« La *Neue freie Presse* — notava il *Corriere della Sera* — constata ora che qualche cosa vi era di mutato nella situazione, e così importante che l'Austria giudicò essere opportuno di non avvertire l'Italia della guerra che preparava, perchè convinta che si sarebbe creata una situazione molto penosa per entrambe le parti. Che cosa occorre di più da parte di un giornale austriaco per riconoscere che la guerra voluta dall'Austria è in contrasto cogli interessi italiani? D'altra parte non è esatto ciò che lo stesso giornale afferma, e cioè che « non si tratta nè di conquista, nè di predominio, nè della marcia su Salonicco, ma solo di difesa della nostra vita »; la difesa della vita della Monarchia austro-ungarica è qui una frase che vuol dissimulare appunto la conquista o il predominio.

« Vienna intende la difesa della Monarchia come un predominio su tutto l'elemento serbo; come una subordinazione della politica di Belgrado alla propria politica. La difesa di Vienna non vuol dire altro; è una difesa attiva, una supremazia di fronte a Belgrado. Vienna intese la necessità della lotta non all'indomani della tragedia di Serajevo, come la *Neue freie Presse* asserisce, bensì fino da quando la Serbia riuscì vittoriosa dalla seconda guerra balcanica.

« Il problema delle liberazioni nazionali è stato reso attuale e imponente dalla guerra che l'Austria ha voluta. La soluzione del problema serbo porta con sè la soluzione di altri problemi nazionali: il romeno, il polacco, l'italiano. La Romania comprende come noi che se

alla fine della conflagrazione non si sarà messa in grado di aggregarsi le popolazioni della Transilvania e della Bucovina, difficilmente avrà in un tempo prossimo una opportunità di compiere o quasi la sua unità etnico-politica.

« L'Italia dal canto suo è convinta che gli elementi italiani, se non sono in queste circostanze sottratti alla Monarchia, finiranno per essere assorbiti dalle altre nazionalità soperchianti. In questo è una delle ragioni — ma non la sola — dell'atteggiamento dell'Italia di fronte all'Austria nell'ora presente. Non la sola, perchè altri problemi più vasti saranno risoluti dalla guerra, e l'Italia ha bisogno di contribuire a risolverli secondo i proprî interessi, se non vuole subire passivamente le conseguenze degli accrescimenti altrui... »

« La guerra — concludeva il giornale milanese — noi non l'abbiamo voluta: abbiamo cercato di evitarla con tutta la nostra buona volontà. Ma poichè la guerra è un fatto, il nostro dovere è di difendere la nostra nazionalità e di determinare condizioni che rendano meno difficile la difesa nell'avvenire. »

La *Tribuna*, commentando a sua volta l'articolo del giornale viennese, diceva preziosa la confessione che l'Austria ritenne di non dover avvertire l'Italia della divisata mossa contro la Serbia nel dubbio di una disapprovazione. Una tale disapprovazione avrebbe avuto le sue radici profonde sul vitale interesse dell' Italia al mantenimento dell'equilibrio balcanico. Osservava la *Tribuna* che riguardo a questo equilibrio, qualunque garanzia ci venne a mancare il giorno che l'Austria-Ungheria promise, sì, di non togliere alla Serbia territorio, ma rifiutò di darci assicurazioni sul rispetto della sua sovranità, il che equivaleva a dire che la duplice Monarchia non si prendeva nessun tratto di territorio serbo perchè eventualmente se lo annetteva tutto.

« Ora — continuava il giornale — poichè la *Neue freie Presse* riconosce implicitamente tutto questo e principalmente il fatto che la decisione gravissima presa dall'Austria-Ungheria di inviare l'*ultimatum* alla Serbia sen-

za informare l'Italia era dovuta alla impressione e alla convinzione che tale fatto fosse in contrasto cogli interessi italiani, come può essa meravigliarsi che l'Italia continui a preoccuparsi sotto ogni punto di vista delle conseguenze generali ed europee di quel passo fatale? »

Con la sua aggressione alla Serbia — secondo la *Tribuna* — l'Austria era venuta meno alla considerazione degli interessi vitali dell'Italia. Questo era il punto di partenza.

« È ingenuo, come fa oggi il giornale viennese — seguitava la *Tribuna* — affrontare la questione come se fra gli ultimi giorni del luglio scorso ed oggi nulla fosse avvenuto; come se non si fossero maturati eventi di importanza storica secolare, dai quali tutto l'assetto europeo con i suoi molteplici e complicati rapporti uscirà profondamente modificato. L'Italia ha non solo diritto di fronte agli altri, ma anche dovere per sè stessa di provvedere alle nuove necessità che queste modificazioni le imporranno.

« Pretendere che questo non avvenga, in base agli accordi fissati in diverse condizioni di situazione, e peggio quando si ha la responsabilità di aver dato il colpo iniziale che ha rovesciata questa situazione, violando anche in parte quegli accordi, è chiudere gli occhi alla realtà politica. Se una tale supinità si potesse pretendere da una alleata, le alleanze diventerebbero un assai comodo espediente per cui un qualunque Stato potrebbe, col pretesto di una o parecchie alleanze, assicurarsi l'inerzia assoluta degli Stati che confinano con parte delle sue frontiere, mentre esso lavora a rovesciare, anche a danno loro, diretto o indiretto, l'equilibrio politico e territoriale di altri Stati confinanti.

« Non è stata l'Italia che ha provocato i lunghi immani perturbamenti attuali; e quindi nessuno ha diritto di tracciarle dall'esterno i limiti a ciò che essa può credere necessario a tutelarla dalle conseguenze dei perturbamenti stessi. Questi limiti essa li troverà spontaneamente in sè stessa; nel suo buon senso politico che le mostrerà fin dove le necessità la spingano e dove sia be-

ne arrestarsi per le considerazioni delle convenienze ulteriori. »

Una notevole affermazione della *Tribuna* era questa: di ritenere che nessuno avrebbe pensato a togliere all'Impero austro-ungarico tutte le sue coste, che sono ben ampie e sviluppate e ricchissime di porti, ed a tagliarlo senz'altro fuori del mare.

« Che se a Vienna — concludeva la *Tribuna* — si scorge, nel complesso della situazione quale potrà svolgersi, anche questo pericolo, a noi pare che questa dovrebbe essere una buona ragione per cercare di sventarlo ed evitarlo con una politica savia che tenga conto di tutti i possibili elementi del problema e sappia affrontarlo anche con opportune concessioni. »

Queste osservazioni della *Tribuna* erano molto significanti ed entravano nel quadro dell'azione spiegata dagli elementi favorevoli a soluzioni pacifiche e fondate su una transazione.

Il *Giornale d'Italia* notò in proposito:

« Siccome vogliamo fare soltanto della cronaca per chiarire le idee al pubblico e per dargli tutti gli elementi necessari per valutare la grave situazione presente, così non diremo se la distinzione della *Tribuna* possa sembrare un po' troppo sottile e se il suo ragionamento sia troppo ottimista e possa condurre comunque a garentire le aspirazioni e gli interessi dell'Italia e della sua stirpe, ovviando alle deficienze strategiche della nostra difesa navale nell'Adriatico. »

Anche l'*Idea Nazionale* commentò l'articolo della *Tribuna*, e ricordando che essa stessa aveva formulato il dilemma: « O l'Austria cede all'Italia le provincie irredente, o l'Italia dovrà prendersele colla forza », disse ch'era male assicurare che l'Italia non pretendeva tutte le coste austriache, ma solo una parte che si potrebbe con equità e arrendevolezza stabilire e discutere.

E il giornale continuava:

La *Presse* ha dichiarato che l'Austria non può concedere « nulla ». Perchè la *Tribuna* si affanna a voler dimostrare con timide frasi il contrario? La *Tribuna* vuole

che il peccatore non sia ucciso, ma convertito. Ma il peccatore ha dichiarato che preferisce la morte alla conversione. »

Così fin da quel momento si andava delineando nell'opinione pubblica italiana quel distacco sempre più netto tra le due tendenze, che doveva dar luogo poi ai clamorosi dissensi, risolti mercè la categorica espressione della volontà popolare.

VII

« PER LA PATRIA IMMORTALE »

L'ora s'avvicina — L'esortazione agli italiani — Governo o giornale? — Per calmare le impazienze — La riapertura della Camera — Le parole di Salandra — Ammonimento e riconsacrazione — Il voto di fiducia — L'isolamento dei socialisti — La questione dell'Asia Minore — I giornali viennesi — La tesi d'un ex-ministro ungherese — Mutamento a Berlino — Intransigenza austriaca — L'esperanto di Hindenburg.

L'opinione pubblica italiana sentiva pesare sopra di sè come un incubo le incertezze della situazione. Tutti sentivano chiaramente che il momento critico della guerra s'avvicinava e che in quel momento si sarebbero decisi anche i nostri destini.

Il *Giornale d'Italia* ritenne giunta l'ora di rivolgere agli italiani un'alta parola di esortazione, di fronte all'addensarsi degli eventi.

« Noi crediamo — scriveva il giornale — che il popolo italiano senta istintivamente l'approssimarsi dell'attimo fuggente in cui saranno decisi i destini della patria. Gli italiani sanno da vari mesi che l'attuale neutralità non può essere fine a sè stessa, ma rappresenta un periodo di raccoglimento, di preparazione e di attesa: tuttavia temiamo che le soverchie polemiche svolte fra neutralisti e « interventisti » abbiano un po' offuscata questa limpida visione della realtà. Orbene, è tempo di richiamare tutto il fulcro sostanziale della situazione, è tempo di dire al popolo italiano che sarebbe stolto farsi delle illusioni sul prolungamento indefinito dell'odierno e non conclusivo ordine di cose: è tempo di fare la mobilitazione spirituale del Paese, anche se non si è sti-

mata necessaria e indeclinabile la mobilitazione delle forze armate.

« Noi non vogliamo — e non ne avremmo la possibilità — antivedere il futuro, nè pretendiamo fissare quali saranno per essere la condotta dell'Italia e la posizione che questa assumerà nel conflitto europeo, e nemmeno oseremmo tracciare al Governo — come alcuni autorevoli uomini e giornali hanno creduto di poter fare — la linea di condotta da seguire; ma crediamo invece sia un dovere di patriottismo il proclamare alto e forte che l'Italia non può uscire dalla tremenda crisi europea e mondiale così come oggi è.

« È, insomma, un atto di volontà e di fede che il popolo italiano deve energicamente compiere in questa difficile ora: esso — senza distinzione di classi, di partiti, di dottrine, di tendenze, di predilezioni — deve unanimemente volere che il destino si compia in modo propizio all'onore, al prestigio, agli interessi della Patria.

« Quali i mezzi? Non importa dirlo. Tutti, niuno escluso. Quel che noi invochiamo e vogliamo è che il popolo italiano senta di essere pronto a fare tutto quanto può e deve per dare alla Patria il posto che le compete in Europa e nel mondo. L'immane conflitto che si sta svolgendo plasmerà la fisionomia mondiale per almeno un cinquantennio. Lasciar passare questa crisi senza che l'Italia migliori le sue frontiere, realizzi le sue aspirazioni, rialzi il proprio prestigio, si assicuri — in una parola — il proprio avvenire, sarebbe un suicidio.

« Prolungare indefinitamente l'attuale neutralità sarebbe disinteressarsi delle sorti future del mondo, proclamare la decadenza dell'Italia dal rango di grande Potenza, consegnarci mani e piedi legati all'arbitrio dei vincitori, all'odio dei vinti. Questo l'Italia non può, non deve volere. Oggi, come non mai, l'inerzia è la morte, l'azione è la vita. »

Detto ciò, il *Giornale d'Italia* esortava a cessare le polemiche e ad aver fiducia nel Governo, intorno a cui il popolo italiano aveva il dovere di stringersi; e così concludeva:

« I mezzi economici e tecnici per ottenere una forte

preparazione militare non sono mancati. Urge ora completare la preparazione degli spiriti. Confidiamo che queste nostre parole, ispirate dalla chiara visione della realtà, gioveranno ad impedire deviazioni, a imprimere vigore, a dirimere incertezze. La Patria esige volontà, decisione, spirito di sacrificio, preparazione morale a qualsiasi evento. »

Questo articolo suscitò notevole impressione e fece sorgere la domanda se fosse puramente l'espressione delle idee del giornale o intendesse di rispecchiare quelle del governo.

Gli antichi e strettissimi rapporti del *Giornale d'Italia* con Salandra e con Sonnino erano ben noti al pubblico; ma all'avvento di quest'ultimo al dicastero degli Esteri il giornale aveva pubblicato una dichiarazione categorica, in cui rivendicava a sè stesso piena autonomia di giudizio, all'infuori d'ogni ispirazione ufficiosa.

Comunque, anche prendendo le dichiarazioni per quello che potevano valere, era opportuno in quel delicatissimo periodo della vita nazionale non esporsi al pericolo che un apprezzamento giornalistico potesse venir senz'altro addossato alla responsabilità ministeriale. Perciò lo stesso *Giornale d'Italia*, affrontando quel quesito già lumeggiato nei commenti d'altri giornali, scriveva:

« Ha suscitato molte e svariatissime impressioni l'articolo del *Giornale d'Italia* di ieri sera sul dovere degli italiani nell'ora presente. Molti gli hanno attribuito un'importanza speciale, argomentando dal nostro atteggiamento di sincera e ferma per quanto libera adesione all'opera del Ministero Salandra; altri, come la *Gazzetta del Popolo* di Torino, osservano che il *Giornale d'Italia* è abituato a scrivere per suo conto. Benchè queste ed altre congetture siano la parte secondaria intorno alla questione da noi sollevata, senza dubbio risponde al vero, fra i disparati commenti, l'osservazione della *Gazzetta del Popolo*. Infatti i nostri lettori non hanno forse dimenticato l'esplicita dichiarazione che noi pubblicammo in queste colonne il giorno in cui venne assunto alla direzione della politica estera l'on. Sonnino. »

Il *Giornale d'Italia* proseguiva quindi:

« Ma tutto ciò è la parte secondaria della questione da noi trattata; quello che più preme è lo scopo che ci ha condotto a scrivere l'articolo di ieri, e cioè il desiderio di dire, fra tanta confusione di polemiche e di dispute, una parola chiara, che valga a impedire i deviamenti della pubblica opinione.

« Questo è ciò che ha valore, mentre è vana e sterile la ricerca se la nostra parola corrisponda più o meno al pensiero delle sfere ufficiali.

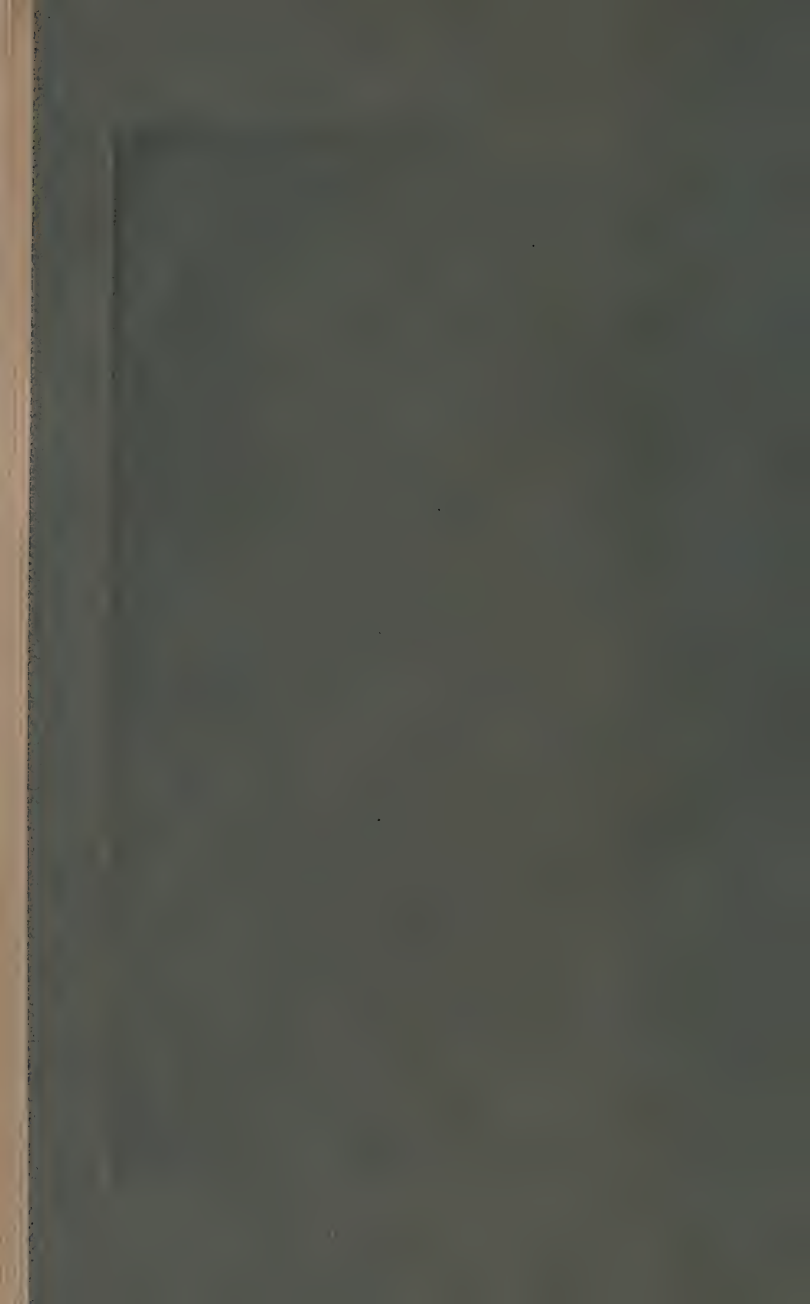
« Sapevamo di affrontare un problema arduo e delicato, ma nessuna difficoltà poteva trattenerci dal compiere, nell'ora che volge, il nostro dovere giornalistico. E poichè vediamo che il nostro articolo ha avuto una larga ripercussione, così ci proponiamo di illustrare ancora la nostra tesi, sia rispetto all'interno, sia rispetto all'estero.

« L'argomento è di tale importanza fondamentale che richiederebbe più articoli. Non ci esimeremo dal ritornare sul problema capitale della vita italiana di oggi e di domani, quantunque la delicatezza del soggetto imponga il minor numero di parole. La mente e il cuore degli italiani, sempre vigili sulla sorte della nazione, sono atti a comprendere le cose nella loro intera gravità più che non dicano le nostre argomentazioni.

« La sola dichiarazione a cui molto teniamo è che con questa considerazione non facciamo opera di parte.

« Se in questi giorni obbedissimo agli interessi di un partito e li anteponessimo a quelli del paese, commetteremmo — tale è la nostra profonda convinzione — un delitto.

« Solo l'esame più sereno della situazione internazionale, quale è oggi e quale si presenterà fra poco, a primavera, ci ha indotti a non arretrare dinanzi al dovere civile di invocare la concordia del paese e di dire che in un modo o nell'altro, con un mezzo o con l'altro, le aspirazioni nazionali devono trionfare, e che nessuno deve lasciarsi cullare da fatali illusioni, ma con animo virile, degno di italiani, bisogna apparecchiarci a sostenere qualunque prova. I destini d'Italia non sono oggi in mano soltanto dei cittadini, ma anche degli avvenimen-

Umberto Cristini, tenente garibaldino in Francia

ti internazionali, che sono di tali proporzioni che nessun partito può arrogarsi il vanto di diminuirli. Ma, se non fallirà la concordia di una nazione di 36 milioni di uomini di un solo linguaggio, di una cultura, di un solo volere, gli italiani sapranno vittoriosamente volgere a loro favore anche i tremendi avvenimenti che sconvolgono il mondo. »

Queste nuove dichiarazioni, mentre non diminuivano in nulla il valore delle considerazioni sulla necessaria preparazione morale del paese, svolte nell'articolo pubblicato antecedentemente dal giornale romano, dimostravano invece l'infondatezza e l'inopportunità di talune interpretazioni allarmistiche alle quali il primo articolo aveva dato luogo.

« Nessuna ingiustificata ansietà, nessuna incomprensibile inquietudine — notava opportunamente il *Corriere della Sera* può sorgere nel paese quando si afferma la necessità di tenere gli animi preparati alle prove che la situazione internazionale può imporre all'Italia, quando si cerca di mantenere la pubblica opinione guardinga e diffidente di fronte ai tentativi che si fanno da qualche parte, per illuderla e per dissimulare la gravità dei problemi la cui soluzione deve essere affrontata dall'Italia con meditata energia. Non è illudendo il paese, non è dissimulando al paese la gravità della situazione internazionale, che si rende più facile al governo il compito che gli è imposto dall'ora storica che attraversiamo. E viceversa, chi cerca di mantenere vigile il senso di responsabilità della nazione italiana verso il proprio avvenire, non limita in alcun modo la libertà d'azione che va riconosciuta al governo, ma anzi si adopera a far sì che il paese sia nelle mani del governo strumento sempre pronto alle prove necessarie, e non già peso morto da trascinare faticosamente lungo le vie della storia. »

E svolgendo questo concetto, il giornale aggiungeva queste parole, destinate a calmare certe impazienze che già si manifestavano con vivacità nella parte più accesa della stampa interventista :

« Se le circostanze presenti, dalla preparazione di-

plomatica e militare alle condizioni della stagione, non consigliano ancora all'Italia di intervenire nel grande conflitto, noi che tanti elementi conosciamo solo approssimativamente, come chiunque non sia al Governo, non pretendiamo di stabilire per domani quell'ora che invece suonerà dopodomani o anche più tardi. La scelta del momento appartiene al Governo, e noi intendiamo che esso, se anche prossimo, può non essere imminente. »

Era prossima la riapertura del Parlamento: e il *Temps* le dedicò un lungo articolo, in cui espose ampiamente la situazione, dicendo:

« Da tutte le polemiche che hanno agitato l'Italia ultimamente, si può desumere questa verità: il paese è pienamente convinto che non può uscire dall'attuale crisi mondiale nello stato in cui si trova attualmente. L'opinione pubblica italiana ha mutato considerevolmente dal giorno in cui fu proclamata la neutralità. Con quella decisione ponderata e giustificata, l'Italia ci rendeva il grande servigio di rendere disponibili per la difesa del nostro territorio i corpi d'esercito che avevamo di guardia sulla frontiera delle Alpi. Questa prima manifestazione dell' « egoismo sacro », pur avendo di mira l'interesse nazionale, al di fuori di ogni sentimento, ha destato la nostra riconoscenza. Oggi lo scopo da raggiungere appare più chiaramente allo spirito italiano. Si tratta di compiere l'unità della patria contro l'oppressore del Lombardo-Veneto. Su questo punto tutti sono unanimi; non rimangono che divergenze sulla scelta dei mezzi, e fors'anche queste divergenze non sono così profonde come potrebbero farlo credere recenti polemiche. »

Il corrispondente romano del *Temps*, in una sua lettera, esortava poi l'opinione pubblica francese ad astenersi da qualsiasi ingerenza nella decisione che l'Italia stava per prendere.

« Il nostro compito più dignitoso e più amichevole — diceva — è quello di non intervenire in questa lotta appassionante di tendenze, e di lasciare l'Italia agire

da sola. Il grande rimprovero che viene mosso al principe di Bülow è appunto quello di ingerirsi troppo in questa grave e profonda questione, che interessa così direttamente gli italiani. Essi ritengono che il momento è troppo grave, che il problema dell'ora avvenire è troppo angoscioso, perchè influenze estere abbiano a complicare quella specie di conflitto segreto che esiste ancora fra le esitazioni degli uni e le aspirazioni degli altri.

« Il destino dell'Italia interessa prima di tutti gli italiani, ed essi hanno ragione : gli stranieri che ignorano le mille sfumature della vita nazionale, da cui dipende l'atteggiamento degli uni e degli altri, non farebbero che turbare maggiormente la situazione con ogni ingerenza. Bisogna d'altronde avere piena fiducia nel buon senso del popolo italiano. E la tesi più conforme alla verità storica finirà per trionfare. Ma lasciamo agli italiani di ingegno e di energia, che lottano in queste circostanze, la cura di trionfare da soli. »

Nella seduta di riapertura della Camera, dopo che il Presidente Marcora ebbe ricordato con nobili parole i colpiti dal terremoto, sorse il Presidente del Consiglio.

L'on. Salandra dichiarò di associarsi alle parole del Presidente, « degna espressione del compianto della nazione per le vittime della crudele sventura, che ha colpita una regione d'Italia cui si collegano le più venerande tradizioni della nostra stirpe ». Indi proseguì :

« Al triste annunzio ha risposto lo slancio della carità di tutta Italia, e copiosi sono venuti i soccorsi nelle forme più varie. La capitale del Regno, pari al suo nome e al suo altissimo ufficio, ha con ammirabile sentimento di fraternità italiana accolto feriti e profughi a migliaia. Il governo ha provveduto con quanto maggiore larghezza ha potuto ai primi bisogni con decreti di urgenza, di cui vi domando l'approvazione e il cui esame chiedo sia deferito ad una commissione da nominarsi dal Presidente della Camera.

« Ulteriori provvedimenti dovranno senza dubbio essere studiati per instaurare al più presto nei paesi distrut-

ti e danneggiati, la vita e l'operosità civile. Lo Stato italiano, nonostante la imperfezione di alcuni suoi organismi, è sempre il massimo fattore dell'attività nazionale e saprà anche questa volta compiere l'ufficio suo.

« Con animo commosso, ma non abbattuto nè depresso, noi compiangiamo, onorevoli colleghi, i nostri morti e provvediamo ai superstiti. Ma sopra tutto, fortificati dal dolore, manteniamo salda e invitta la fede nei destini della patria, della patria immortale, che oggi più che mai richiede in noi la persuasione profonda che le sue sorti non si chiudono nell'angusta cerchia degli interessi presenti e della vita stessa di una generazione, ma comprendono anche coloro che furono e coloro che saranno, tutte le nostre memorie e le nostre glorie del passato, tutte le nostre speranze e i nostri ideali per l'avvenire. »

Queste parole dell'on. Salandra furono accolte da applausi calorosi e prolungati da quasi tutti i trecento deputati presenti: nell'incertezza di quell'ora, esse suonarono come un affidamento di più alti destini.

« I vasti ideali confini dal Presidente del Consiglio tracciati agl'interessi e alle sorti della nazione — commentò il *Corriere della Sera* — non sono uno di quei vaticinii sibillini che si chiariscono secondo una determinata aspettazione. La definizione sta di per sè, limpida ed alta, e può riunire in uno stesso schietto profondo consenso tutti gli uomini di buona fede.

« Essa è insieme un ammonimento e una riconsacrazione delle parole « interessi nazionali », troppo a lungo trascinate in troppe confuse polemiche. »

Era infatti un ammonimento per quanti la formidabile crisi della nostra storia, presa nel vortice della guerra europea, aveva prostrati e fatti rannicchiare nei più angusti egoismi; per tutti quelli che alle nostre sventure come alle nostre debolezze non avevano reagito con volontà d'essere i più forti, ma dietro ad esse si erano trincerati per giustificare le sollecite rassegnazioni e le umili rinuncie. »

Era infatti una riconsacrazione, per quanti intendevano il passato come una fredda materia di erudizione

staccata dalla nostra vita, e l'avvenire come un tema da enigma, destinato ad esser svolto negli esercizî d'una banale retorica....

La parte migliore della nazione sentì quanto di alto e di solenne era in quella invocazione della « patria immortale »: e si trovò temprata ai più aspri doveri.

In una successiva seduta della Camera, una mossa dei socialisti, i quali pretendevano che il ministero avesse mutato la sua politica interna, provocò un voto di fiducia al ministero, che ebbe una maggioranza enorme: 314 voti contro 44.

Il *Corriere della Sera* ne traeva la evidente deduzione dell'isolamento in cui i socialisti si trovavano alla Camera. Quale era il significato della mossa dei socialisti? Indubbiamente questo: che si voleva affermare il valore prevalente di una questione di politica interna di fronte alle grandi questioni di politica internazionale che si imponevano al governo, alla Camera e al paese. Ora la Camera, costretta a pronunciarsi con un voto politico, non vide che il tentativo dei socialisti, di anteporre, in un'ora eccezionale, la politica interna alla politica internazionale: e su quel terreno la grandissima maggioranza non poteva non trovarsi concorde in un atteggiamento di risoluta opposizione.

A questo isolamento nella Camera, il *Corriere della Sera* trovava che corrispondeva anche l'isolamento nel paese. E giustificava il suo avviso con queste parole:

« I socialisti che non avvertono oggi le supreme necessità della patria, che non partecipano alle ansie e alle preoccupazioni che agitano e inquietano il paese senza distinzione di classi, si sono appartati dalla realtà nazionale e non riescono a concretare un pensiero o a creare un'azione che rispondano alla situazione del paese, e che nel paese trovino risposta e consenso. Disorientati, essi si vedono condannati alla più sterile inazione: ma poichè non hanno il coraggio di rassegnarvisi, cercano affannosamente di dare vita a una azione politica e parlamentare artificiosa e falsa, destinata a fornire loro un alibi nel presente e nell'avvenire.

« Ma l'artificio è troppo evidente perchè alcuno possa restarne illuso: nella Camera e nel paese. La Camera ha manifestato oggi il suo giudizio, chiaro, preciso, inequivocabile : non dubitiamo affatto che quel giudizio sarà ratificato dal paese, che non mancherà di stringersi intorno al suo governo, circondandolo di forza e di prestigio : quella forza e quel prestigio di cui l'Italia ha bisogno, oggi più che mai, dinanzi al mondo. »

Il *Messaggero* scriveva :

« La situazione della Camera dopo la discussione di venerdì era ieri esattamente questa: i socialisti ufficiali, malcontenti per la proibizione dei comizî, desideravano provocare comunque un voto politico. I socialisti riformisti, senza alcun desiderio di voti politici, erano, però, legati logicamente alle dichiarazioni di ieri, e, quindi, disposti a criticare la proibizione ordinata dal governo. Le Sinistre invece, già compromesse da dichiarazioni precise di alcuni loro giornali, dovevano anche per il loro carattere di partito di governo appoggiare la politica governativa, ispirata da considerazioni di opportunità internazionale.

« Il voto, dunque, non poteva che avere questo effetto : di raccogliere sulla proposta di discussione immediata del bilancio dell'interno i soli voti dei socialisti dei due partiti e dei pochi repubblicani. L'on. Salandra ha intuito la situazione ed ha voluto abilmente un voto di fiducia, e la larga messe di voti raccolta ieri, se non ha un chiaro significato politico, ha, però, per effetto, di rafforzare la posizione del Gabinetto e di incoraggiarlo alla deliberazione che, se le voci che corrono sono veritiere, dovrebbe portarlo finalmente all'azione. »

Il voto della Camera aveva messo in luce una situazione che aveva le sue radici anche nel paese : vale a dire il proposito di subordinare ogni altra preoccupazione a quella della politica internazionale. E di questo deciso orientamento della pubblica opinione erano indice eloquente i giornali, che davano la maggiore ampiezza alle discussioni di politica estera.

Il *Corriere della Sera* diede particolare rilievo ad u-

n'informazione del *Times*, secondo cui le Potenze dell'Intesa stavano esaminando un assetto generale della questione d'Oriente, sopra tutto nei riguardi dell'Asia Minore.

« Non potrebbe ancora dirsi — soggiungeva il giornale milanese — che si discuta ora fra Russia, Francia e Inghilterra un vero e proprio progetto concreto di spartizione dei territori dell'Asia Minore, ma senza dubbio hanno già luogo fra le Potenze dell'Intesa conversazioni e scambi di vedute, che costituiscono la prima base sulla quale verrà poi ulteriormente impiantata la discussione.

« Abbiamo già ripetutamente affermato che gli interessi e l'avvenire d'Italia in Oriente sarebbero fortemente danneggiati e seriamente compromessi, ove l'Italia non avesse prima partecipato alle deliberazioni delle Potenze dell'Intesa. Ci si afferma ora da fonte autorevole che le Potenze dell'Intesa, mentre sarebbero in massima favorevolissime a tenere nel debito conto gli interessi italiani nell'Asia Minore e favorevolissime sarebbero ad una partecipazione dell'Italia alle loro conversazioni e alle eventuali deliberazioni che ne potranno seguire, non sarebbero però a ciò disposte se non in caso di partecipazione dell'Italia al conflitto.

« Secondo informazioni da fonte degna di fede, il punto di vista inglese sull'argomento sarebbe press'a poco il seguente.

« Per ciò che riguarda la questione degli Stretti, l'Inghilterra è propensa ad adottare la soluzione della internazionalizzazione. Questa soluzione, come si sa, è anche quella che a Bucarest è ritenuta più rispondente agli interessi romeni e che si ha ragione di credere finirà per trionfare. Questa è l'opinione corrente in Romania, sebbene da parte dell'Austria e della Bulgaria si stia ora conducendo una campagna tendenziosa per intimidire l'opinione pubblica romena, prospettando la minacciosa eventualità che i russi si impadroniscano definitivamente di Costantinopoli.

« Per ciò che riguarda le sorti dell'Asia Minore, l'Inghilterra non avrebbe ivi nessuna mira di dominio ter-

ritoriale. L'Inghilterra vorrà semplicemente fare acquisto di qualche zona sul Golfo Persico, per essere assolutamente sicura della via delle Indie e per chiudere laggiù ogni sbocco alla Germania. L'Inghilterra d'altro canto terrà in considerazione le storiche aspirazioni e le tradizionali influenze della Francia in Siria, e non si rifiuterà di accogliere benevolmente, entro certi limiti, alcuni dei desiderî della Grecia per ciò che concerne il vilayet di Smirne.

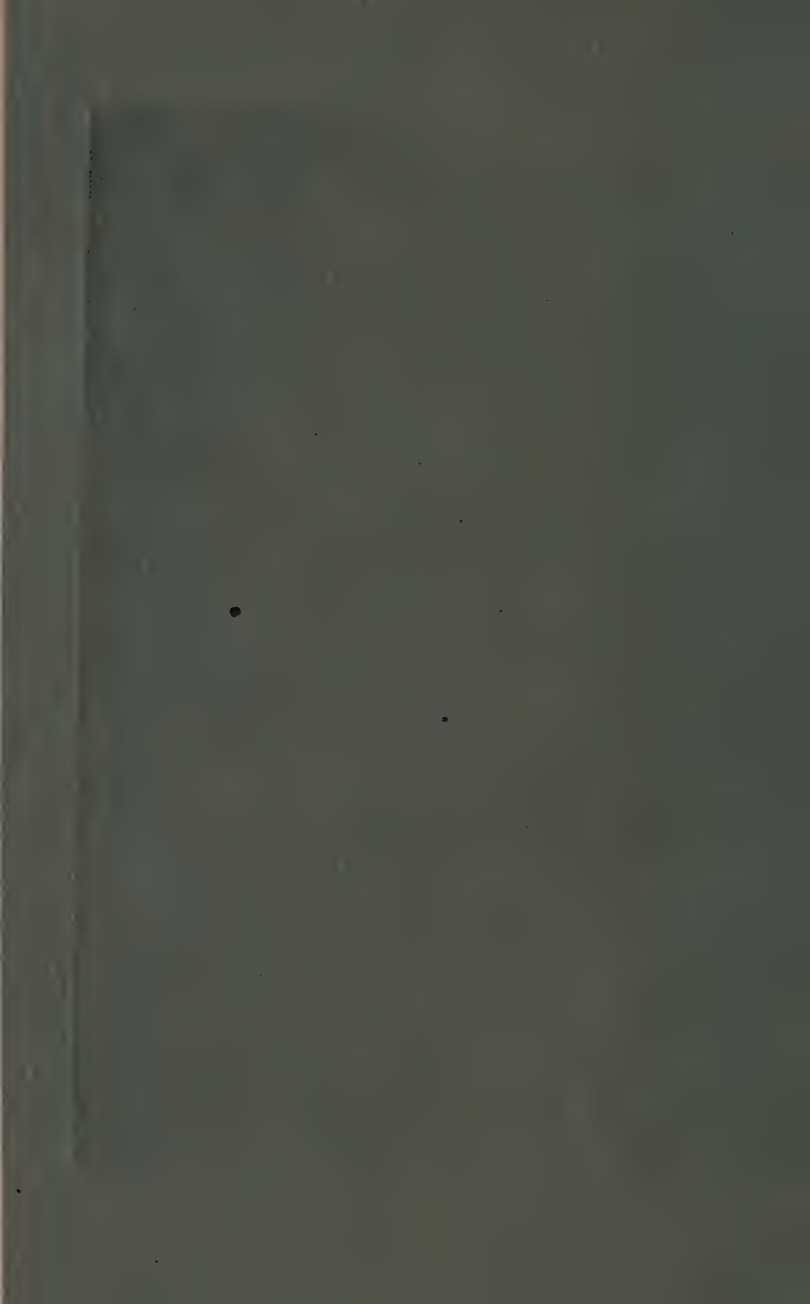
« A questo bisogna aggiungere che varî organi della stampa inglese agitarono recentemente la questione della necessità per l'Inghilterra di possedere la Palestina, come condizione per godere con piena sicurezza il possesso dell'Egitto. »

Ma più degli altri argomenti, era sempre quello delle relazioni italo-austriache a tenere incatenato l'interesse del pubblico.

Il *Fremdenblatt*, organo del ministero austriaco degli Esteri, commentando gli avvenimenti che s'erano svolti alla Camera italiana, pretendeva trarne la deduzione che il ministero Salandra fosse contrario alla guerra.

A questa strana interpretazione così rispose il *Messaggero*:

« Questa nostra neutralità non fu negoziata prima perchè sarebbe stata disonorata: così disse l'on. Salandra, e la Camera applaudì. Oggi non possiamo negoziare che la nostra entrata in campagna, se non vogliamo cullarci nell'illusione di amichevoli compensi austriaci. E molto potremo ottenere, se il tempo utile non sarà passato. Nell'indecisione della lotta durante sette mesi di aspra guerra, la potenza militare dell'Italia ha visto, per nostra buona ventura, triplicarsi il suo valore. Approfittiamone come ci conviene, ma non illudiamoci che la neutralità possa essere conservata ancora per molto tempo e che dall'attesa stessa si possa acquistare un valore sempre crescente. Il momento delle decisioni si approssima. Peggio per chi non avrà provveduto a propiziarselo col ferro e con sicuri accordi. »

I richiamati si presentano ai Depositi

E il *Corriere della Sera* scriveva:

« Alla Camera non si parlò, nè dal Governo, nè da deputati, di politica estera; e se dal banco del Governo venne una parola che si riferisse alla situazione internazionale, quella parola disse al paese il dovere severo che gli è imposto dalla considerazione del proprio avvenire, e ricordò all'Italia di oggi che essa è responsabile delle sue decisioni verso l'Italia di domani. Il Governo, dunque, non dichiarò affatto di essere contrario alla guerra, e la prima seduta della Camera non dimostra in alcun modo che esso lo sia.

« La deduzione fatta a Vienna è infondata, ed è arbitraria: chi dice ad una generazione che essa è piccola cosa in confronto della grande serie delle generazioni che costituiscono storicamente una nazione, parla un linguaggio di esortazione al dovere, ed eventualmente al sacrificio, ed ha il diritto di pretendere che le sue parole e il suo atteggiamento non vengano deviati ad un significato ben diverso, se non addirittura opposto. »

Come di solito accade nella stampa viennese, dopo gli articoli pubblicati dai giornali per conto proprio, saltò fuori una personalità importante e partecipò alla polemica. Quella volta si trattava dell'on. Alberto Berzeviczy, già presidente della Camera ungherese e ministro dell'istruzione e presidente dell'Accademia ungherese delle scienze. L'articolo conteneva apprezzamenti molto vivaci contro l'Italia, fondati sulla solita assurda pretesa che l'Italia fosse tenuta a fare esclusivamente gli interessi dell'Austria, mentre questa aveva agito non solo senza il consenso dell'Italia, ma ai danni dell'Italia.

« La questione che agita l'animo della nostra Monarchia e specialmente dell'Ungheria, dove le simpatie per l'Italia hanno radici profonde — scriveva l'articolista — è l'atteggiamento dell'Italia in caso di una più lunga durata della guerra. Tale questione dev'essere trattata rispetto all'Italia in modo diverso che non nei riguardi degli altri Stati neutrali, visto che solo l'Italia è legata a noi da un trattato di alleanza. L'atteggiamento attuale del Governo italiano non dà certo motivo a preoc-

cupazioni, e coloro che conoscono la personalità del saggio Sovrano d'Italia calcolano specialmente sul corretto mantenimento di quelle direttive della politica che hanno condotto alla fondazione e a ripetute rinnovazioni della Triplice Alleanza.

« Ma l'opinione pubblica italiana, dal modo in cui si rispecchia nel linguaggio della stampa e persino nelle ultime discussioni parlamentari, incute in ogni amico sincero della Triplice preoccupazioni le quali riguardano il futuro sviluppo della politica delle Potenze alleate. Io credo che un esame serio delle correnti popolari in Italia dimostrerebbe che l'agitazione guerrafondaia non è l'espressione della volontà della maggioranza. Gli uomini politici assennati devono riconoscere che gli strati più vasti della popolazione italiana non nutrono proprio alcun entusiasmo per l'intervento, e che la guerra recherebbe all'Italia un grave cimento ed un grave svantaggio, proprio in un'epoca in cui la pacificazione non ancora compiuta dei territorî africani, l'ulteriore ricostruzione della potenza armata, la tutela degli interessi finora trascurati delle provincie meridionali, senza contare il recentissimo disastro del terremoto, dovrebbero assorbire tutte le forze materiali del paese.

« Non sono quindi le velleità guerrafondaie dell'Italia quelle che destano preoccupazioni. Ciò che irrita è il giudizio che si ha dei rapporti di alleanza e specialmente delle relazioni con l'Austria-Ungheria. Il cosidetto irredentismo era fino a poco fa il trastullo degli *enfants terribles* della politica. Ma il loro gioco era convenientemente ostacolato dagli uomini politici competenti. Ora, la dottrina secondo la quale gli italiani hanno il dovere di redimere i connazionali che ancora soffrono sotto il dominio straniero (ed in ciò stranamente si pensa solo agli italiani soggetti alla Monarchia danubiana e punto agli altri), è diventata una specie di dogma. Nella discussione di queste questioni, l'esistenza della Triplice Alleanza è semplicemente ignorata.

« L'interesse politico dell'Italia deve esclusivamente ed incondizionatamente risiedere in ciò: la neutralità deve essere mantenuta, oppure deve essere rotta? E in

quest'ultimo caso, chi si deve battere? A destra o a sinistra? Ammetto che una politica simile, dalla mano libera, può essere molto comoda, e se uno Stato vuole assicurarsela a qualunque costo, ha piena libertà di non legarsi le mani con alcuna alleanza.

« Ma io vorrei anche permettermi una modesta domanda: quale valore, secondo il punto di vista dominante in Italia, può avere un trattato di alleanza fra gli Stati, se esso non solo non assicura ai contraenti l'assistenza militare, ciò che noi in questo caso ci adattiamo a riconoscere, ma non li protegge nemmeno contro una aggressione degli alleati? Noi non vogliamo attribuire questo modo di interpretare gli obblighi morali nei rapporti internazionali ad una inclinazione machiavellistica, inculcata nei suoi connazionali dal grande fiorentino, grande anche se è stato finora molto disprezzato; ma noi preferiamo scorgervi una specie di daltonismo politico, che è una conseguenza di quell'impressionismo che a quanto sembra continua a dominare ancora gli italiani nella politica.

« Un'altra espressione del daltonismo politico degli italiani è il loro giudizio sulla situazione e sull'avvenire della nostra Monarchia, la quale dovrebbe fornire motivazione alla teoria secondo cui, anche per ciò che riguarda l'Austria-Ungheria, la Triplice Alleanza dovrebbe essere considerata come bella e spacciata. Anzitutto viene elaborato un elenco di peccati, pretesamente commessi dalla nostra Monarchia a danno dell'Italia negli ultimi anni. Si tratta di accuse che in parte sono esagerate ed in parte assolutamente infondate. Tra queste, figurano alcune accuse che prima non sono state, e questo è molto strano, nemmeno mai formulate.

« Ora ci si chiede a ragione: se tutte queste accuse fossero giustificate, perchè allora l'Italia ha rinnovato l'alleanza proprio un anno e mezzo fa? E se l'alleanza è stata tuttavia rinnovata, è giusto e generoso il sollevare queste accuse contro noi che ci troviamo implicati in una guerra mondiale? Ma non solo questo elenco delle nostre colpe ci viene rinfacciato; ma si arriva perfino a mettere in dubbio la nostra capacità di vivere. Si

dice che il nostro destino sta per compiersi, che noi siamo uno Stato-mosaico che non può sussistere nell'epoca delle grandi formazioni nazionali e che perciò deve necessariamente andare in rovina. Ed anche questo è forse l'espressione più evidente del daltonismo politico degli italiani.

« Costoro, non voglio proprio dire tutti, dopo avere accolto per buona moneta questa formola posta dalla Triplice Intesa, dimenticano completamente che, fatta eccezione per pochi Stati, la maggior parte dei paesi in Europa sono agitati da contrasti interni e nella loro struttura non formano in fatto una unità compatta. L'Inghilterra ha la sua Irlanda, il Belgio è suddiviso in due nazioni fondamentalmente diverse l'una dall'altra, la Svizzera è composta addirittura di tre nazioni. La Russia deve tenere soggetta, con maggiore o minore violenza, la Polonia, i Finlandesi, i Piccoli Russi, i Rumeni della Bessarabia.

« Dopo la guerra balcanica, la molto vantata pace di Bucarest creò condizioni che portarono allo schiacciamento di considerevoli minoranze nazionali. Di tutto questo, i fautori intransigenti della politica della nazionalità non si curano. Solo la Monarchia austro-ungarica, dove vi è l'equiparazione delle nazionalità, non è nelle loro buone grazie. Essa è esecrata a morte, solo perchè non forma una unità nazionale... Noi speriamo, però, che le pericolose oscillazioni odierne dell'opinione pubblica italiana cederanno fra breve il posto a un sano realismo, che non curando lusinghe di una piccina politica di sentimento, sappia comprendere quei grandi interessi marittimi e coloniali per i quali l'Italia potrà sempre più facilmente andare d'accordo coi suoi alleati odierni. Questi interessi possono essere messi in pericolo appunto solo da quelle Potenze, le quali ora, o con lusinghe, o con velate minacce, vorrebbero staccare l'Italia dai suoi amici, per poi agire a sue spese approfittando di quell'isolamento in cui necessariamente verrebbe poi a trovarsi l'Italia. »

Mentre a Vienna ripetevano questa canzone, poco

diversa da quella già così spesso udita, a Berlino si andava compiendo qualche mutamento nella valutazione degli elementi fondamentali delle relazioni italo-austriache. Tale mutamento pareva risultasse dal nuovo linguaggio del *Lokal-Anzeiger* a proposito dello spirito pubblico in Italia di fronte alla immane guerra, linguaggio che differiva sostanzialmente dai giudizî manifestati di solito al riguardo sui giornali tedeschi.

« È certo — diceva il giornale — che tutta la nazione italiana pensa che alla guerra si debba ricorrere soltanto quando l'onore e i grandi interessi del paese lo richiedano; ma è altrettanto certo che il governo che la dichiarasse necessaria, avrebbe con sè tutta la nazione compatta, e la stessa resistenza dei socialisti intransigenti si fonderebbe come neve al sole. Questa realtà può spiacerci, ma chiudere gli occhi non conviene. Conviene piuttosto seguire i principii della politica di Bismarck, che furono il segreto dei suoi successi, cioè far tacere i propri pregiudizi e desiderî, e, se si vuole sapere ciò che l'Italia farà, procurare di giudicare la situazione con gli occhi di un italiano assennato, ma dall'animo ardente di amor patrio, pieno dei ricordi gloriosi del risorgimento e delle aspirazioni di completare l'unità nazionale. Allora si vedrà che v'è pericolo in mora e che occorre cercare i mezzi per rimuoverlo presto.

« Fra i mezzi che devono scartarsi sono le prediche morali. Già in tempi normali i ritegni morali, che non sono mai stati ostacoli insormontabili per uomini politici energici, non potranno esserlo quando il mondo brucia. Non essi potranno trattenere un popolo che, a torto o a ragione, crede venuto il momento di attuare il sogno di secoli, e ancor meno lo potranno nella patria di Machiavelli.

« Il secondo mezzo a cui bisogna rinunciare è l'intimidazione. I successi militari parlano da sè automaticamente : metterli troppo in rilievo con gesti di minaccia, oltre che superfluo, è dannoso e pericoloso. Anche gli italiani più avversi alla Germania non nascosero mai la loro ammirazione per la dimostrazione di forza materiale e morale data da essa. La minaccia raggiunge l'ef-

fetto opposto: nulla offende più un italiano che fargli sentire che si crede all'efficacia dell'intimidazione. Con questi metodi finiremo con disgustarci tutti gli amici che abbiamo ancora in Italia, che sono molti più di quanto possa supporsi leggendo i giornali.

« Il terzo mezzo da proscriversi è l'offerta di terre delle quali intanto non possiamo disporre. Lasciamo ai nostri nemici questi sbagli.

« Noi siamo convinti che saremo noi a dettar la pace; ma bisognerebbe che lo fossero anche gli italiani. E se anche lo fossero, bisogna pur sempre ricordare che simili offerte non soddisfano le sempre vive speranze nazionali, alla cui realizzazione gran parte del popolo italiano non rinuncerà mai; e d'altra parte rinuncerebbe soltanto se vi fosse un sicuro equivalente così grande, da meritare il sacrificio d'un ideale da tanto tempo coltivato. Neppure Cavour o Crispi potrebbero indurre il popolo italiano a far getto di tutte le sue aspirazioni nazionali, poichè parte di esse coincide con esigenze di politica realistica che tutti i più grandi uomini di Stato considerarono come presupposto necessario per lo sviluppo dell'Italia a grande Potenza mediterranea. »

Questo linguaggio poteva apparir notevole per la novità della sua intonazione; ma non valse a modificare in nulla il tono della stampa viennese. Questa seguitava a mostrarsi più che mai intransigente: anzi credette giunta l'ora d'abbandonare quei cauti infingimenti, che nei primi tempi dopo lo scoppio della guerra le apparivano consigliabili di fronte all'Italia....

Intanto le armi tedesche avevano avuto un notevole successo con la vittoria di Hindenburg ai Laghi Masuri, nella Prussia Orientale: e qualcuno aveva voluto trarne conseguenze per le nostre eventualità d'intervento.

Il *Giornale d'Italia* pubblicò allora un notevole articolo, intitolato « La disciplina nazionale », in cui era detto:

« Qualche voce — assai isolata del resto — pone in rapporto gli ultimi avvenimenti verificatisi sul teatro orientale della guerra europea colla preparazione milita-

re italiana, notando che il grave scacco subìto ora dai russi diminuisce per l'Italia l'urgenza di compiere la sua vigilia d'arme. Crediamo nostro dovere di far rilevare immediatamente l'erroneità di una simile osservazione e l'essenziale vanità dell'argomento che la informa e la ispira.

« Noi non vogliamo giudicare ora l'importanza che la sconfitta e la ritirata dei russi possono avere nella economia generale della guerra; è argomento difficile, e a farsene un criterio esatto occorrerebbe avere a propria disposizione ben altri e maggiori elementi che quelli forniti dai telegrammi ufficiali, naturalmente interessati (da una parte e dall'altra dei belligeranti) a difendere una verità... *ad usum Delphini*.

« Ma ciò che vogliamo notare subito è questo: che, qualunque sia la portata militare degli ultimi avvenimenti, essa non influisce menomamente sulla necessità che ha l'Italia di compiere colla massima rapidità e colla massima efficienza le operazioni necessarie al suo armamento e di mobilitare lo spirito pubblico per il trionfo delle aspirazioni nazionali da conseguire in un modo o nell'altro. Diverso può essere il modo, purchè chiaro ed assoluto sia il fine.

« Già noi abbiamo esposto le ragioni per le quali occorre che l'Italia sia al più presto possibile in grado di poter affrontare con serena sicurezza le più ardue prove; più volte abbiamo dimostrato come nella terribile crisi che attraversa l'Europa, l'Italia abbia il preciso dovere di essere pronta ad ogni cimento. Abbiamo anzi fatto di più: abbiamo chiaramente illustrata la tesi che, se l'Italia si lasciasse cullare dalle illusioni di un soporifero pacifismo ad oltranza, potrebbe preparare a sè stessa, in un avvenire tutt'altro che lontano, le più amare e le più pericolose disillusioni.

« Ora noi non abbiamo che da riprendere questa tesi per essere convinti — e, speriamo, per convincere — che lo svolgimento degli avvenimenti militari in Europa non può minimamente influire sulla necessità della nostra preparazione. L'Europa è tutta, ormai, un immenso campo di battaglia e non vi è uomo al mondo che

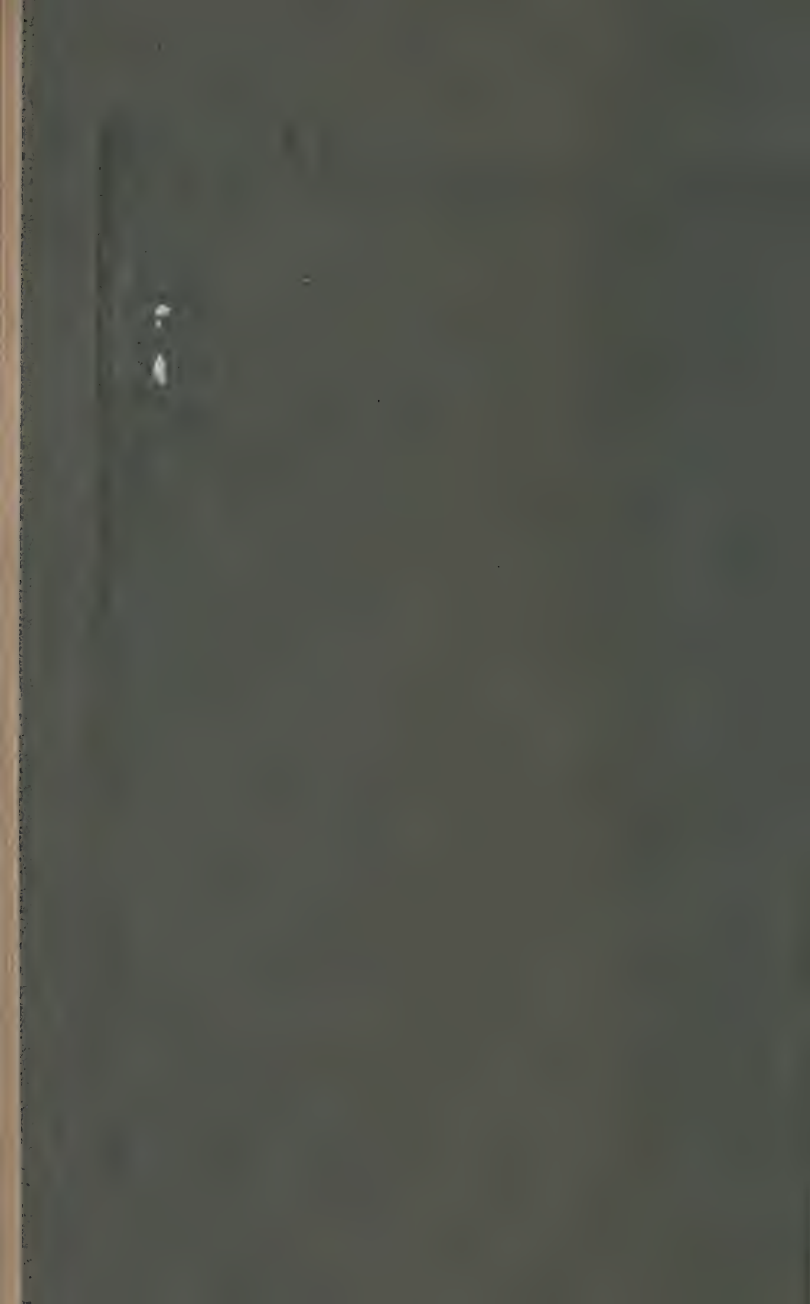
possa avere la pretesa e la jattanza di prevedere ciò che ci riservi il domani. Non v'è nessuno che possa prevedere a quale necessità — e, diciamo pure, a quale provocazione — debba far fronte domani l'Italia, che è la sola grande Nazione europea la quale sia finora rimasta estranea al formidabile conflitto, e la cui amicizia — e collaborazione — è invocata ora da tutte le parti, collo stesso ardore con cui probabilmente da tutte le parti si tenterà di impedirle che essa raggiunga le sue aspirazioni nazionali. »

Detto ciò, il *Giornale d'Italia* veniva alla seguente conclusione :

« Sarebbe, dunque, suprema stoltezza quella di rassegnarsi all'inerzia, quella di confidare nella neutralità ad oltranza, quella di rallentare o di diminuire il nostro magnifico sforzo di preparazione militare (già portato presso che alla sua compiutezza), per il fatto che l'uno o l'altro dei gruppi di belligeranti sembri avere il sopravvento : la forza dell'Italia consiste in questo momento non altro che nel senso di considerazione e di rispetto che essa può incutere. Diminuire o svalutare questa considerazione e questo rispetto sarebbe un delitto : noi non pensiamo nemmeno che il Governo non lo veda con la maggiore chiarezza, ma nutriamo anche piena fiducia che con eguale chiarezza lo veda e lo senta l'intiera nazione. »

L'*Idea Nazionale*, a proposito della vittoria di Hindenburg sui russi nella Prussia Orientale, scriveva ch'essa tendeva a mettere le Potenze della Triplice Intesa nella condizione di non poter risolvere il conflitto senza un nuovo contributo di forze; ed aggiungeva che, in seguito a ciò, coloro i quali italianamente volevano che la guerra necessaria fosse anche la guerra più fruttifera, dovevano considerarla come un avvenimento che giovasse a creare condizioni politiche e militari tali da dare il massimo valore all'intervento italiano. E concludeva :

« Questa e non altra è per noi la traduzione italiana dell'esperanto di Hindenburg : la sola traduzione italiana possibile. »

La folla sottoscrive al primo Prestito Nazionale

Con ciò si rispondeva alla frase goffamente minatoria d'un foglio berlinese, il quale pretendeva che l'Italia dovesse intendere il linguaggio a tutti accessibile delle **armi tedesche: e piegare.**

Come si vede, anche a Berlino la nuova accentuazione temperata e riguardosa non era stata che un lampo passeggero, tosto seguito dal rintrono della grossolana parola e della minaccia burbanzosa.

L'Italia non piegò dinanzi alla volgare intimazione che le veniva rivolta. Trascurando i significati dell'esotico esperanto, essa si riservò di far intendere debitamente agli altri, a tempo e luogo, il nostro latino...

VIII

EVENTI E DISCUSSIONI

L'impresa dei Dardanelli e le ripercussioni in Italia — I commenti della stampa europea — Le dimostrazioni in Italia — Infelice esegesi viennese — Un articolo significativo — Lo spirito pubblico si tempra — Il problema del grano — La sospensione del dazio — Le ferrovie strategiche — Uno scritto del senatore Savorgnan di Brazzà — La via maestra.

Il cannone anglo-francese che tuonava sui Dardanelli echeggiò in modo particolare in Italia, i cui interessi venivano toccati dalla nuova azione degli alleati.

La stampa, tra noi e all'estero, non mancò di dare il voluto rilievo a questo « fatto nuovo ».

L'attacco della flotta anglo-francese ai Dardanelli poteva essere, secondo il *Giornale d'Italia*, prologo di grandi avvenimenti, destinati ad avere ripercussione forte e decisiva sulla sorte avvenire del Mediterraneo orientale.

« L'Italia — scriveva il giornale — non può non seguire pertanto con grande attenzione l'azione militare che si svolge negli Stretti, come quella che può riuscire a porre bruscamente sul tappeto problemi aventi diretta attinenza coi nostri interessi.

« Poniamo infatti l'ipotesi che le squadre alleate raggiungano il loro obiettivo e aprano i Dardanelli e il Bosforo. Sorgeranno due questioni, una immediata e una più lontana, e cioè: 1° sistemazione del passaggio tra il Mar Nero e il Mediterraneo attraverso gli Stretti; 2° assetto dei territori europei e asiatici dell'Impero Ottomano.

« I discorsi dei circoli militari d'Inghilterra e di Russia, nonchè il linguaggio della stampa delle tre Potenze alleate, hanno precisato essersi raggiunto tra queste ultime l'accordo su questo punto: il libero passaggio della flotta russa dal Mar Nero nel Mediterraneo e viceversa; che è quanto dire l'entrata della Russia nel novero delle Potenze mediterranee, e cioè un nuovo equilibrio del mare « interno ». Sembra invece escluso — secondo ciò che ha detto Sir Edward Grey — lo stabilirsi della Russia sugli Stretti e a Costantinopoli.

« Quale sia la sistemazione degli Stretti vagheggiata dalla Triplice Intesa, finora non risulta. Comunque, l'Italia — Potenza mediterranea per eccellenza — non può disinteressarsi di tale importantissimo problema, sia per ragioni economiche — poichè il traffico da e per il Danubio e il Mar Nero tocca molto direttamente l'attività commerciale italiana — sia per ragioni politiche — poichè l'accrescersi delle forze navali nel bacino del Mediterraneo può avere conseguenze incalcolabili su tutte le questioni concernenti un mare per così gran parte nostro. »

Il giornale aggiungeva che l'Italia non avrebbe potuto restare indifferente all'avvenire della Turchia europea e della Turchia asiatica, e che l'attacco dei Dardanelli, avendo un esito conclusivo, avrebbe costituito un formidabile « fatto nuovo », avente diretta attinenza con gli interessi italiani.

« Non sta a noi — diceva ancora il *Giornale d'Italia* — di indicare il *quid agendum* di fronte a quello che potrebbe essere l'avvenimento forse più importante e grave da che dura la guerra fra le nazioni. Ci sembra utile piuttosto di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sulle nuove complicazioni che si affacciano sull'orizzonte, le quali confermano essere assolutamente indispensabile che gli italiani abbiano piena coscienza della gravità del momento e sentano il dovere di tenersi pronti a tutto.

« Nulla di più dannoso che il considerare l'Italia come ente a sè stante, il quale possa sfuggire alle molte e gravissime ripercussioni della guerra mondiale; nulla

di più dannoso che il pascersi di assurde illusioni, l'adagiarsi sulla stolida speranza di un'eterna, incondizionata neutralità.

« Rinnoviamo pertanto — concludeva il giornale — l'appello agli italiani perchè serrino le file, temprino i cuori, preparino gli animi. Ogni giorno che passa può essere decisivo per l'avvenire della nazione. Urge che tutto il popolo, senza distinzione di regioni, di partiti e di classi, si ispiri ai sensi del più schietto patriottismo, come fece chiaramente intendere a più riprese il Presidente dei ministri, e come efficacemente affermava pur ieri il ministro della Guerra. »

Dell'Italia in relazione all'impresa dei Dardanelli s'occupò il *Temps* in un articolo in cui metteva in rilievo il significato delle ovazioni patriottiche suscitate dalle dichiarazioni di Salandra, e aggiungeva:

« Illudendosi sul significato e sulle conseguenze degli avvenimenti militari che si compiono sul fronte orientale, l'Austria e la stampa austriaca hanno preso verso l'Italia un tono insolente e sdegnoso che esaspera l'opinione pubblica al di là delle Alpi e acuisce gli odî tradizionali. Il bombardamento dei Dardanelli evoca nell'anima italiana tutte le aspirazioni di cui sono indice la guerra di Libia e l'occupazione del Dodecaneso e che lo sfacelo della Turchia può permettere di realizzare.

« La dimostrazione sintomatica della Camera italiana apporta la prova definitiva che quando il Governo stimerà giunto il momento opportuno, « la nazione si leverà con slancio unanime mettendosi a disposizione della Patria e del Re. »

Il *Journal des Débats*, dopo aver notato che le operazioni contro i Dardanelli si stavano svolgendo nelle migliori condizioni, scriveva:

« L'effetto dell'impresa in Italia è considerevole. Ognuno comprende che il paese non può restare inerte di fronte a uno dei più notevoli mutamenti che possono avvenire nel mondo. La conquista di Costantinopoli da parte degli alleati, se avverrà, costituirà uno dei più grandi avvenimenti storici, poichè deciderà i destini

dell'Oriente. Essa affretterà anche lo scioglimento della guerra europea. Come mai gli italiani, che spingono i loro sguardi e le loro speranze anche sul bacino orientale del Mediterraneo, potrebbero assistere indifferenti allo spettacolo di altre nazioni che risolvono senza di essi le sorti dell'immensa regione su cui la loro fantasia vede ancora splendere gli emblemi di Genova e di Venezia? Essi però comprendono che la partecipazione del loro Paese a questo assetto implica la loro partecipazione all'azione militare generale degli alleati. »

Un personaggio italiano di cui non si fece il nome, interrogato dal corrispondente del *Petit Journal* intorno all'impresa dei Dardanelli, ebbe a fare le seguenti dichiarazioni:

« Il pubblico italiano ha compreso l'importanza del passaggio delle navi alleate attraverso gli Stretti come fase risolutiva della guerra e come sfacelo della politica estera tedesca. Tutte le nuove questioni che sorgeranno per l'apertura dei mari orientali toccheranno da vicino l'Italia, ma la loro soluzione sarà in potere dei vincitori. E ciò significa nettamente tre cose. Se il Governo italiano decide la guerra prima che l'azione sia compiuta, è naturale che ne tragga tutti i beneficî possibili. Se invece agirà ad azione compiuta, il suo merito ne sarà fatalmente diminuito e i beneficî pure; naturalmente, fino a un certo punto, poichè l'ultima resistenza potrebbe durare a lungo. Se infine il Governo italiano non crede affatto necessaria un'azione, certo non dovrà più sperare sui beneficî della sua neutralità. »

Il direttore dell'*Observer*, Garvin, nella sua rivista settimanale degli avvenimenti così esponeva gli effetti che l'azione contro i Dardanelli poteva avere sull'attitudine dell'Italia.

« I neutri — egli diceva — debbono decidersi da loro stessi e non hanno bisogno di consigli dall'estero. Ma, dopo i recenti avvenimenti, alcuni almeno dovranno comprendere che diventa più difficile evitare del tutto un intervento e anche rinviarlo alla lunga. L'Italia comprende più chiaramente che mai la verità della profe-

zia di Mazzini, che la questione d'Oriente non può essere liquidata senza sollevare la questione degli Absburgo. L'Italia deve pensare alla questione del Trentino e dell'Adriatico, più complicata ed importante che quella di Trieste, oltre alla sorte futura dell'Asia Minore.

« Il principe di Bülow ha fatto capire che se l'Italia se ne starà tranquilla, forse la mela potrà cadere da sola tra le sue labbra. Ma l'Italia sa che essa può raccogliere un frutto più ricco sollevandosi e stendendo la mano. »

Garvin credeva che se i dubbî sulla potenza militare reale dell'Inghilterra non fossero sussistiti più sul continente, molte esitazioni sarebbero state abbattute. Egli esprimeva l'opinione che durante gli ultimi pochi anni l'Italia avesse seguito con apprensione eccessiva le lotte politiche e sociali inglesi, temendo per la potenza nazionale futura dell'Inghilterra, e così non avesse pienamente compreso quale immensa vitalità di forze esistesse nell'Inghilterra d'oggi.

« Ma — concludeva Garvin — si tratta semplicemente di un errore di prospettiva che sarà presto corretto, poichè di rado la politica italiana non ha saputo distinguere fra l'influenza reale delle forze interne e gli indizî più superficiali della politica europea. »

« Le notizie sulle operazioni dei Dardanelli — scriveva da Roma il dottor Dillon al *Daily Telegraph* — hanno modificato assai la situazione. Finchè l'Oriente restava non toccato dagli avvenimenti della guerra, l'atteggiamento di attesa dell'Italia restava immutato. I capi di tutti i partiti sembravano contenti di aspettare. Ma da quando la sorte ha cominciato a mostrarsi avversa alla Turchia ed a mostrare di volerne la fine, le fondamenta della serenità italiana sono state notevolmente scosse, e la curiosità, con la quale finora l'Italia assisteva al conflitto, si è improvvisamente trasformata in profonda preoccupazione. »

Il dottor Dillon soggiungeva che gli italiani si rendevano conto che i loro interessi futuri nel vicino Oriente erano sufficientemente importanti per fare una nuova revisione dei motivi che avevano giustificato l'atteggiamento di attesa della nazione.

« Ora — continuava egli — per la prima volta dopo l'agosto, gli alleati hanno adottato un piano di campagna, i cui risultati sono destinati ad avere importanza politica oltre che militare. Con la scomparsa del Governo turco e la presa di Costantinopoli, è ragionevole supporre che gli alleati abbiano anche tracciato, per lo meno in ampie linee, le basi di quell'equilibrio definitivo che si potrà ottenere in modo permanente nel vicino Oriente e negli Stati balcanici, ed è lecito anche presumere che terranno soltanto conto delle pretese di quelle nazioni che avranno contribuito al loro successo.

« Non è un segreto che, da quando sono giunte le notizie dei Dardanelli, tutti i partiti d'Italia esaminano la situazione seguendo questo ordine di idee, e che per il momento la questione della rettifica della frontiera austriaca passa in seconda linea in confronto con gli interessi potenti dell'Italia nell'Asia Minore, e dell'occasione rapidamente fuggevole di realizzarli. »

Il dottor Dillon diceva poi di aver avuto occasione di discutere francamente dell'atteggiamento dell'Italia con alcuni uomini politici italiani.

« Io non dissi loro — continuava egli — nulla di nuovo quando assicurai che le Potenze dell'Intesa sono abbastanza forti per combattere la loro guerra senza l'aiuto di nessuno degli Stati che ora sono neutrali, e che nello stesso modo come ci siamo trattenuti dal sollecitare il loro aiuto durante la lotta, non solleciteremo il loro parere quando si tratterà di spartire le spoglie. »

Comunque, il dottor Dillon potè convincersi che gli italiani di tutti i partiti nutrivano sentimenti amichevoli e calda simpatia per il suo paese.

« Questa amicizia e questa simpatia — egli aggiungeva — non hanno soltanto radice negli avvenimenti del passato, ma hanno avuto anche nuovo sviluppo dal principio della guerra per il rispetto che l'Inghilterra ha sempre dimostrato per i diritti e le responsabilità dell'Italia, tenendo conto delle difficili condizioni in cui essa deve prendere una decisione. L'Italia è grata alla Gran Bretagna per il fatto che evita ogni atto ed ogni parola che possano essere interpretati come una pressione. »

Anche la stampa tedesca interloquì: naturalmente da un punto di vista ben diverso.

Le *Münchener Neueste Nachrichten*, in un articolo intitolato « L'ora decisiva per l'Italia », esponevano le ragioni le quali avrebbero dovuto indurre l'Italia a schierarsi a fianco degli Imperi centrali, « in questo momento in cui è obbligata a intervenire in seguito all'azione degli Alleati contro i Dardanelli. »

Dopo aver enumerato i torti che l'Italia avrebbe avuto dall'Inghilterra e dalla Francia al tempo dell'impresa libica, il giornale concludeva:

« La Germania più che l'Inghilterra ha interesse di veder sviluppata la potenza dell'Italia nel Mediterraneo. Da parte dell'Austria-Ungheria e della Germania non esiste alcuna gelosia verso l'Italia. La pratica insegna che essa può contare sulla benevolenza delle Potenze centrali per attuare le sue aspirazioni giustificate. Noi non vorremmo che l'Italia si facesse illusioni ed esitasse. Per essa, tutto è in gioco in questa ora decisiva; essa si trova dinanzi al dilemma di divenire una grande e potente nazione seguendo le orme dell'antica, gloriosa Roma, ovvero di sostenere la parte del povero che si siede alla tavola dei ricchi potenti i quali vogliono dividersi il mondo. All'Italia la scelta. Se essa considera il pro e il contro senza passioni, senza tener conto del sentimento, noi siamo persuasi che la scelta non sarà difficile. »

Mentre queste discussioni più o meno accademiche s'intrecciavano nelle colonne dei giornali, l'opinione pubblica italiana si sentiva sempre maggiormente avvolta da un'atmosfera satura d'elettricità.

Le dimostrazioni si seguivano nelle maggiori città, con intonazione sempre più calda. Uomini e partiti partecipavano sempre più vivacemente alle discussioni, alle polemiche, alla propaganda ardente che trovava modo di trascinare il popolo — per quanto i comizî pubblici fossero vietati.

La stampa viennese era profondamente turbata da queste vivaci manifestazioni italiane. Essa cercava con

tutti i mezzi d'esagerare la portata delle manifestazioni neutraliste, per far credere che l'agitazione in favore dell'intervento fosse alimentata in Italia da un'esigua minoranza. Ma le dichiarazioni fatte alla Camera dall'onorevole Salandra avevano contribuito a rendere i circoli viennesi meno ottimisti riguardo all'atteggiamento degli italiani.

Tuttavia gli sforzi per tenere quieta l'Italia continuavano ostinati.

« L'Italia — scriveva la *Zeit* — ha voluto mantenersi neutrale benchè le sue alleate fossero costrette ad affrontare una lotta impari. Il Governo italiano volle giustificare la sua neutralità colla dizione e collo spirito del trattato di alleanza, e in ciò non incontrò alcuna opposizione da parte delle sue alleate. Nel Paese però si manifestarono subito due correnti che ebbero una eco particolarmente vivace nella stampa e nell'opinione pubblica. Da un lato stanno schierati i radicali e i repubblicani che domandano l'intervento nella guerra a fianco della Triplice Alleanza, per ragioni facilmente comprensibili. Si tratta degli stessi partiti che anche in tempo di pace, allegando come pretesto la fratellanza latina, hanno manifestato sempre forti simpatie per la Francia, alimentando una viva agitazione contro la nostra Monarchia e contro la partecipazione dell'Italia alla Triplice Alleanza. I loro sentimenti, dopo lo scoppio della guerra, non sono cambiati; anzi, si sono rafforzati. Di fronte ad essi sta un forte gruppo di clericali e di socialisti che vogliono mantenuta incondizionatamente la neutralità, e che combattono ogni rischiosa politica di avventura.

« Non curandosi delle lotte di partito, il Governo, appoggiandosi sulla stragrande maggioranza della Camera, ha mantenuto finora, per fortuna, un contegno fermo. Questo atteggiamento calmo e assennato dei circoli responsabili in Italia ci basta completamente e ci ammonisce a non dare eccessivo valore alla vivacità del temperamento meridionale che si rivela in alcune parti dell'Italia ed in alcune pubbliche manifestazioni.

« L'Italia è un paese democratico, e se in un paese simile il Governo e la maggioranza parlamentare sono

d'accordo, si può ritenere che essi godono ancora la fiducia del Paese, per cui non abbiamo alcun motivo di mostrarci nervosi e perdere la calma pensando alle eventualità che potrebbero derivare dalla neutralità armata dell'Italia. Ora vogliamo dedicare tutta la nostra attenzione e tutte le nostre forze agli avvenimenti che si svolgono alle frontiere degli Stati che sono in guerra con noi. Per il resto, è compito degli italiani riconoscere la loro parte di interesse; le trattative, le pressioni e i consigli esteri potrebbero essere fraintesi in quest'epoca di eccitazione e in un Paese ancora più eccitato. »

Quando le discussioni, in Italia e fuori, salirono più alte e minacciarono di disorientare il pubblico, il *Giornale d'Italia* stampò un articolo molto significativo.

« Il vero pericolo della tempesta di chiacchiere scatenatasi da qualche giorno — scriveva il giornale — sta precisamente in questo : che l'opinione pubblica si sconcerta e finisce col non capire più nulla. Lo sdegno degli interventisti e le assai precoci gioie dei neutralisti per i presunti inesistenti accordi dell'Italia cogli Imperi centrali, sono egualmente fuori di posto. Il maggior danno di questo fantasmagorico giuoco di luci ed ombre, sta forse più nell'illusione che s'infonde in una parte del Paese circa la possibilità di evitare i supremi sacrificî, che non nell'amarezza cui un'altra parte del Paese si abbandona per il creduto sfumare della grande prova.

« Ma non è inutile dire chiaramente che tutto quanto si è ripetuto con tanta insistenza in questi ultimi giorni non ha base alcuna. La verità è questa soltanto : il Governo italiano è deciso a tutelare con qualunque mezzo i grandi, complessi, veri interessi nazionali. Esso rimane sereno e fermo al posto di manovra, pronto a prendere — quando se ne palesi la necessità — posizione di combattimento. Analogo deve essere l'atteggiamento del popolo italiano, il quale farebbe assai male a illudersi circa la probabilità o la facilità di certe soluzioni cui si è fantasticamente accennato da giornali molto male informati.

« Nulla fino ad oggi può autorizzare alcuno a cre-

dere a tale probabilità o facilità: al contrario, ogni persona di buon senso e che voglia ragionare in base ad elementi positivi, deve continuare a considerare con calma e con coraggio anche l'eventualità di soluzioni estreme.

« L'Italia ha da realizzare le sue aspirazioni ideali, ha da sistemare le sue frontiere orientali, ha da tutelare la propria posizione mondiale, europea e mediterranea.

« Questa — ripetiamolo ancora una volta — è la meta. Come raggiungerla? Ecco il problema dell'ora che volge.

« Ma gli italiani sappiano che ove non può la forza del diritto, deve necessariamente supplire la forza delle armi.

« Non ci muove nessun desiderio di gettare allarme nel Paese; anzi vogliamo che le popolazioni si mantengano calme, e ragioniamo con molta tranquillità e con la dovuta freddezza. Ormai la guerra ci pende sul capo da oltre sette mesi; e questo pericolo immanente, ben lungi dal deprimere lo spirito della nazione, deve innalzarlo, fortificarlo.

« Da non dubbî segni si avverte che questo stato d'animo, fatto di serena coscienza e di coraggiosa fermezza, si è larghissimamente diffuso nel Paese, che disciplinatamente attende le decisioni del Governo. Turbare questo stato d'animo facendo credere a chi sa quale machiavellica o mefistofelica macchinazione, è un errore, e più che un errore, un danno.

« È giunta l'ora delle trattative diplomatiche? Non lo sappiamo; ma se essa fosse per caso sopraggiunta, a maggior ragione l'opinione pubblica dovrebbe rimanere in una aspettazione fiduciosa e tranquilla. A parte l'enorme difficoltà di codeste trattative, è assurdo fantasticare con tanta facilità e tanta leggerezza che esse avrebbero già avuto un esito, e trarne argomentazioni e conclusioni definitive, che invece sono non solo incerte, ma in ogni modo assai lontane. Le grandi decisioni, quelle che scolpiscono una data memoranda nella storia, quelle che tracciano ineluttabilmente i destini di un popolo, non possono essere prese tra il vociare scom-

posto di coloro che ignorano la vera situazione e combattono non la realtà, ma la sua ombra.

« E poi, l'accanirsi di due tendenze, una per la guerra ad ogni costo e l'altra per la neutralità ad oltranza, che recherebbe al paese gravi danni non soltanto morali, non può che indurre in errore gli osservatori stranieri (e pregiudicare così gli interessi nazionali), facendo loro credere erroneamente che il popolo italiano non sia concorde e disciplinato, che il Governo non sia padrone della situazione, ma debba cedere a questa o a quella corrente che meglio si accordi con gli interessi dell'osservatore esterno dei nostri fenomeni interni.

« Basta dunque coi clamori e con le favole! »

E il *Giornale d'Italia* concludeva:

« Questo preme sopra ogni altra cosa: che gli italiani siano decisi a fare la patria più grande, più forte e più felice, e non si lascino pertanto fuorviare nè da infatuazioni nè da illusioni. E preme che la patria per una via o per l'altra raggiunga i suoi destini. E li raggiungerà. »

Lo spirito pubblico ascoltava, intendeva, andava temprandosi. In pochi mesi gli italiani percorsero più cammino di quanto forse altri popoli ne abbiano percorso in molti decennî. Una maturità rapida si andava compiendo silenziosamente, quasi senza che il paese se ne avvedesse.

I problemi più varî passavano davanti alla pubblica opinione: e venivano compresi, sentiti, giudicati.

Così si presentò e s'impose la questione del frumento, ch'era diventata acuta in molti paesi d'Europa: in Italia si compendiò principalmente nel dazio, che dapprima era stato solamente dimezzato.

Poi si rese urgente la sospensione totale, per ragioni politiche e sociali, non meno che per ragioni economiche.

In un momento in cui la solidarietà fra le diverse classi sociali deve essere piena — scriveva Luigi Einaudi — in cui fa d'uopo escludere il sospetto che una qualsiasi classe tragga vantaggio dalle attuali circostanze stra-

ordinarie, è socialmente dannosa la permanenza di un dazio, che può apparire voluta a favore degli interessi dei proprietari di terreni. Costoro ottengono già, per causa della guerra, prezzi così elevati e superiori al normale, che deve essere tolto ogni dubbio che abbiano un ulteriore indebito lucro, grazie ad un favore consentito dal legislatore...

Le ragioni economiche erano altrettanto evidenti. Poi ch'era facilmente prevedibile la sospensione totale del dazio, in conseguenza del più o meno prossimo inasprirsi dei prezzi, quell'incertezza non poteva che nuocere al rapido approvvigionamento del paese. Ognuno temeva, importando e sdaziando subito, di pagare tre lire di dazio che forse avrebbe risparmiato aspettando sino al giorno in cui il governo si fosse deciso a lasciar entrare il grano in franchigia. E perciò attendeva, e in quella attesa il frumento rincarava sul mercato interno.

Una rapida decisione di immediata totale sospensione del dazio appariva dunque necessaria per togliere questo stato di incertezza e per accelerare gli acquisti, gli invii e gli sdaziamenti da parte del commercio libero.

Infatti la temporanea abolizione fu decretata per i dazî di confine, sia sul frumento che sugli altri cereali e sulle farine.

Col medesimo Decreto reale fu data facoltà al ministro dei lavori pubblici di adottare i provvedimenti necessarî per facilitare i trasporti ferroviarî del grano e della farina di grano nell'interno del Regno, ribassando sino al cinquanta per cento le tariffe in vigore, comprese quelle eccezionali, ed estendendo i relativi beneficî al trasporto del grano di provenienza estera.

E fu pur data facoltà al ministro della Marina di ribassare fino al cinquanta per cento le tariffe vigenti per il trasporto del grano e della farina di grano sulle linee marittime sovvenzionate in conformità delle rispettive convenzioni, e di far eseguire, occorrendo, viaggi straordinari per il trasporto medesimo.

Poi si presentava la necessità di eventuali accertamenti delle consistenze e di norme obbligatorie per la

panificazione. I relativi provvedimenti furono stabiliti col medesimo Decreto: e il paese si mostrò concorde e disciplinato anche in quelle parti delle nuove disposizioni che importavano qualche disagio.

Tutto prendeva colore dalla guerra, che ancora aveva lasciato immune il nostro paese, ma alla quale ci sentivamo addotti da una forza che sempre più appariva irresistibile.

Le discussioni di gelosi argomenti si facevano con aperte parole: e il pubblico si appassionava a questi problemi, che venivano sviscerati nella loro intima essenza per opera spesso di cospicue personalità.

Fu caratteristico, ad esempio, uno scritto pubblicato dal senatore Filippo Savorgnan di Brazzà intorno al problema suggestivo delle ferrovie strategiche, in rapporto alla frontiera orientale.

« Quanto da trent'anni a questa parte — scriveva il conte di Brazzà — la nostra vicina ed alleata ha cominciato e continua a fare, sempre con crescente intensità e sotto tutti gli aspetti — non solo a scopo conservativo, ma anche estensivo della offesa — senza curarsi, ed a ragione, di urtare le nostre suscettibilità, è noto a tutti e tanto più a me che soggiorno a lungo in Friuli.

« Cosa si sia fatto da parte nostra per far fronte all'attività austriaca è pure a conoscenza di tutti. Non vado ad indagare a chi risalga la responsabilità; ma è positivo che fino a qualche anno fa — sia per ragioni di politica interna, sia per quella esterna, e, diciamolo pure con franchezza, per il sistema dei nostri governanti di non voler affrontare difficoltà — poco si era fatto.

« Non discuto quanto l'articolista chiaramente espone sulla probabilità di successo da parte nostra, sia in caso di guerra offensiva, sia che fossimo semplicemente obbligati a difenderci da un attacco, il che, se era possibile qualche tempo fa, mi pare ora meno probabile. Una cosa sola mi permetto di osservare, con conoscenza di causa, ed è quanto riguarda la costruzione delle ferrovie militari strategiche.

« Già dal 1910 portai la questione in Senato, ed ho

sempre continuato ad insistere per la costruzione della Ostiglia-Treviso e della Sacile-Pinzano. Queste linee, fin dal 1909, erano state dichiarate urgenti per la difesa dello Stato dalla Commissione d'inchiesta per l'Esercito. Ebbene: cosa si è fatto?

« Per la Ostiglia-Treviso, a quanto mi viene assicurato, ora soltanto si è al punto di appaltare i lavori: per la Sacile-Pinzano si sono, a quanto credo, appena cominciati i lavori di sterro, per dar lavoro ai disoccupati ed agli emigranti reduci. Chi sia stato il maggior responsabile di questa pericolosa situazione (giacchè un po' di responsabilità l'hanno avuta tutti, a cominciare dalle persone succedutesi al potere e dalle rappresentanze delle provincie interessate), è una questione di convinzioni personali: è dunque inutile discuterla.

« *Post factum nullum consilium.* Il fatto pur troppo è esistito, e resta solo a confidare che non si ripeta, e che nel momento attuale ed anche in seguito, tutti siano concordi nel far ciò che le circostanze richiedono di più urgente, senza però metterle da parte, passato il pericolo.

« Questa è la rettifica che io ho creduto fare all'affermazione che il Governo abbia sempre patrocinato e sollecitato il compimento di una buona rete di ferrovie di carattere strategico. La mancanza della Ostiglia-Treviso, a detta dei competenti in materia, ritarda di un paio di giorni una mobilitazione generale, se questa dovesse ordinarsi da un giorno all'altro; e la mancanza della Sacile-Pinzano renderebbe molto meno celere il trasporto delle nostre forze al grande campo trincerato allo sbocco del valico pontebbano, costruito appunto per garantire il Veneto ed il Friuli da una possibile invasione.

« E giacchè sono in tema di ferrovie strategiche, sono d'opinione che se si è pensato a costruire ora il doppio binario sulla Genova-Pisa, si poteva ben costruire la linea interna. La costruzione del doppio binario sarà utilissima per facilitare il traffico dal lato commerciale; ma da quello militare lascia a desiderare, giacchè ai primi momenti, e forse anche prima di una dichiarazione di

guerra, con poche cannonate una flotta nemica distruggerebbe facilmente qualche ingresso dei numerosi tunnel ed impedirebbe così il servizio.

« Ma si potrà obiettare che questa linea, col suo doppio binario in costruzione (non so se ne sia stata decretata la costruzione per tutto il tratto Pisa-Genova), oltre che utile per il traffico normale, può essere utilissima in caso di una mobilitazione verso la nostra frontiera orientale anzichè verso quella occidentale, e che se, ad esempio, oggi, spinti dalla necessità di salvaguardare i nostri interessi, si dovesse mobilitare contro l'Austria, il doppio binario sulla Genova-Pisa sarebbe provvidenziale non essendovi il pericolo di attacchi da parte delle flotte francese ed inglese. Ciò è indiscutibile, benchè. anche in questo caso, per portare le nostre truppe ai confini orientali, la linea interna avrebbe meglio raggiunto lo scopo.

« Ma nella vita delle nazioni bisogna prevedere tutte le eventualità, anche lontane. Chi ci può assicurare che, col tempo, non possiamo trovarci in conflitto con altre nazioni, ora amiche?

« Non dimentichiamo dunque la linea interna, utile anche questa a sviluppare il nostro commercio e reclamata da molto tempo dalle popolazioni interessate. »

Se si confronta questo franco ed aperto linguaggio, suggerito unicamente dall'interesse patrio, senza riguardo alle suscettibilità altrui, col tono dimesso e remissivo che di solito s'era usato in Italia quando si discutevano argomenti che potevano dar l'allarme a Vienna, bisogna convenire che i tempi erano ben mutati...

L'Italia, pur sotto l'incubo ancora dell'incerta soluzione, andava ritrovando la via maestra dei proprî destini.

La grandiosa dimostrazione interventista di Genova

IX

L'AZIONE PARLAMENTARE

Un disegno di legge militare — Il progetto per la difesa del paese — Un criterio legislativo — Il discorso di Vittorio Emanuele Orlando — La frase applaudita — Votazioni plebiscitarie — Il saluto di Salandra — L'episodio di Gaeta — La sintesi di Hanotaux — I giornali russi — Le grandiose dimostrazioni — L'impossibilità dell'accordo con l'Austria — Le conclusioni dell'on. Torre — La grande promessa.

Alla Camera l'azione legislativa andava intonandosi alla nuova situazione ed assumeva il colore del momento...

Il ministro Zupelli, che nel dicastero della guerra aveva portato poche parole ed un'infaticabile attività, venne davanti alla Camera con un significativo disegno di legge per il « richiamo in servizio, d'autorità, degli ufficiali di complemento ». Questo disegno di legge consisteva in una proposta di deroga alle disposizioni dell'articolo 3 della legge 25 gennaio 1888 col titolo di « legge relativa agli obblighi di servizio degli ufficiali in congedo ». Quell'articolo stabilisce quali siano gli obblighi normali degli ufficiali di complemento: obblighi i quali venivano accresciuti con la proposta di legge presentata all'approvazione del Parlamento.

Il nuovo disegno di legge accordava al ministro facoltà piena di richiamare in servizio, d'autorità, tutti gli ufficiali di complemento, anche se essi, a norma della legge esistente, fossero già stati esenti da qualsiasi vincolo obbligatorio.

« Di questa facoltà — commentava il *Corriere della Sera* — il ministro non avrebbe bisogno in caso di mobi-

litazione, giacchè l'articolo 6 della legge 25 gennaio 1888 stabilisce che « in caso di mobilitazione generale o parziale dell'esercito e durante lo stato di guerra, tutti indistintamente gli ufficiali in congedo sono costantemente a disposizione del Governo, per essere chiamati in servizio. » Ma nella situazione attuale il ministro ha bisogno invece di assicurare agli ufficiali di complemento, indipendentemente dal loro consenso, una più completa istruzione militare sulla quale possa farsi assegnamento in ogni eventualità; ha bisogno sopra tutto di possedere la certezza che essi siano sufficientemente addestrati nel maneggio delle nuove armi, e specialmente delle mitragliatrici e del nuovo materiale di artiglieria.

« Tutto ciò ha indotto il ministo della Guerra, generale Zupelli, a presentare il progetto, la cui opportunità nessuno può disconoscere. E non poteva disconoscerla la Camera, la quale ha discusso assai speditamente l'articolo unico sottoposto alla sua approvazione, e ha concesso senza esitazione al ministro le più ampie facoltà da lui richieste. »

Importantissimo fu il progetto di legge contenente nuove sanzioni penali per il contrabbando, lo spionaggio e la propalazione di notizie militari.

Circa la parte del progetto relativa alla difesa militare del paese, la relazione ricordava che la nostra legislazione aveva contenuto entro confini rigorosi l'ipotesi di una repressione penale diretta alla tutela dei segreti militari; e da un punto di vista puramente astratto tale senso di circospetta astensione appariva pur sempre pienamente plausibile.

« Ma — proseguiva — da un punto di vista concreto, la viva esperienza quotidiana avverte che siffatti criteri praticamente non si conciliano con gli interessi della difesa militare, in quanto questa esige una riservatezza che è ben spesso la condizione essenziale della sua efficacia.

« E sembra invero che i confini della repressione penale rimangano molto al di qua delle giuste esigenze di quegli interessi, quando nella dottrina e nella pratica giudiziaria degli art. 106 e seguenti del Codice Pe-

nale si determina uno stato di fatto per cui soltanto il segreto che possa giuridicamente considerarsi tale è tutelato: ma non lo è in alcuna guisa la riservatezza di notizie, le quali, senza essere propriamente segreti, devono alcune volte, per i supremi interessi della difesa dello Stato, rimanere circoscritte entro determinati ambienti o determinate cerchie di conoscenza.

« E non basta: chè si è insegnato e si è giudicato essere tutelabile solo il segreto che concerna direttamente la sicurezza dello Stato, e non anche quello che altrimenti l'interessi; essere perseguibile l'acquisizione di un segreto mediante « rivelazione », ma non anche quella ottenuta con personali esplorazioni, con ricognizioni o con altri mezzi di accertamento, la cui efficacia si è, negli ultimi tempi, dimostrata spesso anche superiore a quella delle rivelazioni; essere dubbia la perseguibilità della indebita comunicazione di notizie relative al materiale di guerra, quando si tratti di cose già poste in uso; ed essere limitato il divieto di rilevare piani di opere militari, ai casi in cui il mezzo rappresentativo scelto dall'agente sia un disegno architettonico o topografico, e non anche quando il mezzo sia geografico, prospettivo, ecc. Infine, per non prolungare la rassegna, essere esclusa la perseguibilità di chi, senza introdursi in luogo il cui accesso sia vietato per ragioni militari, si aggiri nei dintorni in modo anche sospetto, munito di macchine o ordigni che traducano in realtà il sospetto.

« Nè questi insegnamenti e queste decisioni voglionsi criticare di fronte al diritto quale è: vuolsi bensì trarre da essi un indice eloquente delle lacune attraverso cui sfuggono, non tutelate, molte e gravi esigenze della difesa militare. È questa una osservazione che lo stato delle leggi straniere in materia mette in singolo valore. Nessun paese consente che la situazione e le provvidenze della sua difesa militare siano lasciate così largamente alla mercè della curiosità, qualche volta maliziosa, più spesso loscamente interessata, e sempre pericolosa, di chi voglia indebitamente rendersi conto della preparazione militare di uno Stato. »

Il Guardasigilli on. Vittorio Emanuele Orlando so-

stenne eloquentemente questo disegno di legge contro le dottrinarie obbiezioni di chi mostrava di ritenerlo pericoloso per le pubbliche libertà.

Il progetto — disse sostanzialmente il ministro — non tocca nessuna libertà, non menoma alcun diritto; i provvedimenti sono rivolti a reprimere atti che sono reati; se voi potete dimostrare che quegli atti non sono reati, allora soltanto le vostre critiche possono avere un fondamento di ragione; ma se voi non potete dimostrare tutto questo — e non lo avete dimostrato — non potete combattere il disegno di legge in nome della libertà, poichè non vi è una libertà di delinquere, non vi è un diritto alla delinquenza.

Giuste parole. Infatti si trattava solamente del diritto e del dovere che ha lo Stato di difendere sè stesso e il paese da coloro che avrebbero potuto offenderlo e rovinarlo.

Se una antitesi vi fosse fra la libertà e la sicurezza del paese — soggiunse l'on. Orlando — per quanto la scelta potesse riuscire amara, io non esiterei a scegliere la sicurezza del paese. E anche questo egli ha detto benissimo. Per fortuna però l'antitesi non esiste, perchè nessuna libertà è minacciata, mentre da certi atti sarebbe soltanto minacciata la sicurezza nazionale...

Notevole fu un'altra frase dell'on. Orlando, allorchè accennò alla difesa nazionale. Egli disse che lo Stato aveva bisogno di avere chiaramente e specificamente certi poteri, non solo per la difesa del proprio territorio, ma anche pel compimento dei destini nazionali. La frase fu applaudita nel modo più significante.

Parlò poi l'on. Salandra.

« Non credo — egli disse — di dover aggiungere alcune dichiarazioni di carattere politico al discorso col quale il ministro collega Guardasigilli ha così mirabilmente esposto il contenuto del disegno di legge e ha difeso la legge dall'unica accusa di carattere generale che le era stata fatta, quella cioè che noi eravamo stati mossi da ragioni di opposizione alle pubbliche libertà. L'onorevole Guardasigilli ha dato tale dimostrazione della sua

fede, e la Camera l'ha così evidentemente accolta con plauso, che io non ho altro da dire.

« Io, se ne fosse il caso, dovrei entrare ora in un altro genere di discussione politica, dalla quale però ho già dichiarato di voler astenermi nell'interesse dello Stato. Si sono fatte molte allusioni alla politica internazionale, ma la fase attuale della politica internazionale richiede il massimo riserbo. Su questo punto, quindi, credo di nulla dover aggiungere e nulla togliere alle dichiarazioni che ho ripetutamente fatto alla Camera.

« Vi sarebbero poi numerosi fatti personali con deputati che hanno voluto occuparsi di me e dei miei atteggiamenti; ma, on. colleghi, è troppo solenne il momento e troppo alta questa discussione perchè la mia modesta persona debba occupare di sè l'attenzione del Paese.

« Quanto agli ordini del giorno, accetto quello dell'on. Carboni. E l'accetto anche perchè l'on. Carboni e i suoi amici non parlano di Governo o di Ministero o di fiducia, ma invocano l'approvazione del progetto nel supremo interesse del Paese.

« Non intendo che il voto che la Camera sarà per dare sia un voto di fiducia al Governo. Il Governo ne ha avuti abbastanza ed uno anche recentemente, — soggiunse Salandra fra l'ilarità della Camera — per opera dell'onorevole Turati. Il Governo vuole che il massimo numero di consensi si abbia su questo disegno di legge, che rappresenta la tutela dei superiori interessi dello Stato. »

Infatti i consensi non mancarono: 334 voti favorevoli e 33 contrarî!

Ma all'indomani il Presidente del Consiglio si trovò indotto a chiedere quel voto di fiducia, che gli era sembrato superfluo.

Non era contraddizione in ciò.

« L'on. Salandra — notava il *Corriere della Sera*, commentando la seduta — parlava ieri dell'insieme del disegno di legge e oggi, invece, chiedeva il voto su di un emendamento che, nell'intenzione dei proponenti,

voleva avere significato politico. L'on. Salandra non poteva non accettare l'invito che gli veniva dall'Estrema in questo campo.

« Ma vi è un altro lato del fatto, che è bene mettere in luce. Si era andata formando una corrente, derivante da varie parti della Camera, per raccogliere sul progetto di legge il maggior numero di voti contrarî. I fautori di questo movimento erano coloro che vanno facendo propaganda nel Paese e nei corridoi parlamentari in favore della neutralità più o meno assoluta. Oggi si voleva cogliere l'occasione dei provvedimenti suggeriti dallo stato di guerra europeo per fare una dimostrazione contro la guerra, o meglio contro l'eventuale intervento dell'Italia nella guerra.

« Questa dimostrazione, che si potrebbe dire neutralista, è però completamente fallita. L'on. Salandra ha dichiarato esplicitamente che egli invocava un voto chiaro che attestasse la fiducia della Camera nel Governo. E la dichiarazione ha avuto il suo effetto: non sono stati più possibili gli equivoci. »

Il voto di fiducia fu quasi unanime: su 267 votanti, non vi furono che 15 voti contrarî.

Nella seduta di chiusura, prima che la Camera prendesse le vacanze di Pasqua, l'on. Salandra, parlando della fiducia votata, disse fra vivissimi applausi: « Aver fiducia vuol dire lasciare libertà d'azione al governo. Qualunque governo debba reggere il paese in questo momento, questo o altro, ha bisogno della più completa libertà d'azione. È stato detto qui che occorre comunione di spiriti fra Parlamento e governo. E io credo che comunione di spiriti vi sia per la tutela dei legittimi interessi e delle giuste aspirazioni del paese. »

E il *Corriere della Sera* commentava:

« Il governo — ha ripetuto ancora una volta l'onorevole Salandra — ha bisogno di libertà d'azione, e per questo scopo esso ha voluto nel febbraio scorso il voto di fiducia; la fiducia generica che la Camera dette, significò appunto che il governo ha piena libertà d'azione, di fronte agli avvenimenti internazionali che si vanno svol-

gendo. La libertà d'azione non vuol dire però che il governo possa non fare nulla, poichè il governo stesso si è impegnato formalmente e solennemente a soddisfare « le giuste aspirazioni dell'Italia. » Il Presidente del Consiglio ha oggi ripetuta questa formula, la quale ha un valore positivo e non già negativo.

« La Camera dunque non si è affidata all'arbitrio indeterminato del governo, bensì ha confidato in lui, appunto perchè il governo ha promesso a lei e al paese di soddisfarne le giuste aspirazioni. Il governo si è impegnato con le sue dichiarazioni — generiche sì, ma trasparenti e significative — a far sì che l'Italia non rimanga delusa, a far sì che nella nuova Europa che nascerà dalla guerra, l'Italia sia territorialmente e politicamente maggiore di quella che oggi è. Le aspirazioni nazionali in questo consistono, e per questo sono giuste.

« Il governo ha chiesto e ottenuto il consenso parlamentare per la sua libertà d'azione; la libertà sua si riferisce al metodo, ai mezzi, non al fine. Il fine è determinato dai bisogni nazionali, dagli interessi e dalle idealità nazionali. Il governo ha l'obbligo di corrispondere degnamente alle aspettazioni del paese. »

Un altro significante episodio si svolse in quei giorni.

A Gaeta, per l'inaugurazione dei lavori del nuovo molo, erano convenuti uomini politici, tra i quali il Presidente del Consiglio.

Al levar delle mense parlò, a nome del presidio e degli ufficiali dell'esercito e della marina, il generale Morra. Egli disse che prestare l'opera propria in difesa del Re e della Patria significava in quell'ora qualche cosa di più e di meglio del compimento del proprio dovere; e concluse:

« Eccellenza! Se i capi diranno di sostare, noi sosteremo; se diranno di marciare, noi marceremo avanti, sempre e dovunque, per il nostro Re e per l'Italia. Il nostro grido bellicoso sarà sempre: Savoia! »

Il gen. Morra fu salutato da calorose acclamazioni e grida unanimi di « Viva l'Esercito! Viva l'Italia! » L'o-

norevole Salandra, fra grande entusiasmo, lo abbracciò.
Poi il Presidente del Consiglio prese la parola, e fra l'altro disse:

« Tutti gli oratori, oltre a questioni locali, hanno accennato a più alte cose. Poco dirò, non perchè tema di compromettermi, avendo in trent'anni di vita parlamentare imparato a non dire quello che non voglio e a dire quello che voglio, ma perchè, profondamente commosso dalle parole del generale Morra, sento che non saprei esprimere con altrettanta efficacia l'animo mio. Rileverò soltanto queste sue parole: egli ha detto che la brigata Savona sarà fidente, calma, disciplinata e pronta. Così deve essere il paese, così tutta l'Italia deve essere come è la brigata Savona; e cioè calma, disciplinata, fidente e pronta. Essere pronti senza calma e senza disciplina non è preparare la grandezza del paese.

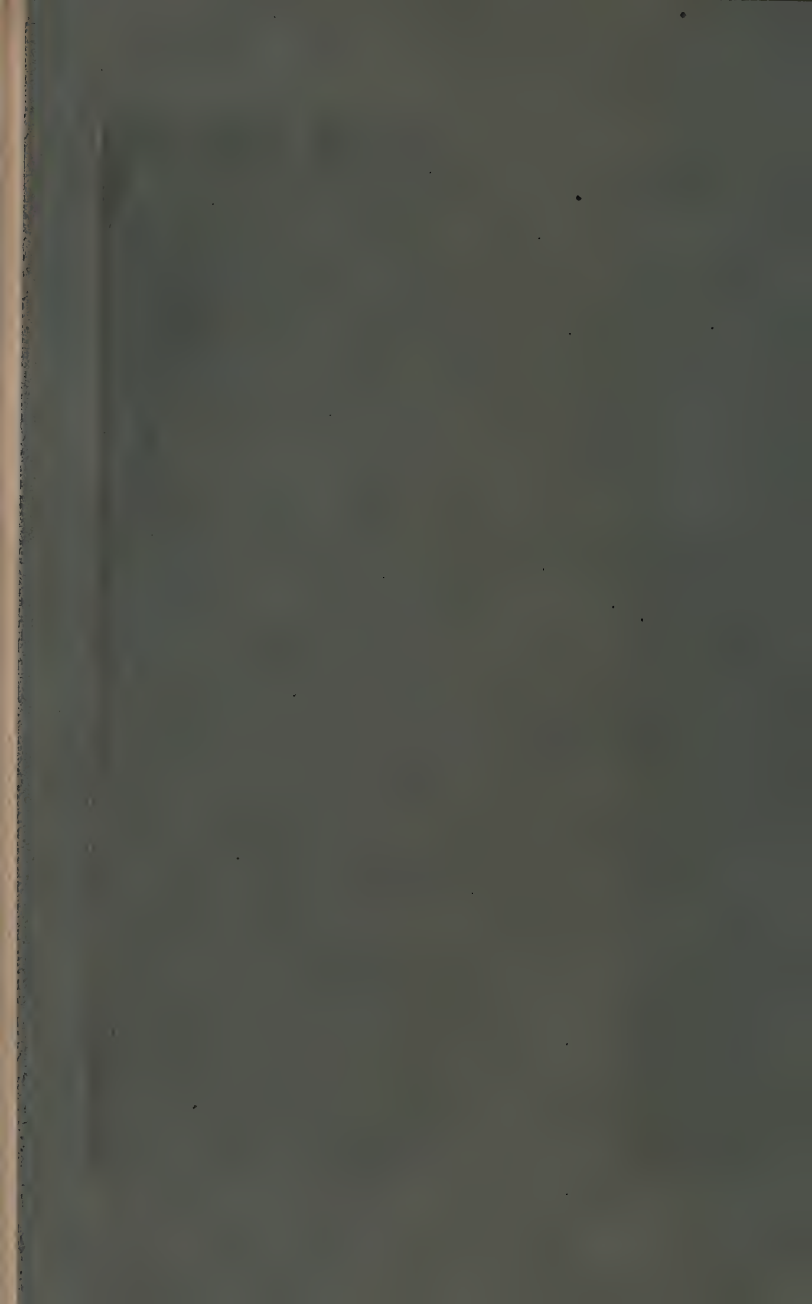
« Io mi trovai al mio posto in condizioni impreviste, superiori alle mie forze. Vi resto e farò con profonda fede e coscienza tutto quello che si dovrà fare affinchè il paese esca dalle presenti contingenze più grande e più forte.

« Tutti faremo il nostro dovere, come ha concluso il generale Morra, con l'aiuto di Dio, agli ordini del Re e per la gloria della Patria! ».

Ed ora, a riassumere le condizioni dello spirito italiano in quel momento, a lumeggiare il concetto altissimo che della nostra politica si andava formando all'estero, valga questo scritto d'un autorevole uomo politico, ex ministro degli Esteri di Francia e conoscitore finissimo dell'Italia: Gabriele Hanotaux.

Egli pubblicò questo articolo sul *Figaro*, intitolandolo « L'Italia contro la Triplice »:

« La parte dell'Italia negli avvenimenti attuali è considerevole, poichè in conclusione è l'Italia che si è opposta per la prima alle ambizioni germaniche; è essa che, secondo le rivelazioni di Giolitti, ha fatto sapere all'Austria-Ungheria che una offensiva contro la Serbia era la denunzia della Triplice Alleanza; e, pertanto, l'Italia ha preso da quel giorno la responsabilità di rom-

Le dimostrazioni interventiste a Milano

pere l'equilibrio europeo come lo aveva concepito Bismarck. Veramente l'origine degli avvenimenti attuali sta in quella decisione, ad un tempo così energica e così abile, presa dall'Italia. Gli statisti italiani si sono mostrati in quella circostanza i degni eredi di Cavour; hanno introdotto il diritto nella politica internazionale, che da Bismarck non conosceva più che la forza.

« L'Italia e la Germania sono nella logica, dai rispettivi punti di vista, cercando di far portare all'Austria il peso della disfatta in una guerra che l'Austria stessa ha provocato. Poichè la Triplice Alleanza non esiste più, l'Austria perde ogni ragion d'essere interna ed estera.

« Ricordatevi delle parole del principe di Bülow: « Italia e Austria non possono essere che alleate o nemiche ». Esse non sono più alleate, dunque devono essere nemiche. Bülow si adopera a tale scopo. È di una logica rigorosa. Rimane a sapere sin dove potrà condurre il gioco ardito che ha gradatamente sviluppato da quando è a Roma. È permesso alla Germania di sacrificare la Turchia e l'Austria nella vana speranza di salvare sè stessa. Ma come osa affermare ancora in Italia la politica di ingerenza che è in essa la manifestazione del suo incorreggibile orgoglio? Si crede abbastanza padrona della politica italiana per tentarvi dei colpi di forza come quello che il principe di Bülow ha rischiato, pretendendo di arrestare sulla soglia del Senato un uomo del valore dell'on. Albertini, direttore del *Corriere della Sera*? La questione è di sapere, come fa osservare l'*Idea Nazionale*, se occorre, per entrare nel Senato italiano, ottenere il gradimento del Kaiser. Vienna e Roma sanno ormai a che attenersi: la politica triplicista si risolve per l'una nella rovina, per l'altra nel servaggio. Ed ecco appunto la soluzione che la savia politica degli uomini di Stato italiani sta per evitare con una insigne abilità, le cui minime sfumature meritano di essere seguite con attenzione.

« Certo il sistema della neutralità ha presentato sinora grandi vantaggi per l'Italia e, aggiungo molto sinceramente, per l'Europa. Ma si sente bene che gli stessi uomini di Stato che lo hanno messo in pratica si doman-

dano ora se ne hanno tratto tutto ciò che poteva dare. I tedeschi hanno detto e ripetuto: « Il vostro intervento deciderà la vittoria. Dunque voi potete domandare ciò che volete. È accordato in anticipo. Bussate, che vi si aprirà ». Ora, essendosi la vittoria pronunziata ieri a Przemysl e dovendosi pronunziare domani a Costantinopoli, come gli italiani sanno perfettamente, dove prenderanno, i tedeschi, quei compensi che offrono? L'Austria non cederà che vinta e rantolante, ma allora la sua sorte dipenderà dall'Europa, e l'Italia si è mostrata troppo buona europea, per esitare nel momento in cui sta per cogliere i frutti della campagna che ha così sapientemente intrapreso e che è sul punto di condurre a buon fine. »

Non erano più i consigli imperiosi dei primi tempi, che ci venivano dalle rive della Senna. Era un giudizio elevato, che metteva le radici nella retta valutazione dei fatti e si erigeva auspicante oltre le brume dell'avvenire.

L'Italia gradì la parola amichevole. L'avvenire compì il vaticinio...

Ma se la stampa e gli uomini più rappresentativi di Francia mostravano d'intonarsi ormai perfettamente allo spirito pubblico italiano, viceversa molti giornali russi seguitavano a battere sul tasto delle eccessive pretese slave nell'Adriatico, tasto che dava un suono sgradevolissimo all'orecchio italiano.

Il signor De Giers, nuovo ambasciatore di Russia a Roma, prima ancora di raggiungere la sua sede, non aveva mancato d'adoperare la sua alta autorità per creare una corrente più corrispondente agli alti interessi comuni dell'Italia e dell'Impero russo. E infatti la stampa ufficiale ed ufficiosa russa teneva un linguaggio correttissimo e pieno di simpatia per l'Italia. A segnare la dovuta differenza tra questa parte maggiore dei giornali russi e quei pochi che persistevano nelle insensate pretese, venne in buon punto un « comunicato » del corrispondente romano dell'Agenzia telegrafica di Pietrogrado.

Egli dichiarava d'essere stato autorizzato a fare tale

comunicazione alla stampa italiana dai circoli competenti della capitale russa, in seguito ai telegrammi da lui colà spediti in occasione delle polemiche sorte nella stampa italiana a proposito delle aspirazioni italiane nell'Adriatico, polemiche suscitate da alcuni articoli di una parte della stampa russa. Ecco il comunicato:

« In questi ultimi giorni alcuni organi importanti della stampa italiana emettevano l'opinione che le aspirazioni dell'Italia nell'Adriatico, sarebbero state disapprovate da parte della Russia. A questo proposito bisogna dire che sia il Governo russo, sia l'opinione pubblica nutrono i migliori sentimenti amichevoli verso l'Italia, la cui tendenza a compiere la sua unità nazionale trova nella Russia piena approvazione, perchè la più larga realizzazione dei principî nazionali fu sempre lo scopo fondamentale della politica estera russa. Inoltre, riconoscendo tutta l'importanza degli interessi economici e strategici dell'Italia nell'Adriatico, la Russia è pronta a confermare la legittimità di certe aspirazioni territoriali anche non basate sul principio nazionale. Nel desiderio di dare a questo proposito la più completa soddisfazione possibile ai voti dell'Italia, la Russia non può non desiderare però che lo sviluppo delle aspirazioni italiane concernenti i territori con popolazione slava non crei una situazione che in avvenire potrebbe diventare causa di un nuovo conflitto internazionale. Quindi la Russia vorrebbe sinceramente che in Italia non si manifestassero a tal uopo pretese eccessive. Quanto alle tendenze imperialistiche della Russia nell'Adriatico, che alcuni organi le attribuiscono, l'assurdità di tali affermazioni è evidente e non vi si può vedere che l'influenza di istigazioni tedesche. »

In quei giorni mandavano al *Petit Journal* da Pietrogrado:

« Qui si congratulano per la felice impressione prodotta dalla designazione di De Giers come ambasciatore a Roma. È evidente che il compito principale dell'ambasciatore De Giers consisterà nel conciliare gli interessi della Russia, protettrice degli Stati slavi nell'Adriatico, con le legittime ambizioni dell'Italia su questo ma-

re; e si spera che De Giers e la Consulta arriveranno a tener conto della preoccupazione dell'uno e dell'altro Governo. »

Il corrispondente da Roma del *Matin* scriveva che i circoli politici erano « vagamente sconcertati dalla conclusione del comunicato russo che mette l'Italia in guardia contro delle pretese eccessive e contro delle aspirazioni di natura tale da creare nuove cause di conflitti internazionali ».

« Si è sempre pensato qui — continuava il corrispondente — ed era anche opinione unanime delle sfere competenti, che in caso di smembramento dell'Austria, la Serbia e il Montenegro avrebbero ottenuto l'accesso all'Adriatico sulla striscia di litorale compresa fra Durazzo di Albania e il fiume Narenta in Dalmazia, striscia nella quale sono comprese le Bocche di Cattaro. Secondo informazioni attinte a buona fonte, un accordo al riguardo è possibile poichè gli italiani riconoscono ormai il diritto della Serbia di avere un largo sbocco sull'Adriatico. »

Il *Petit Parisien*, in un commento sulla questione, diceva che il comunicato russo pubblicato a Roma preconizzava la riconciliazione degli interessi italiani con quelli slavi, e aggiungeva che nell'Adriatico vi era posto per tutti.

Il corrispondente da Roma del *Petit Journal* diceva di credere che l'Intesa si fosse avanzata più di quanto si diceva e che semplicemente ragioni materiali ritardavano il movimento dell'Italia, « che non potrà essere evitato dagli Imperi centrali ».

Intanto l'opinione pubblica si manifestava sempre più chiaramente in Italia. Ogni occasione veniva colta per manifestare con imponenti dimostrazioni la forza della corrente interventista, che aveva preso decisamente il sopravvento.

Può dare l'idea della grandiosità di quelle manifestazioni una relazione del tempo su quanto avvenne a Genova la sera del 7 aprile. Eccola:

« Questa sera non meno di venticinquemila persone

si addensavano verso le 21 in piazza De Ferrari, attorno al monumento a Garibaldi. Quando, uscendo dall'*Hôtel de Gênes*. Peppino Garibaldi, accompagnato dall'onorevole Canepa e da alcuni garibaldini, è apparso, recandosi tosto a prendere posto sulla gradinata del monumento stesso, esse lo hanno acclamato entusiasticamente.

« L'on. Canepa ha preso per primo la parola, affermando che l'imponentissima dimostrazione interventista era degna delle gloriose tradizioni della nostra città. Ha ricordato quindi le gesta eroiche delle camicie rosse che salparono di qui nel '60, dei carabinieri genovesi e dei garibaldini nelle Argonne. Ha chiuso dicendo della necessità dell'intervento dell'Italia nel conflitto europeo. È stato vivamente applaudito.

« Salutato da acclamazioni, ha parlato poi Peppino Garibaldi, dichiarando che egli e i suoi sono pronti a sguainare nuovamente la spada per la patria e inneggiando alla liberazione di Trento e Trieste.

« Da ultimo ha parlato Cosimo Pala, del fascio rivoluzionario interventista, inneggiando anch'egli alla guerra e affermando che i rivoluzionari, in questo momento, sono pronti ad abbandonare ogni pregiudiziale e a combattere agli ordini della Monarchia.

« Peppino Garibaldi, i garibaldini e l'on. Canepa, scesi quindi dal monumento, si sono posti alla testa di un corteo imponente che, scendendo per via XX Settembre, si è recato sotto le finestre del Consolato belga a fare un'entusiastica dimostrazione. Peppino Garibaldi, l'on. Canepa, il prof. Tassara dei Mille ed alcuni altri garibaldini sono saliti al Consolato. Frattanto il console belga è apparso alla finestra ed ha salutato i dimostranti con calde parole, dicendosi commosso delle dimostrazioni di simpatia e di amicizia che la popolazione genovese da parecchio tempo dà al Belgio. Egli ha concluso inneggiando alla sempre maggiore grandezza dell'Italia. La folla ha chiesto ancora Peppino Garibaldi. Egli si è affacciato, e mentre il console belga agitava le bandiere d'Italia e del Belgio, ha detto che sarebbe

partito questa sera per Roma e che dava al popolo un arrivederci.

« L'on. Canepa ha invitato quindi i dimostranti a sciogliersi, ma la folla enorme, che da oltre un'ora impediva il transito di tutte le linee tramviarie, si è fermata a lungo ad applaudire ancora. Finalmente è ritornata in piazza De Ferrari, dove è avvenuto un incidente. Due neutralisti si sono posti a gridare : Abbasso la guerra! Tosto alcuni interventisti li hanno affrontati, percuotendoli; uno di essi è rimasto ferito piuttosto gravemente.

« Verso le 23 Peppino Garibaldi è rientrato all'albergo, ancora acclamato. Le autorità avevano preso misure eccezionali di sicurezza, specialmente presso i consolati d'Austria e di Germania. Ma qui non si è avuto alcun incidente. »

Grandiose furono pure le dimostrazioni di Milano e quella che a Roma fu fatta per l'arrivo del generale Pau, che tornava in Francia da una missione compiuta in Russia. Ecco in quali termini ne riferirono i giornali del tempo :

« Col treno proveniente da Napoli, alle 14.30, è giunto a Roma il generale Pau. Poco prima delle 14, la stazione comincia ad assumere un aspetto insolito e interessante; man mano che l'ora di arrivo del treno si approssima, la folla ingigantisce e si agglomera intorno alla pensilina reale. Le cento persone ben presto diventano trecento, aumentano ancora fino a raggiungere quasi il migliaio. Quando nella folla circola la voce che è giunto Peppino Garibaldi, ha principio una dimostrazione che dovrà durare fino all'arrivo del generale Pau. Grida di « Viva l'Italia! », « Viva la Francia! », « Viva Trento e Trieste! », si incrociano con quelle di « Abbasso l'Austria! », « Abbasso la Germania! ». Peppino Garibaldi è entusiasticamente acclamato e con lui gli altri garibaldini reduci dalle Argonne, fra i quali si notano gli ufficiali Marabini, Canta e Fronzin.

« Appena il treno di Napoli è in vista, la dimostrazione si rinnova più intensa. Giunge intanto l'ambascia-

tore Barrère, ed anche egli è salutato da applausi. Il treno intanto è giunto. Il generale Pau, in borghese, è al finestrino di uno scompartimento di prima classe, e appare commosso dall'inattesa accoglienza. Passa qualche minuto prima che egli possa discendere.

« Dinanzi alla saetta reale è tale ressa, che si tenta di far uscire il generale da un'altra porta. Fotografi e giornalisti, che sono numerosissimi, si precipitano da quel lato. La folla li segue. L'uscita, dal lato dell'orologio, è assediata. Tutti si pigiano e vogliono vedere. Si resta delusi. Il generale è fatto uscire dalla pensilina reale. Carrozze, biciclette e una larga rappresentanza femminile e maschile della colonia francese, che avevano seguito i giornalisti nell'assedio delle uscite, accorrono velocemente verso l'uscita reale. Il generale è già salito sull'automobile, ma questa non può avanzare. Notevole è specialmente un largo stuolo di religiosi francesi che si addensa e tenta in tutti i modi di impedire la fuga del veicolo. Finalmente, l'automobile riesce a farsi un po' di largo e ad avviarsi verso il Grand Hôtel, seguìta da molte vetture.

« All'albergo, il generale Pau scende seguìto dall'ambasciatore Barrère e dal signor De Billy, consigliere dell'Ambasciata di Francia. Subito la folla invade l'atrio dell'albergo. Il generale s'intrattiene ancora con l'ambasciatore Barrère e gli altri, e poi sale nella sua camera dopo pochi minuti. La folla si riversa nella strada, e all'altezza di San Nicolò da Tolentino si raccoglie ancora ad acclamare.

« Dopo la dimostrazione sotto le finestre del Grand Hôtel, la folla si avvia ancora lungo la via Nazionale, coll'evidente intenzione di recarsi in piazza Colonna, all'Ambasciata d'Austria. La polizia disperde più volte i dimostranti, che tornano a riunirsi. In via del Tritone, dinanzi agli uffici della Società di Navigazione Lloyd Austriaco, vola qualche sasso che infrange alcuni vetri. Guardie e carabinieri sciolgono la folla.

« In tutto il pomeriggio e la serata è stata aumentata la sorveglianza intorno al Palazzo Chigi.

« Il generale Pau, interrogato dai giornalisti, si è mostrato contento del viaggio.

« Parlando poi della guerra, il generale Pau ha dichiarato:

« Oggi come ieri, dopo Mulhouse come dopo la Marna, dopo i primi rovesci come dopo la vittoria, io non ho dubitato mai, mai, del trionfo finale della Francia e delle sue alleate. Vinceremo! »

I tempi andavano maturando rapidamente. Si parlava sempre più chiaro. L'on. Torre pubblicò in quei giorni una lunga documentazione sull'impossibilità d'un accordo italo-austriaco.

Dopo aver escluso che l'Austria potesse spontaneamente consentire a compiere le nostre rivendicazioni territoriali, l'on. Torre scriveva:

« Da parte dell'Italia la cosa è ancor più grave. Per noi non si tratta di accrescere il territorio nazionale di qualche altra provincia, bensì di risolvere un triplice problema: il compimento dell'unità nazionale; la sicurezza militare del confine terrestre e la sicurezza marittima nell'Adriatico; infine la definizione dei rapporti con i popoli jugo-slavi. Gli interessi dell'Austria e i nostri sono in aperto contrasto su tutti e tre questi punti. »

Poi veniva a svolgere questi tre ordini di motivi con le parole seguenti:

« Il nostro paese non può intendersi con l'Austria abbandonandole una notevole parte degli italiani che dipendono oggi da lei. La nostra rinuncia avrebbe un significato morale e una ripercussione politica immensi. Di là dal confine politico vi sono italiani che hanno una coscienza nazionale altissima, profonda, vigorosa, un'anima fedele che commuove, uno spirito di fraternità per gli italiani del regno, che desta ammirazione sconfinata in chiunque lo conosca. Noi non possiamo abbandonarli alla distruzione.

« L'Italia ha bisogno di avere il suo confine naturale, che è segnato dalle Alpi; soltanto quel confine può darci la sicurezza; soltanto con quel confine sarà meno

Il capitano garibaldino Brugnoli

difficile resistere alle pressioni del mondo tedesco e del mondo slavo. Al di qua della catena delle Alpi vi sono tedeschi e slavi; ma l'Italia sa considerare liberalmente le altre nazionalità e non può rinunziare al confine naturale geografico, che è per lei una garanzia di sicurezza militare e di indipendenza politica. Il confine che oggi abbiamo è talmente svantaggioso per noi, che anche in momenti come questi, in cui l'Austria è indebolita enormemente dalla guerra, costituisce per l'Italia una difficoltà militare gigantesca. Ora è il momento di provvedere a mutarlo.

« Nel mare la situazione è oggi tutta a favore dell'Austria, come i tecnici hanno chiaramente dimostrato. L'Austria può offenderci con grande facilità, perchè la conformazione delle coste orientali e settentrionali dell'Adriatico che sono in suo possesso, si presta alla facilità dell'attacco e della difesa, mentre la costa italiana dell'Adriatico è inadatta alla difesa e all'offesa navale.

« L'Austria domina perciò naturalmente nell'Adriatico, e vi dominerà qualunque altra potenza sarà in possesso di quelle parti della costa e di quelle isole da cui si può agevolmente minacciare l'altra sponda, l'italiana. Questa situazione l'Italia ha bisogno che sia rovesciata a proprio vantaggio; solo in questo modo ella può essere Potenza dominatrice nell'Adriatico, e non avere preoccupazioni in questo mare. Solo in questo modo, assicurata la sua difesa territoriale e marittima al confine orientale e nell'Adriatico, l'Italia può svolgere con libertà maggiore dell'attuale la sua azione nel Mediterraneo.

« Il terzo problema riflette i rapporti coi popoli jugo-slavi. Serbi e croati hanno il diritto di avere la loro parte nell'Adriatico. Noi possiamo intenderci con essi, e per lungo tempo stabilire relazioni che giovino reciprocamente alle due nazionalità. Gli sloveni, i croati, i serbi, se non organizzati dall'Austria contro gli italiani, possono senza grandi difficoltà accordarsi con l'Italia. Ma l'Austria non può essa, come ha dimostrato sinora, stabilire relazioni pacifiche, collaborazioni fra italia-

ni e slavi dipendenti da lei; ella ha armati gli uni contro gli altri, ne ha acuiti i dissensi, ne ha irritati gli animi. Sottratti alla Monarchia austro-ungarica, sloveni, croati e serbi possono intendersi con noi e hanno interesse a esserci amici. Questi problemi l'Austria non può risolverli in nessun caso secondo le nostre aspirazioni, i nostri bisogni e le nostre necessità politiche, militari, etniche e commerciali. Come si può credere dunque a un accordo derivante dalle conversazioni che si sono iniziate, o da quelle, sia anche molto più ampie, che si volessero iniziare? Quanto più le quistioni si allargano, tanto più il dissidio sarà capitale. Nessuno si illuda. »

Esaminando poi le ragioni internazionali che gli facevano apparire impossibile l'accordo con l'Austria, l'onorevole Torre ragionava così:

« L'inattività italiana in seguito a presunti compensi deve essere considerata anche da un altro aspetto. Il compenso sarebbe subordinato alla sorte dell'Austria-Ungheria. Se questa sarà vinta, chi ci garantisce che i territorî ceduti rimarranno nostri? Gli slavi non sarebbero certo disposti a riconoscere il patto stabilito dal loro nemico, dal nemico vinto, in odio a loro. L'Inghilterra e la Francia non sarebbero probabilmente disposte a sostenerci in una lotta con gli slavi. Se poi l'Austria vince (facciamo tutte le ipotesi, anche quella che appare la più lontana dalla realtà), chi può ritenere che ci sarà amica? L'Italia allora non avrà avuto i confini naturali, e non avrà quindi la sicurezza della difesa terrestre di cui avrà più che mai bisogno; non avrà modificato in nulla la sua sfavorevole situazione marittima nell'Adriatico; non potrà sciogliersi da un duro legame di subordinazione agli Imperi centrali; non potrà avere neppure quella certa elasticità di movimenti che ebbe negli ultimi periodi della Triplice Alleanza, nei riguardi dell'Inghilterra e della Francia; avrà, in una parola, minore indipendenza e libertà internazionale, e sarà esposta a maggiori pericoli nel Mediterraneo e nelle colonie. »

Mentre così si veniva orientando lo spirito pubblico, il *Giornale d'Italia* pubblicò alcune significanti parole, che destarono grande impressione.

« La grandissima maggioranza dell'opinione pubblica — scriveva il giornale — è rimasta fortunatamente calma e serena, e attende fiduciosa le decisioni dei governanti. Vi è anche chi non può sopportare il silenzio, chi dopo qualche settimana di calma e di riserbo, assalito da dubbî e da trepidazioni, crede che i grandi interessi nazionali siano dimenticati, o che le aspirazioni italiane siano pretermesse, o magari immagina che siano avvenuti chi sa quali segreti colpi di scena o che si preparino chi sa quali sorprese. Anche questi irrequieti, pochi per fortuna, faranno bene a mettersi l'animo in pace. Vi sono capisaldi della politica nazionale che in questo gravissimo momento non possono essere neanche per un istante obliati da coloro che hanno in mano la somma dei pubblici poteri: sono necessità storiche, interessi vitali, diritti sostanziali, che non possono sottrarsi neanche un attimo alla considerazione di chi governa.

« Gli impazienti, gli irrequieti, i dubbiosi, si tranquillizzino: l'Italia procede serenamente, fermamente, immutabilmente per la sua via, verso la realizzazione delle proprie aspirazioni, verso il raggiungimento dei proprî destini. »

In queste parole il popolo italiano credette di poter leggere qualche cosa di più di quanto esse letteralmente significassero. Vi lesse una categorica, autorevole promessa: e in essa ebbe fede e ne ritenne imminente l'attuazione...

E il popolo italiano non fu deluso.

X

« MOTUS IN FINE VELOCIOR »

L'agitazione popolare — I comizî in tutta Italia — Il movimento studentesco — Manifestazioni significanti — Il natale di Roma — Uno scritto dell'on. Boselli — Peppino Garibaldi ricevuto dal Re — Per l'eventuale mobilitazione — Affidamenti elvetici — La corrente favorevole in Russia — Voci eloquenti a Parigi e a Londra — L'esodo dei tedeschi — L'ora è matura.

L'incubo che pesava sulla nazione andava alleviandosi; il popolo italiano sentiva nascere in sè sempre più precisa la sensazione dell'ineluttabile fine al quale gli eventi spingevano l'Italia.

E col determinarsi di questo sempre più chiaro orientamento, cresceva il movimento e sempre più alte si levavano le voci chiedenti il compimento dei destini nazionali.

Milano era divenuta l'anima del movimento. Le associazioni interventiste, strette in un fascio, parlavano un linguaggio sempre più chiaro, che suscitava un'eco profonda in tutta Italia. In un'adunanza decisiva fu votato quest'ordine del giorno:

« Le associazioni interventiste riaffermano la imprescindibile necessità dell'intervento dell'Italia nel conflitto europeo:

« ritenuto essere ormai tempo di por fine alla attuale situazione la quale, prolungandosi, aumenterebbe il disagio morale all'interno, diminuirebbe il prestigio della nazione all'estero e ne determinerebbe l'isolamento politico;

« ritenuto che l'intervento dell'Italia nell'attuale momento farebbe indubbiamente decidere le sorti del conflitto e le provocherebbe, oltre al raggiungimento degli ideali nazionali, l'onore di aver risolto la vittoria della giustizia e della civiltà;

« ritenuto che, all'opposto, l'indecisione del governo in questo momento cagionerebbe irreparabili pregiudizi agli interessi della patria e all'avvenire, per il che il paese insorgerebbe:

« affermano solennemente la solidarietà dei diversi sodalizi interventisti in tali idee e propositi;

« deliberano di intensificare la propaganda nel popolo per elevarne il sentimento patriottico e prepararlo alla suprema decisione; di esprimere direttamente al governo a mezzo del Consiglio federale la decisa volontà dei sodalizi federati ».

I comizî pubblici, per espressa disposizione ministeriale, erano stati dovunque vietati; il popolo però volle tuttavia manifestare pubblicamente i sentimenti che lo agitavano. La domenica 11 aprile fu una giornata di comizî in tutta Italia.

A Roma la dimostrazione riuscì imponente. A Milano altrettanto; la cavalleria, mandata per sciogliere la folla, fu accolta con significanti applausi dalla folla stessa. A Bologna, il fascio interventista organizzò una bella dimostrazione. A Napoli v'era folla enorme al grande comizio interventista nel salone municipale, ove parlarono Peppino Garibaldi ed altri reduci dalle Argonne.

Un imponente comizio interventista si svolse a Venezia; la folla si riversò poi in piazza San Marco, al canto degl'inni nazionali. L'inno dei lavoratori fu soffocato a Udine dalle migliaia di voci inneggianti alla liberazione di Trento e Trieste, rievocanti le note del canto di Oberdan. A Livorno vi fu un'imponente dimostrazione in Piazza Carlo Alberto e in Piazza Vittorio Emanuele.

A Siena, invitato dal fascio interventista, parlò l'onorevole Cappa al teatro dei Riuniti, fra i più calo-

rosi applausi. Ad Ancona, ad Aquila, a Cremona, a Catania, a Verona, dimostrazioni entusiastiche. A Parma altrettanto, con discorso dell'on. De Ambri; a Firenze pure: e l'on. Caroti, neutralista, non fu lasciato parlare.

In tutte le città i socialisti cercarono di far valere la loro nota neutralista; e da per tutto il popolo fece trionfare la manifestazione per l'intervento.

Nei giorni successivi, altre dimostrazioni in varie città, particolarmente significative a Forlì e a Siracusa. In quest'ultima città, mentre si svolgeva l'imponente manifestazione patriottica, tutti i piroscafi austriaci e germanici che si erano rifugiati nel porto, in segno di protesta ammainarono la bandiera che sventolava sulla loro poppa.

A Milano intanto andava accentuandosi un'agitazione studentesca.

Gli studenti del Politecnico avevano manifestato viva ostilità contro un professore tedesco, che accusavano d'aver insultato il sentimento patrio degli studenti russi iscritti allo stesso Politecnico, affermando che la Russia era un paese barbaro. Inoltre essi non riescivano a spiegarsi come il detto professore, a dispetto della sua età giovanile, avesse potuto ottenere da parte del governo tedesco di non far parte dell'esercito combattente.

Avvennero scene vivacissime. Gli studenti deliberarono di proseguire la loro agitazione, diretta ad ottenere l'allontanamento del professore tedesco, con tutta la fermezza necessaria per vincere la loro causa.

Il movimento si propagò negli atenei ed anche nelle scuole medie. Vi furono manifestazioni di solidarietà ed astensioni dalle lezioni.

A Genova il rettore dell'Università, senatore Maragliano, invitato insistentemente a parlare, disse:

« Ogni affermazione di principio di italianità è sempre lodevole e deve esser fatta in tutto il paese. Questo sentimento pare però non sia ancora stato inteso nè in alto nè in basso. Perciò noi dobbiamo intensificarlo e

lo dobbiamo far valere in faccia a tutti, non solo però contro uno. Il rispetto, sì, a tutti, ma in casa nostra vogliamo e dobbiamo essere padroni noi. Non abbiamo bisogno di stranieri che ci vengano a insegnare; non abbiamo nulla da imparare. I rumori fuori di qui non servono a nulla; il movimento nostro di pressione sia rivolto al governo, dal quale pretendiamo che l'insegnamento sia nostro, perchè se oggi siamo nemici degli uni, domani possiamo esserlo degli altri. Le università italiane, concludo, siano degli italiani. »

Il dottor Castelli, libero docente all'Università di Napoli, indirizzò al professore tedesco contro cui s'appuntavano le ire degli studenti del Politecnico milanese, una lettera in cui era detto:

« ... I giovani suoi allievi hanno seguito certo uno di quegli impulsi generosi che la gioventù italica, più che ogni altra, infiammano e trasfigurano; ed ella vorrà permettermi di ravvisare in questa squisitezza di sensibilità e in questa vivacità di reazione una tal quale superiorità sulle fredde compassate scolaresche di sua maestà imperiale. Ma io non vorrei che ella avesse a lasciare questa mia dolce terra italica con il ricordo di una ingiustizia a torto subìta. Forse, penso, il sapere che un caso per molti lati analogo, ma sotto certi aspetti ben più grave è occorso già molti mesi or sono a chi scrive, proprio nella terra che pretende alla somma di tutte le civiltà, varrà ad alleviare alquanto la sua pena....

« Forse sarà di refrigerio anche all'animo suo il trovare dei compagni che l'abbiano preceduto nella sventura, e chissà non abbiano ad essere un poco mitigati i giudizî che ella vorrà trinciare tra i suoi connazionali sul conto degli studenti milanesi.

« Or dunque mi permetto di avvertirla che dopo cinque anni di permanenza in Germania, dopo di aver conquistato in virtù del mio lavoro assiduo il posto di *mitglied* all'istituto Speyer, sono stato allontanato fin dal novembre scorso dall'istituto e ho visto cadere tutte le assicurazioni di carriera e di studio, perchè non ho creduto di farmi tedesco per sempre, per motivi puramen-

te politici, per la neutralità dell'Italia, che i signori di lassù continuano a proclamare svergognata... »

Altre significanti manifestazioni andavano intanto svolgendosi in ogni regione d'Italia.

Così, ad esempio, fu commemorata con grande solennità, a Castelnuovo Veronese, la strage compiuta dagli austriaci l'11 aprile del 1848.

Un grande corteo, formatosi al palazzo comunale, commemorò con una patriottica dimostrazione l'avvenimento ancora vivo nelle memorie paesane, ponendo corone alla lapide che lo ricorda.

Il 21 aprile, anniversario del natale di Roma, l'onorevole Boselli, presidente della *Dante Alighieri*, mandava al Comitato nazionale del patriottico sodalizio questa lettera suggestiva:

« Il natale di Roma è fatidica e perpetua significazione dei destini italici per i diritti e per la gloria della patria. Quando la *Dante* scelse il memorabile giorno per ricordare la sua patriottica missione, affermò l'immortalità delle sue aspirazioni e la sicurezza delle sue speranze. Il memorabile giorno è in quest'anno vigilia di fede invincibile, indomabile manifestazione di forti propositi, saluto di prossimo conforto agli italiani che attendono e soffrono. Dalla *Dante* uscì per tanti anni la invocazione del giusto trionfo, e la *Dante* non invano pensò ed operò.

« Se l'ora propizia è giunta, sente la *Dante* che questa è l'ora sua, la *Dante* sarà pari all'impulso delle sue origini, e più che mai la sua anima e la sua virtù saranno con l'anima e la virtù dell'Italia, dell'Italia tutta, pronta e ardita. La fiamma che arde a Ravenna presso la tomba del divino poeta, che arde in tutti i nostri cuori, ora più che mai risplende e divampa.

« Conviene attendere fidenti, ordinati e calmi; giova sperare concordi. Parta dai nostri Comitati, il 21 aprile, una parola di fede e di volontà salda e animosa e sia detta a coloro che fino a ieri le divergenze della politica separavano, sia detta ai favoriti dalla sorte non meno che ai gagliardi lavoratori delle officine e dei cam-

pi, agli uomini che sanno l'esperienza del passato ed ai giovani che nelle aule sacre agli studi si preparano per l'avvenire: nella *Dante* fu sempre un partito solo: il partito dell'Italia intera, voluta da Dio, segnata dalla natura, dalla storia, dalle tradizioni della stirpe. Nel nome di Dante sperammo, nel nome di Roma e di Dante vi giunga il nostro saluto con l'auspicio del vittorioso domani. »

Un episodio significante, del quale l'opinione pubblica seppe valutare la portata, fu il ricevimento di Peppino Garibaldi al Quirinale.

Il Re ricevette Peppino Garibaldi con molta cordialità e lo trattenne per oltre un'ora, chiedendogli notizie sulle operazioni dei volontari italiani in Francia e sui combattimenti delle Argonne; chiese pure impressioni sulla difesa militare della Francia e sull'esercito francese.

Peppino Garibaldi espose al Re il suo progetto circa l'organizzazione di un corpo di volontari, che dovrebbe durante la guerra far parte integrante dell'esercito nazionale, alle dipendenze dell'alto comando militare.

Il Re naturalmente non poteva prendere impegni, senza i ministri competenti. Ascoltò però con molta simpatia i propositi patriottici di Peppino Garibaldi.

Su questo colloquio Peppino Garibaldi mantenne il massimo riserbo e non ne dette notizia neanche ai suoi compagni d'armi. Ma un'indiscrezione giornalistica rivelò l'importante episodio.

« Non vi ha dubbio — commentò il *Messaggero* — che la visita al Re da parte di Peppino Garibaldi sarà vivamente discussa negli ambienti popolari.

« Noi osserviamo che in quest'ora decisiva cessa ogni ragione di parte: i partiti si fondono in uno solo: quello della Patria.

« La visita di Peppino Garibaldi fa onore a lui che l'ha fatta, come al Re che l'ha ricevuta; è prova dell'unità di intenti che anima tutti nel santo nome d'Italia.

« E risponde alle migliori tradizioni del Risorgimento. Nel 1848 Garibaldi visitò Carlo Alberto al suo quar-

tier generale di Roverbella. Undici anni dopo visitava Vittorio Emanuele e indossava la divisa di generale piemontese. E nel 1866 era generale italiano nel Trentino. »

Peppino Garibaldi fu pure ricevuto dall'on. Salandra.

Un altro movimento significante si andava delineando in tutto il paese: quello della preparazione.

Preparazione militare, con la formazione di corpi di volontarî, di battaglioni speciali, di allievi del tiro a segno; preparazione civile, con cento varî provvedimenti destinati ad assicurare i pubblici servizî ed ogni particolare esigenza per un'eventuale mobilitazione.

Si parlava senza ambagi nei giornali. « *Per un'eventuale mobilitazione* » era il titolo d'una rubrica diffusa e permanente. Ed era la rubrica che più interessava il pubblico...

Si videro fiorire allora in tutta Italia mirabili energie e magnifici spiriti d'abnegazione. Uomini, donne, vecchi, ragazzi, poveri, ricchi: tutti mostrarono di sentire l'alto dovere dell'ora che andava avvicinandosi. E tutti si dichiaravano pronti a contribuire col braccio, con la mente, col lavoro, col denaro, alle nuove necessità della patria....

Intanto anche dall'estero venivano nuove voci che toglievano preoccupazioni suscitate dai neutralisti. Così il cosidetto « pericolo svizzero », per quanto sfatato dalle dichiarazioni del Presidente della Confederazione elvetica, veniva ancor sempre invocato con nuove arti da coloro che volevano avversare l'eventualità dell'intervento.

Ma l'artificiosa suggestione fu definitivamente paralizzata da questo scritto che il deputato belga Lorand pubblicò, dopo un viaggio in Svizzera, nel *Petit Parisien*:

« Bisogna veramente non saper nulla della Svizzera, della sua costituzione o dei suoi sentimenti, per dar credito a simili storie. Si può credere che i sette membri

del Consiglio federale che costituiscono il governo svizzero e dei quali due almeno sono latini (il presidente Motta è uno svizzero italiano) si trovino d'accordo per tradire il loro paese a profitto della Germania? È inaudito. Quanto a un attacco a viva forza, i belgi le hanno mostrato come sarebbe ricevuta in un paese neutro, fiero della sua onestà e sollecito dei suoi doveri. Gli svizzeri farebbero il loro dovere come i belgi l'hanno fatto, e con maggior successo, perchè hanno alla frontiera 300 mila uomini, perfettamente esercitati e inquadrati, eccellenti tiratori, mobilizzati dal mese di agosto e attualmente trincerati in modo formidabile.

« Delle dichiarazioni molto recise sono state fatte in Isvizzera sulla ferma volontà di difendere la neutralità svizzera contro tutti. Esse non erano necessarie, d'altronde, e gli italiani debbono essere a questo riguardo pienamente rassicurati. La neutralità svizzera li copre completamente al nord ed essi non hanno davanti a loro che un solo nemico: quello che fu sempre il nemico e l'oppressore del loro paese, l'Austria che sta per entrare in agonia e la cui successione spetta loro di diritto per una buona parte — a condizione di saperla rivendicare e prendere. E questa è la volontà unanime della nazione ».

Questo scritto persuase molti. Tuttavia il *Messaggero* giustamente osservava:

« Sappiamo bene: i caporali del neutralismo italiano metteranno in quarantena le affermazioni dell'onorevole Lorand. — Che volete! È un deputato belga che parla; è un interessato all'intervento italiano... Non è lui che può sapere la verità sulle cose della repubblica elvetica... »

A queste deprecazioni il giornale romano rispondeva poi con le seguenti dichiarazioni della *National-Zeitung* di Basilea:

« I nostri vicini d'Italia considerano gli svizzeri tedeschi come una specie di fenomeno imbastardito della razza germanica, ma essi ci giudicano senza conoscere le nostre istituzioni democratiche e religiose, i nostri costumi popolari, il nostro amore appassionato ed infles-

sibile per l'indipendenza. Se conoscessero tutto ciò, saprebbero che queste caratteristiche pongono una barriera fra la Germania e noi, barriera più forte di quella che separa il carattere francese dall'anima italiana, una barriera etnica, un ostacolo interno e non soltanto una frontiera geografica. Noi stessi poniamo più somiglianza fra un piemontese e uno spagnuolo, che fra un bernese e un sassone.

« Senza vantarci, noi svizzeri possiamo dire che anche i sacrificî militari hanno provato che noi vegliamo alla nostra indipendenza più gelosamente che il Belgio non abbia fatto.

« Questa guerra non ci riguarda, e chiunque volesse immischiarci nelle ostilità, la pagherebbe a caro prezzo.

« La grande maggioranza della nostra popolazione non nutre alcun sentimento di odio o di rivalità contro alcuno dei nostri vicini. Le ultime traccie di diffidenza verso l'Italia scomparvero quando essa ci fece comprendere chiaramente che l'esistenza della nostra preziosa repubblica ticinese non era minacciata. L'Italia può restare tranquilla, e noi monteremo la guardia fedelmente sino alla fine, alla porta delle Alpi, nel nostro stesso interesse.

« Noi siamo un popolo rozzo, ma sappiamo tenere bene in mano la nostra clava e non si passerà che sui nostri cadaveri. Noi non ci batteremo per i begli occhi dei nostri vicini, ma solo per difendere l'integrità del nostro territorio. Noi vorremmo che l'Italia non sospettasse più a lungo delle nostre intenzioni. »

La stampa neutralista italiana aveva creduto anche di trovare un insperato appoggio nelle dichiarazioni di alcuni giornali russi poco favorevoli ad una nostra occupazione dell'Istria e della Dalmazia settentrionale.

« Tali note polemiche — osservava il *Messaggero* — non devono esser interpretate come la espressione del pensiero del governo di Pietrogrado, nè tanto meno dei sentimenti del popolo russo.

« Oggi apprendiamo che il noto scrittore russo A-

lessandro Amphiteatroff, il quale sinceramente lavora da tempo a dissipare ogni malinteso facile a sorgere attraverso le polemiche giornalistiche dei due paesi, ha ricevuto — in risposta a sue sollecitazioni motivate — due dispacci, da parte del ministro Sazonoff e da parte del generalissimo granduca Nicola Nicolajevitch. »

Il granduca si dichiarava fermamente persuaso che un'azione comune dell'Italia con la Triplice Intesa potesse sola assicurare la realizzazione degli ideali italiani.

Il ministro Sazonoff diceva sostanzialmente che la Russia avrebbe favorito il soddisfacimento più ampio delle aspirazioni italiane, le quali possono essere minacciate solo da una prolungata neutralità.

E il *Messaggero* concludeva:

« Abbiamo anche da altre parti raccolto notizie ben fondate sulla imminenza di un equo accordo italo-serbo per l'Adriatico. Epperò esortiamo i nostri amici a sospendere le polemiche iniziate con scarso profitto della buona causa che vogliamo sostenere. Siamo sulla via della concordia, senza sacrificio delle nostre più giuste e più leali aspirazioni; attendiamo, dunque, i risultati definitivi con fiducia e con l'animo disposto, naturalmente, alle opportune transazioni, alle provvide intese che dovranno esser la base della futura amicizia italo-slava e stabilire la reciproca garanzia difensiva contro il comune nemico: l'oppressore di oggi, che ha diviso, che ha messo gli uni contro gli altri, italiani e slavi, italiani e croati, per esercitare con maggiore sicurezza il suo dominio esoso su tutti. »

A Parigi si faceva sempre più caldo il linguaggio relativo alle aspirazioni dell'Italia.

« L'esercito italiano — scriveva il *Temps* — è pronto; esso può occupare la parte dell'Austria che il sentimento pubblico reclama e, in cambio del concorso che l'intervento dell'Italia porterebbe loro, gli alleati riconosceranno al regno transalpino gli invidiabili profitti, che completeranno la sua unità e gli daranno l'assoluta supremazia nell'Adriatico.

« L'azione assicura l'avvenire dell'Italia, e i negoziati, che il principe di Bülow si sforza di mantenere aperti, non possono che compromettere questi profitti insieme all'avvenire e al prestigio del paese.

« Queste trattative non servono che agli interessi dei tre imperatori che, nelle condizioni in cui si trovano, temono di aver a che fare con un nuovo avversario.

« L'Italia non ha nessun vantaggio a prolungare le conversazioni, la cui impossibilità di riuscita appare sempre più evidente. Tutto ha dimostrato che la neutralità non può dare all'Italia le soddisfazioni che essa reclama da più di mezzo secolo. L'occasione di realizzare queste aspirazioni le si presenta e non si vuol lasciarla passare.

« Il governo italiano ha avuto la previdenza di prendere tutte le precauzioni militari necessarie, per essere in grado di ricorrere alle armi se i mezzi diplomatici non bastassero, come d'altronde sarà facile prevedere.

« Questa chiaroveggente preoccupazione è oggi giustificata su ogni punto. L'inutilità dei negoziati con Vienna essendo dimostrata, i neutralisti italiani non possono, senza abdicare al sentimento nazionale, esigere che il paese assista nella impassibilità agli avvenimenti, che precipitano e incalzano, e il giorno in cui il governo di Vittorio Emanuele III credesse di dover ricorrere alla forza delle armi, essi lo seguiranno con lo stesso cuore del resto della nazione tutta. »

A Londra si andava formando una valutazione non meno giusta delle condizioni di spirito dominanti in Italia.

Ernesto Smith, inviato speciale in Italia dal *Daily News*, mandò al suo giornale una lunga lettera, in cui passava in rivista la situazione e diceva che l'attitudine dell'Italia veniva fraintesa in molti circoli esteri. Dai telegrammi che giungono da giornali dei paesi alleati e neutrali — egli diceva — sembra che l'Italia stia aspettando come si mettono le cose. E soggiungeva:

« Tali impressioni sono errate e danno una idea ingiuriosa dell'attitudine dell'Italia. Sin dal principio di agosto si riconobbe qui immediatamente che gli alleati

dell'Italia avevano impegnato una guerra che essa non poteva approvare, benchè per molte ragioni non potesse opporvisi subito. Il popolo italiano in agosto non era preparato per un mutamento radicale di quella che era stata la sua politica internazionale per oltre 30 anni. L'invasione e la devastazione del Belgio non era ancora avvenuta, i metodi tedeschi di condurre la guerra non avevano ancora inorridito la coscienza pubblica, le aspirazioni e l'unità di razza e di territorio che possono essere soltanto ottenute a spese dell'Austria, non erano state ancora formulate; la neutralità era l'unica linea di condotta che poteva essere adottata, e fu una equa e onesta neutralità.

« Ora è convinzione quasi unanime che le aspirazioni italiane devono essere effettuate e gli interessi dell'Italia protetti. La politica della neutralità deve essere abbandonata.

« Se a questa conclusione si è arrivati lentamente, ciò è conseguenza di un prudente raziocinio.

« È interessante rilevare che l'opinione pubblica odierna in Italia è stata formata senza l'intervento del governo. I ministri hanno lavorato in silenzio, mentre il paese formava la propria opinione: quando sarà detta la parola che determinerà l'atteggiamento dell'Italia rispetto alla guerra, essa sarà detta non a un popolo che si agita in conflitti di opinioni ma a un popolo che ha avuto tempo di considerare da sè la soluzione che i suoi interessi richiedono. »

La situazione si delineava sempre più precisa: e nella seconda metà d'aprile il *Messaggero* poteva scrivere queste parole:

« Oggi possiamo affermare che il ritardo dell'arrivo a Roma del nuovo ambasciatore di Russia, signor De Giers, è dovuto principalmente al desiderio, manifestato dall'eminente diplomatico, di non lasciare Pietrogrado se non dopo aver ottenuto dal suo governo la facoltà di stringere — entro ben definiti limiti — i necessari accordi col governo d'Italia, accordi relativi al

presente e all'avvenire, alla guerra di oggi e alla pace di domani.

« A queste trattative, superfluo a dirsi, partecipano attivamente i governi d'Inghilterra e di Francia, anche perchè non si parla in esse del solo Adriatico e delle sole terre irredente.

« Aggiungiamo infine che il più perfetto accordo continua a regnare fra i governi d'Italia e di Rumenia.

« La neutralità italiana si approssima dunque alla sua fine. Nessuno può precisare il giorno iniziale della nostra guerra; ma è da ciechi continuare a sperare ancora nel buon frutto dei « colloqui di Vienna », che sono stati un gioco dilatorio proposto da Bülow e accettato dall'Austria e dall'Italia perchè a entrambe conveniva, per fini diversi e per diversi bisogni, allontanare per poco ancora il giorno del « *redde rationem* ».

« Oggi noi siamo pronti. E attendiamo, con fiducia, gli eventi. »

In quei giorni comparve in qualche giornale questa corrispondenza inviata da Chiasso, il cui significato non poteva essere dubbio :

« Da una settimana a questa parte, con intensità sempre crescente, si verifica in questa stazione internazionale un movimento di transito di numerosi sudditi tedeschi diretti in Germania.

« Il loro passaggio presenta tutte le caratteristiche dell'esodo collettivo di una stessa gente, che opera obbedendo a uno stesso impulso e per una intesa preventiva : molte donne, bambini, uno strascico di domestici e bagaglio abbondante.

« Si tratta di tedeschi che avevano preso stabile dimora in Italia e vi avevano contratto relazioni di interessi e di affari. »

L'ora stava per scoccare. Il peso del dubbio e dell'incertezza, che per tanti mesi aveva gravato sull'anima della nazione, era ormai svanito. La meta si delineava nettamente allo sguardo : e il popolo italiano, unito e risoluto, si sentiva pari al grande cimento.

Le dimostrazioni studentesche a Milano

XI

ALLA VIGILIA DELLA DECISIONE

Le persistenti illusioni austriache — L'idea del « bluff » italiano — In Austria mancava l'uomo — L'equilibrio dell'opinione pubblica in Italia — Ancora inviati speciali — La divisata gita di Golluchowski — Troppo tardi! — Lo stato d'animo a Berlino — Commenti della stampa russa — Significanti parole d'Augusto Murri — La gioventù universitaria — Uno scritto di Gabriele d'Annunzio — Il grande auspicio.

In Italia gli avvenimenti e la piega risoluta dello spirito pubblico dimostravano sempre più palesemente che si era alla vigilia della suprema decisione; ma nelle metropoli degli Imperi centrali non mostravano ancora d'avvedersene.

A Vienna, segnatamente, nuotavano ancora nel gran pelago delle illusioni.

La *Tribuna* pubblicò in quei giorni un colloquio con persona tornata da un soggiorno di alcune settimane in Austria e specialmente a Vienna, ove aveva larghe relazioni di amicizia e di famiglia, sia nelle sfere dell'aristocrazia, sia in quelle della burocrazia militare austriaca. Se ne ebbero interessanti particolari sullo stato di spirito prevalente in quelle sfere riguardo alla situazione nostra.

« In Italia — disse la persona — vi è chi si meraviglia della tenace resistenza che il Governo imperiale oppone alle domande italiane, anche col rischio di tirarsi addosso un nuovo nemico proprio nel momento in cui l'Austria-Ungheria deve già tendere le sue energie per sostenere la formidabile pressione russa nei Carpazi. Ma

questa meraviglia è basata su un apprezzamento errato del concetto e delle convinzioni dominanti ancora nelle alte sfere austriache. La verità è questa: che queste sfere non si preoccupano troppo del nuovo pericolo, per la semplice ragione che non credono alla sua realtà. In altre parole, nonostante la visibile concentrazione di notevoli forze militari sul confine nord-orientale, nonostante il linguaggio esplicito di tutta la più autorevole stampa italiana, nonostante i chiari moniti del Governo e gli avvertimenti sempre più pressanti di Bülow, le alte sfere viennesi sono ancora persuase che non si tratta che di un *bluff*, che il Governo italiano non verrà mai alle decisioni estreme, che anzi non potrebbe nemmeno arrivarvi, se lo volesse, per l'opposizione del paese, specie delle classi popolari. E quindi a Vienna si sentono tranquilli e credono di poter mantenere senza pericolo la resistenza alle domande italiane, senza almeno cedere nei punti essenziali. »

La persona intervistata dalla *Tribuna* aggiunse che la politica austriaca rimaneva più che mai nelle mani del vecchio Imperatore. Ora, chi si trovava con lui a più continuo e diretto contatto erano il partito militarista e il clericale, nei quali l'ostilità contro l'Italia era mista a concezioni antiquate e ad una grande ignoranza delle condizioni nostre.

Mancava in Austria l'uomo positivo che fosse una forza al di fuori del governo e potesse quindi esercitare un'azione in contrasto con quel ristretto conservatorismo proprio delle gerarchie dei funzionari, che in Austria era anche maggiore che altrove, ma che è sempre un carattere universale di quelle gerarchie.

La *Tribuna* commentava dicendo che le informazioni avute erano corroborate da informazioni e impressioni che pervenivano da altra fonte.

« Le alte sfere austriache — scriveva poi la *Tribuna* — si ingannano pericolosamente nel loro giudizio della situazione e delle disposizioni italiane. E non vorremmo che a questo inganno concorressero certe voci o esposizioni di tendenze, che sarebbero, del resto, male interpretate. L'italiano ha uno spirito essenzialmente cri-

tico e intellettualmente ribelle; ma sarebbe un errore confondere questa critica e questa indipendenza intellettuale, come pure le variazioni sentimentali, con un prodromo di assenza di disciplina, quando si presentasse la necessità dell'azione.

« L'opinione pubblica italiana, in perfetta relazione col nostro carattere tradizionale fatto di misura e di equilibrio, non si lascia trascinare dai programmi estremi e sa valutare la situazione presente, non solo in relazione alle condizioni immediate e transitorie, ma anche a quelle future e permanenti. Questo la salvaguarda da quelle pretese imperialistiche che in Europa non hanno mai avuto e non possono aver fortuna. Ma quando essa sia convinta che le domande affacciate dal governo corrispondono a nostre precise ed evidenti necessità, la cui attuazione rimase sospesa per oltre 30 anni per considerazioni di interesse, per convenienze più generali, l'opinione pubblica italiana le sosterrà fermamente senza indietreggiare d'un passo, pronta a sostenere tutte le conseguenze ed a sottomettersi a qualunque sacrificio, per la soluzione dei problemi nazionali. »

La *Tribuna* concludeva dicendo che qualunque scetticismo e qualunque dubbio in proposito dall'altra parte non erano che una pericolosa illusione.

Quest'illusione era tanto tenace, che a Vienna credevano ancora ammissibile e utile l'opera d'inviati speciali in Italia.

Fu segnalata così a quel tempo la presenza a Roma di un diplomatico ungherese, il signor Edmondo Miklos de Miklosvar, sottosegretario di Stato ungherese e membro autorevole della Camera dei Magnati, che fu altra volta in Italia, ed anche come capo della rappresentanza ungherese per l'Esposizione romana del 1911.

In proposito il *Messaggero* scriveva:

« Il Miklos è un buon amico dell'Italia. Fu a capo della rappresentanza ungherese per l'Esposizione del 1911; conosce di persona gran parte dei nostri uomini politici; ha avuto più volte occasione di perorare la cau-

sa del miglioramento delle relazioni italo-austriache in generale, e di quelle italo-ungheresi in particolare. Il Miklos è intimo amico del Burian e del Tisza. È pertanto evidente che il suo viaggio a Roma in questo momento ha uno scopo eminentemente politico: viaggio esplorativo e presumibilmente di propaganda neutralista. »

E il corrispondente ungherese della *Morning Post*, scrivendo da Budapest in data del 26 aprile, diceva:

« Sembra vi siano alcuni indizi che Tisza incominci a preoccuparsi dell'Italia, giacchè manda a Roma degli inviati speciali, uno dopo l'altro, per poter ritardare l'intervento. Dopo Berzeviczy, egli ha inviato l'ex-sottosegretario Edmondo Miklos. In quanto a questi inviati speciali desidero spiegare che l'invio di ungheresi in Italia non significa che il Governo ungherese stia svolgendo con l'Italia trattative speciali. Come è stato spesso detto, l'unica ambizione di Tisza è quella di salvare la duplice monarchia. Gli inviati che egli manda a Roma rappresentano la monarchia degli Absburgo e mai l'Ungheria come Stato separato. »

Ma il viaggio d'una personalità ben altrimenti importante si stava preparando a Vienna.

« Si è diffusa — scriveva il *Giornale d'Italia* — nei circoli politici e giornalistici la notizia dell'imminente arrivo a Roma del conte Goluchowski, l'eminente ex-ministro degli esteri austro-ungarico. Il Goluchowski, a quanto si dice, verrebbe a portare alla Consulta nuove e più importanti offerte del Ballplatz, allo scopo di conseguire l'accordo austro-tedesco-italiano, tanto desiderato dagli Imperi centrali.

« Non siamo in grado nè di confermare nè di smentire la voce di questo viaggio, ma ci sembra difficile, ad ogni modo, che esso abbia l'importanza attribuitagli. »

Queste parole furono scritte il 4 maggio. Era tardi: Goluchowski lo comprese, e non venne a Roma.

E a Berlino? Le illusioni erano colà certamente minori: Bülow aveva certamente comunicato il pessimi-

smo da cui ormai si sentiva invaso. Tuttavia non mancava chi ancora sperasse...

Amedeo Morandotti, conoscitore finissimo dello spirito pubblico in Germania, scriveva:

« Bismarck non aveva sperato troppo dall'Italia: in caso di guerra, gli bastavano quattro uomini e un caporale allineati con la faccia verso Francia, invece che verso Austria. Bastavano, perchè la Triplice non mancasse il suo scopo. Non hanno ottenuto neppur questo. Ma celarono la delusione della prima ora, imposero silenzio a qualche organo dalla voce grossa, dimostrarono in complesso quel tatto che non è sempre il loro forte. Neutralità? Ottimamente. L'Italia non avrebbe potuto prendere decisione più saggia. Guai se le fosse venuta l'idea di rimaner fedele subito! Un disastro per lei, per noi, impreparata com'era, esposta alla rapida collera britannica. Eccetera. Il guaio fu che non le venne neppur l'idea di rimaner fedele poi. Qualche ostinato accennò ancor di recente a una collaborazione della flotta austriaca e italiana contro gli assalitori dei Dardanelli, e deplorò che l'Italia mostrasse un deficiente senso dei proprii interessi mediterranei. Oh, un rincrescimento, meglio una constatazione, puramente obiettivi.

« E trovate infine, fuori della politica, il tedesco dalla tradizione goethiana, quello che cala ogni anno in Italia, ama tradizionalmente i monumenti, le canzoni, le osterie, si rifugia in quest'aria a riposare, a rinfrescarsi. Questo tipo ancora rintracciabile si addolora di quel che sta avvenendo come di un tradimento personale. Dove andrà? Un legame antico si spezza: amore buttato via... »

Nei paesi della Triplice Intesa queste persistenti illusioni austro-tedesche non turbavano affatto la fiducia nel definitivo accordo con l'Italia.

A Parigi e a Londra questa fiducia era stata anzi forse alquanto frettolosa. Giornali importanti di quelle due capitali avevano affermato concluso l'accordo, mentre in realtà nulla di concreto era ancor stato deciso

La stampa russa, più cauta, esitava. Il *Corriere del-*

la Sera, in data 2 maggio, pubblicava queste informazioni del suo corrispondente da Pietrogrado:

« La stampa russa è divisa fra coloro che sostengono che è stato già concluso un accordo fra il Governo di Roma ed i Gabinetti di Parigi, Londra e Pietrogrado, e coloro che smentiscono una simile affermazione. Tuttavia si comprende che hanno precorso gli avvenimenti i primi, i quali hanno avuto troppa fretta a dichiarare che si era venuti ad una vera intesa scritta e perfino sottoscritta; e sono al contrario più prossimi al vero gli altri, che affermano che un ravvicinamento diretto reale può essersi effettuato fra i Governi interessati, e cioè l'Italia e le Potenze della Triplice Intesa. Così, al punto a cui sono arrivate le cose, tutto lascerebbe credere che si possa arrivare fra breve e nel modo più soddisfacente ad un accordo concreto e definitivo. »

In Italia le clamorose manifestazioni nelle vie delle città erano cessate, per dar luogo a quella silente ed acuta aspettazione che precede le grandi crisi. Ma non mancavano significanti episodî rivelatori dello stato d'animo della nazione.

Tra i significativi episodî che in varie città d'Italia si svolsero, documentando il sempre più risoluto orientamento della pubblica opinione, non va dimenticato quello ch'ebbe luogo all'Università di Bologna, alla chiusura del corso di clinica del prof. Augusto Murri.

Egli rivolse ai suoi allievi queste parole:

« Voi sapete quali siano le mie convinzioni. Io non credo alla necessità della guerra come fatto sociale ed umano; io credo solo che la stoltezza e la perfidia possano trascinare i popoli a questa orrenda sciagura dei conflitti armati. Da lungo tempo la Germania si preparava alla guerra. Vittorio Alfieri, fino dalla fine del 700, la chiamava nei suoi ricordi una grande caserma; ed io nel '66, al ritorno delle truppe dalla campagna contro l'Austria, mentr'ero in Germania per ragioni di studio, potei constatare la più spaventosa e perfetta delle organizzazioni militari. E qualche amico mi scriveva alcun

tempo dopo che lo stato d'allora era nulla in confronto di quello più recente. Perchè gli affermatori di quella corrente di pensiero che vorrebbe ad ogni costo ed in qualunque caso opporsi alla guerra, non hanno pensato di elevare allora le loro proteste ed hanno riservato il loro biasimo per il momento che volge: quello delle prove e dei pericoli imminenti? »

Interrotto da applausi, il professor Murri riprese poi con uno slancio magnifico di commozione e di sdegno:

« Si vorrebbe paragonare e collegare le infamie inenarrabili compiute dall'invasore tedesco alle repressioni che fummo costretti ad usare in Libia! Per fortuna sono noti gli stupri e gli assassinii su gente inerme compiuti nel Belgio, e la taglia imposta sul capo di uno scienziato venerando, che aveva fondato un istituto scientifico che avrebbe sparsa la luce nel mondo, e le minacce di morte contro l'eroico borgomastro Max, nobile assertore del diritto delle Nazioni calpestato, di fronte alla crudeltà ed alla durezza teutonica! Ma i nostri soldati in Libia combattevano la barbarie degli arabi alleati col turco, capace di ogni viltà, nemico di ogni progresso. Se eccessi vi furono, furono legittimati dalla difesa contro l'odio senza quartiere, che accieca, mutila e tortura. »

È impossibile descrivere il nobile sdegno del professor Murri nel pronunziare queste parole. Egli aveva la più ardente agitazione espressa nel viso e nei gesti, mentre l'uditorio commosso e rapito l'applaudiva con lo slancio del più schietto entusiasmo. Con voce soffocata dalla piena dei sentimenti e quasi fra i singhiozzi, l'illustre clinico esclamò:

« Io ricordo quando nel '49 gli austriaci invasero la mia casa, ed ora tutta tutta la parte più intima di me si ribella quando sento dire da voci certo incoscienti che qualsiasi Governo è indifferente e che si vedrebbe con cuore imperturbato il dominio di Vienna nella terra sacra di Roma.

« Scusatemi — concluse Augusto Murri — se parlando di cose che mi toccano il cuore ho un po' ecceduto nella forma e nelle espressioni; io sono uso a par-

larvi di medicina interna, della quale sola sono solito occuparmi. Ma non posso non sentirmi tutto pervaso da un fremito inesprimibile quando lascio libero sfogo alle mie convinzioni, alla forza della mia fede incrollabile. »

A queste parole scoppiò un'ovazione indescrivibile: magnifica attestazione dell'entusiasmo patriottico che aveva invaso la gioventù universitaria italiana.

Stava per spuntare il gran giorno in cui dal fatidico scoglio di Quarto doveva risuonare all'Italia la voce del maggiore tra i poeti viventi.

E dalla Francia giungeva uno scritto, pubblicato in quei giorni, nel quale Gabriele d'Annunzio esaltava con fervida parola la missione balcanica dell'Italia.

« Se si considera oggi lo spettacolo della terra arata da strumenti più taglienti del vomero romuleo — egli scriveva — si può credere che il principio di nazionalità abbia esaurito la sua virtù e che l'epoca presente sia l'epoca degli imperialismi invadenti: imperialismi delle monarchie e delle democrazie a loro volta assetate di dominio; imperialismi marittimi e continentali che traboccano da ogni parte, negli oceani e sulle terre lontane. Noi assistiamo infatti alla formidabile spinta di una razza che soffoca entro i suoi confini e che del suo desiderio fa il suo diritto per chiedere nuovi territori, creare nuovi sbocchi, tagliarsi del mondo la migliore e più grande parte.

« L'Italia, innanzi al problema dell'Adriatico, non si trova soltanto innanzi al problema della propria esistenza nazionale, ma anche innanzi alla questione complessa e ardua delle rivendicazioni nazionali che fermentano nella penisola balcanica e nell'Austria-Ungheria. In quest'ora miracolosa essa sola ha nel suo pugno la chiave di ferro che aprirà la porta smagliante dell'avvenire alle nazioni jugo-slave, rigenerate, riconciliate e federate. L'interesse nazionale dell'Italia, per una rara fortuna, non è contrario a quello dei popoli balcanici. Essa può, entro i limiti dell'equità, favorirlo contro il nemico comune. Nell'Adriatico da secoli si svolge la lotta fra

tre grandi elementi storici: l'italianità, lo slavismo e il germanismo. La lotta si ripercuote sopra tre altri popoli limitrofi: gli albanesi, i magiari e i greci. Improvvisamente l'ora decisiva è scoccata. »

Il poeta accennava poi alle mire mediterranee dell'Impero germanico che aveva sognato di annettersi le provincie tedesche dell'Austria, per sboccare nell'Adriatico a Trieste e a Pola.

« Si vede — continuava d'Annunzio — che di fronte a questo progetto imperiale destinato a svanire come un vacuo sogno, l'interesse dell'Italia coincide con quello di tutte le nazioni jugo-slave e di tutti i popoli che aspirano a scuotere il giogo austriaco e a rivivere secondo il ritmo della loro forza originaria. Insomma l'Italia, grazie alla sua situazione geografica, è destinata ad esercitare verso gli Stati balcanici una funzione storica simile a quella esercitata dalla Francia e dall'Inghilterra sul Risorgimento italiano.

« È già stato osservato che la penisola balcanica è come divisa da compartimenti stagni e che è fatta per Stati indipendenti gli uni dagli altri, come la Grecia antica. L'imagine di Augusto delle Anfizionie greche si presenta spontaneamente all'animo quando si cerca la formula politica della salvezza. Una Lega anfizionica presieduta dalla *Magna Mater* della civiltà latina è forse il bel miracolo che è lecito sperare e invocare in quest'epoca straordinaria in cui tutti i valori si trasformano, e tutte le aspirazioni si esaltano al disopra delle realtà mediocri. Come in altri tempi il Consiglio solenne si riuniva in primavera nella città santa di Delfo, non potrebbe un giorno riunirsi a Roma, guidato dai discendenti dei coloni romani stabiliti nei Carpazi e nella Transilvania da Traiano?

« Ecco il prestigio di un grande destino. È fatale, mi sembra, che le giovani nazioni jugo-slave, come spinte dall'esempio dei romeni di origine a un tempo tracica e latina, si rivolgano verso la cultura più nobile e più attiva. Il diritto storico della cultura latina sulle due rive del mare dogale deve essere riconosciuto e restaurato. Rinchiusa nella sua parte centrale dal predominio

italico sull'alto e sul basso Adriatico, la costa orientale ha subìto in ogni tempo una specie di servitù di fronte alla occidentale. Benchè essa appartenga geograficamente ai Balcani, la sua storia è costantemente latina. Tutti i secoli ci attestano questa verità e confermano questo privilegio. Per le leggi fatali della storia, l'Italia deve ridiventare per i Balcani, attraverso l'Adriatico, un centro di irradiazione benefica. Come nel passato, dei paesi inquieti e ansiosi rinasceranno alla gran luce civile soltanto grazie all'Italia rivelatrice ed eccitatrice.

« Un popolo potente e pensoso, figlio di Roma, il popolo romeno, ci è testimone che questo destino sta per compiersi. La via romana è la migliore e il cemento romano è il più tenace sempre.... »

Forse la realtà non corrispondeva in tutto alla visione del poeta per quanto riguardava altri popoli. Ma nei riguardi dell'Italia Gabriele d'Annunzio aveva dato anche a questo suo scritto gli spiriti e le forme più rispondenti al palpito profondo della nazione: spiriti e forme che dovevano all'indomani così mirabilmente trionfare nell'orazione di Quarto, in cui l'Italia trovò la voce possente della sua anima e l'auspicio prodigioso dei suoi alti destini.

FINE DEL VOLUME QUARTO

INDICE

INDICE

STORIA DELLA GRANDE
ISTITUTO EDIT

5
GUERRA D'ITALIA
RIALE ITALIANO